JOHN SAMPLES ALBERTO SIMONI. LA CORSA PIÙ LUNGA.
OBAMA VS MCCAIN: DUE VISIONI, UNA NAZIONE.

Traduzione di «Un sogno chiamato Casa Bianca» di Federica Giardini.

Edizioni Lindau (I Draghi)

© 2008 Lindau SrL.
Prima edizione: settembre 2008

Copertina di Dada Effe - Torino.

RISVOLTO DI COPERTINA.

Il 4 novembre 110 milioni di americani sceglieranno il successore di George W. Bush. La maratona per la Casa Bianca, dopo quasi due anni di campagna elettorale, avrà finalmente un vincitore. Prevarranno la freschezza e la voglia di cambiamento di Barack Obama, quarantasettenne senatore dell'Illinois, o il riformismo e l'esperienza del veterano del Vietnam, il settantaduenne conservatore John McCain?
La loro è certamente una sfida fra generazioni e stili diversi, ma è soprattutto uno scontro fra due modi di percepire l'America. McCain e Obama parlano con linguaggi differenti ai mille volti e agli infiniti angoli della nazione. Si rivolgono a un'America spaventata dalla situazione economica, alle prese con l'insicurezza prodotta dallo scoppio della bolla immobiliare, ma ancora solida nel suo ottimismo e bramosa di voltare pagina e di lasciarsi alle spalle i giorni bui del dopo 11 settembre.
I due candidati vogliono apparire come personaggi lontani dai cliché ideologici, estranei al vecchio schema destra-sinistra, repubblicani contro democratici. Tuttavia il loro sforzo non è pienamente riuscito. John McCain è pur sempre un conservatore allergico all'intrusione del governo nelle vicende economiche, custode (senza lo zelo messianico di Bush) dei valori tradizionali, e fiero del ruolo svolto dalla nazione sullo scacchiere internazionale. Obama è invece per molti tratti un democratico della vecchia scuola «tassa e spendi», progressista quasi nel senso europeo del termine su alcune questioni, pragmatico su altre; forse persino un «falco» in politica estera.
John Samples e Alberto Simoni scrutano fra le pieghe dei programmi elettorali, spiegano regole e meccanismi delle elezioni, raccontano il gioco «sporco» delle lobbies e la battaglia delle associazioni di volontariato, confrontano ideali e interessi, pesano capitali e strategie ma soprattutto guardano in faccia gli americani di questo inizio millennio, quella società civile che è l'autentica ricchezza dell'America.

LA CORSA PIÙ LUNGA.

PROLOGO.

È difficile restare neutrali. O stare in disparte come se la
cosa non interessasse. Se c'è un evento che coinvolge il mondo
intero sono le presidenziali americane. Nella maratona
che comincia sotto la neve dell'Iowa in gennaio e si conclude
dieci mesi dopo con l'Election Day, la curiosità e l'attesa
vanno oltre i confini della politica e della nazione trasformandosi
sovente in fatto di costume e di cultura. Gli americani

VISIT…

fanno la fila per far sentire la loro voce. Gli europei vorrebbero partecipare. E, pur impotenti, si schierano, si dividono come guelfi e ghibellini, fanno il tifo per i duellanti per la Casa Bianca come se più che la presidenza della nazione guida del mondo ci fosse in palio un trofeo sportivo. Perché l'America è sempre passione. Raramente le sue dinamiche riescono a essere lette ricorrendo soltanto all'austera razionalità degli analisti. Che la si ami o la si odi, l'America è sempre dietro l'angolo che ci guarda, ci ammalia, ci invita. Ci irrita e talvolta ci dileggia. Ma è qualcosa con cui non si può non fare i conti.

Noi abbiamo voluto guardarla in faccia questa nazione che va alle urne, e scrutare fra le pieghe dei programmi dei due candidati. Senza la pretesa di abbracciare ogni dettaglio o tutti gli argomenti: sarebbe una cosa disumana e forse inutile vista la mole di informazioni che comunque tv satellitari e Web offrono. Allora abbiamo scelto i temi più caldi, e anche quelli che non sono in cima alle preoccupazioni di McCain e di Obama ma che offrono un aggancio, o il pretesto, per raccontare luoghi degli States, storie, tradizioni politiche e culturali che i grandi media europei spesso ignorano. Sono istantanee di un paese che i suoi leader continuano a considerare la «nazione indispensabile» anche in tempi di crisi economica e di famiglie alle prese con le rate del mutuo.

Le pagine che seguono sono quindi una sorta di guida al voto. Un tentativo di raccontare quale America McCain e Obama hanno in mente. Ma anche a quale America si rivolgono. Dagli operai dell'Ohio furiosi contro il Nafta, alla destra religiosa scettica su McCain, sino agli automobilisti che girano nella South Carolina e in Florida sbandierando il loro «no» all'aborto sulle targhe delle macchine.

Abbiamo anche voluto spiegare, nel capitolo «Un sogno chiamato Casa Bianca», le regole del gioco, quel sistema elettorale complesso ma affascinante, fatto di termini come primarie, «grandi elettori», Convention e una miriade di espressioni che svelano ognuna uno spaccato di storia americana. Senza capire il sistema elettorale Usa e le vicende del passato (dal pasticcio Gore-Bush in Florida alle botte della Convention democratica del 1968), non si può comprendere appieno come si muovono i candidati. Come scelgono i temi sui cui puntare, perché corteggiano degli elettori e ne trascurano altri.

Nel libro i luoghi degli Stati Uniti si mescolano con i profili dei candidati, il loro background politico, le debolezze, le contraddizioni (molte) ma anche la determinazione e la tenacia. Come ha scritto Paul Krugman, editorialista del «New York Times», «non ci restano che le visioni e le idee dei can-

didati» per valutare le loro promesse. E sperare che seguano poi i fatti. Abbiamo cercato di non farci trascinare nel turbine delle primarie democratiche, della contesa Clinton e Obama. Questo testo non è una cronaca, né un resoconto delle primarie o delle fasi iniziali del faccia a faccia McCain-Obama. Sarebbe stato impossibile. Mentre andrà in stampa qualcosa sarà successo e ci sarà sfuggito. Ma non sarà certo cambiata la grande visione, l'orizzonte della battaglia fra il primo nero candidato alla Casa Bianca e l'eroe del Vietnam allergico ai dogmi conservatori.

Queste pagine sono quindi una guida per capire qualcosa di più su chi comanderà il mondo nei prossimi quattro anni. Con quale nazione avrà a che fare, con quali idee reggerà il timone e con quali convinzioni continuerà a considerare l'America, come John Winthrop nel '600, «la città sulla collina» che irradia il mondo.

JOHN SAMPLES,
ALBERTO SIMONI.

LA CORSA PIÙ LUNGA.

Ai miei genitori.
Al loro coraggio, alla loro fede.

A.S.

UN SOGNO CHIAMATO CASA BIANCA.

Qualsiasi americano che è pronto per correre
per la presidenza, dovrebbe automaticamente,
per definizione, essere squalificato.

GORE VIDAL.

DISTRATTI E PRAGMATICI: GLI ELETTORI AMERICANI.
Nel 2004 oltre 110 milioni di statunitensi hanno votato alle elezioni presidenziali scegliendo fra George W. Bush e John Kerry. Una fetta consistente, ma pur sempre un numero di gran lunga inferiore rispetto a quanti non hanno votato pur avendone diritto. A differenza dell'Italia, dove le legislative solitamente registrano un'affluenza attorno all'80%, negli Stati Uniti appena il 60% degli elettori potenziali va alle urne. Secondo osservatori e analisti, l'alta astensione è legata alla disaffezione che la popolazione prova verso la politica. E il non votare altro non è che un modo di manifestare il proprio dissenso. Ma è una motivazione parziale.

Negli Stati Uniti chi ha poca fiducia nel governo vota più o meno con la stessa frequenza di chi invece guarda a Washington

e ai simboli del potere con maggiore ottimismo.
Una spiegazione migliore è insita nel modello elettorale stesso: per votare, i cittadini americani devono registrarsi nelle liste e dichiarare, se vogliono, la propria appartenenza partitica. È un processo che in tutti i paesi europei avviene invece in automatico. Un altro aspetto che si tende di solito a trascurare è la data delle elezioni, che cade sempre il martedì (giorno feriale quindi) dopo il primo lunedì di novembre. L'Election Day è quindi fra il 2 e l'8 novembre.

L'elettorato americano ha una percezione vaga del mondo in cui si muovono i politici ed è ben lontano dall'ideale democratico che vuole i cittadini informati e dediti al bene comune. Non ha a cuore la politica, le sue dinamiche, i dibattiti. Ne sa poco e spesso ha opinioni bizzarre su questioni cruciali come il funzionamento dell'economia, cosicché vota questo o quell'altro partito spinto dall'abitudine o da una passione faziosa.

La prima sfida per un candidato è quindi sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda di questi elettori distratti, difficilmente coinvolgibili. Il candidato deve essere riconoscibile, non solo come politico, ma in quanto persona capace di attirare simpatia, curiosità e attenzione. Quasi tutto quello che accade in una campagna presidenziale è il frutto della necessità di farsi conoscere. Ed è questo aspetto che rende quella degli Stati Uniti una politica pragmatica anziché ideologica.

SONDARE IL TERRENO.
«Test the water», sentire l'acqua, sondare il terreno. Ovvero la fase degli interrogativi, dell'esplorazione, del dubbio mescolato alla voglia di tentare l'impresa, di scalare la Casa Bianca. Nella fase esplorativa un candidato deve decidere se partecipare alla corsa presidenziale e valutare le sue chance di vittoria. Deve porsi molte domande e rispondere a esse con onestà. «Ho una reale probabilità di vincere?» «Quale strategia posso adottare per vincere?» «Sono in grado di raccogliere abbastanza soldi per una candidatura forte?» «Sarò considerato un candidato "forte" dai media, dall'élite politica e dagli elettori?» La fase esplorativa avviene al riparo dai riflettori, quasi di nascosto. Di certo lontano dallo scrutinio degli elettori e può aver luogo fino a due anni prima delle presidenziali. Quando un candidato decide di sondare il terreno informa alcune persone delle sue ambizioni. Può rivolgersi a una società di sondaggi per cercare di capire gli umori dell'opinione pubblica, oppure seguire percorsi più informali. Un potenziale candidato deve soprattutto valutare se è il genere di persona che può ottenere la nomination del suo partito e poi aggiudicarsi la carica. Curriculum e identikit sono spesso la migliore risposta agli interrogativi. Fino al

2008, tutti i candidati dei partiti principali sono stati uomini di discendenza europea. Dal 1976 alla Casa Bianca sono approdati solo governatori o ex governatori di Stato (l'unica eccezione fu George H.W. Bush, il quale non aveva mai ricoperto una carica elettiva prima di diventare il vicepresidente di Ronald Reagan nel 1980). Dopo la seconda guerra mondiale e fino al 1976 invece hanno occupato lo Studio Ovale due senatori (Kennedy e Johnson), due vicepresidenti (Truman e Nixon) e un ex generale (Eisenhower). E gli sconfitti? Nel 1976, 1980 e 1992 perse il presidente in carica. Nel 1984, 1996 e 2004 la sconfitta toccò a dei senatori; nel 1988 invece a un ex governatore del Massachusetts, Michael Dukakis. Infine, nel 2000 fu sconfitto il vicepresidente in carica, Al Gore.
Ha un ruolo chiave anche la regione di provenienza. Dal 1960 tutti i presidenti provengono dal Sud o dall'Ovest. Il 2008 rimescola le carte e spezza il trend. Comunque vada il 4 novembre, alla Casa Bianca entrerà un senatore: John McCain o Barack Obama. Quest'ultimo, fra l'altro, proviene dal Midwest, e ha scardinato in un anno decenni di tradizioni politiche. Con lui infatti per la prima volta un afroamericano ha ottenuto la nomination del suo partito.

Durante la fase esplorativa il candidato cerca di imporsi come front-runner (o favorito) per la nomination di partito o come candidato «forte». Il front-runner è la persona che si prevede vincerà la nomination in qualsiasi momento delle elezioni. Un candidato «forte», invece, può aggiudicarsi la nomina se il favorito commette uno sbaglio (ovvero se perde popolarità). La posizione da evitare a ogni costo è quella degli also-ran, termine ippico che designa i cavalli non piazzati. Hillary Clinton era considerata il front-runner democratico per le elezioni del 2008 già nel 2006, se non prima. Nel 2007 Barack Obama si è imposto come candidato «forte» in poco tempo. L'ex senatore John Edwards, invece, è rimasto un «cavallo non piazzato» per tutto il 2007 sino a ritirarsi dalla corsa prima del Super Tuesday del 5 febbraio.

Ma chi conferisce lo status di front-runner o quello di cavallo non piazzato? Chi decide che un candidato non ha chance di vincere o che potrebbe ottenere la vittoria ma non può essere considerato il favorito? Non di certo gli elettori, dal momento che votano solo quando sono trascorsi mesi dall'inizio della campagna elettorale. A stilare la classifica è la cosiddetta opinione pubblica coinvolta. Sono le persone che osservano le campagne da vicino a dire chi è il favorito: i politici di professione e i funzionari di partito, i media, compresi i cosiddetti pundits, esperti – presunti o reali – che offrono analisi e commenti, in genere di argomento politico o sociale, attraverso televisione, radio e Internet.
Sono diversi i fattori che concorrono a fare un front-runner: un background gradito agli elettori; la determinazione

mostrata nel lottare per la Casa Bianca; la capacità di gestire un'organizzazione in grado di conquistare la presidenza. E poi la popolarità e l'opinione che il pubblico ha del potenziale candidato. Ed è il caso di John McCain, eroe di guerra e già candidato nel 2000 alla presidenza. Oppure essere un buon oratore, come Barack Obama, che aveva già entusiasmato i democratici con alcuni suoi discorsi, fra i quali quello di apertura alla Convention di Boston del 2004. Un candidato può diventare il front-runner senza essere bravo su tutti i fronti. Hillary Clinton, ad esempio, è popolare tra i democratici ma suscita forti antipatie nel grande pubblico; è un oratore a dir poco mediocre ma un'eccellente organizzatrice.

Anche i soldi hanno la loro importanza. Il potenziale candidato viene giudicato in base alla sua capacità di raccogliere fondi, e spesso questo è un fattore che dipende dalla sua popolarità con gli elettori. Nessuno fa grandi donazioni a un candidato che considera perdente, per quanto possa concordare con le sue posizioni ideologiche. Entrare seriamente in gara richiede quindi un portafoglio ben fornito. Hillary Clinton e Barack Obama insieme hanno raccolto oltre 100 milioni di dollari quando mancavano ancora più di quattro mesi ai caucus in Iowa (ovvero riunioni locali degli attivisti di partito attraverso le quali alcuni Stati selezionano i candidati). Alla fine delle primarie democratiche il senatore dell'Illinois ha raccolto 295 milioni di dollari in 17 mesi, una cifra spaventosa se si pensa che nel 2000 la gigantesca macchina per il fundraising (raccolta di fondi) di George W. Bush si è fermata a 95,5 milioni di dollari, il doppio di Al Gore, e che nel 2004, da presidente in carica, Bush ha intascato 259 milioni di dollari.
Ma i soldi non decidono i risultati. La vicenda di McCain è esemplare in proposito. All'inizio del 2007 il senatore dell'Arizona era considerato il favorito per la nomination del Grand Old Party (Gop), il nome antico del Partito repubblicano. Ma i finanziamenti non rispecchiavano le attese di un probabile front-runner, tanto che il senatore non sembrava in grado di competere con i rivali, l'ex governatore del Massachusetts Mitt Romney e l'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani. In giugno la sua campagna era praticamente conclusa, e McCain era diventato un «cavallo non piazzato». La situazione si è capovolta quando la parola è toccata agli elettori nei caucus dell'Iowa e nelle primarie del New Hampshire, i quali hanno dato il là alla corsa di McCain verso la nomination malgrado Romney avesse in cassaforte il doppio di lui.

Nella sfida fra democratici e repubblicani talvolta può inserirsi un candidato di un terzo partito. L'ultimo presidente a non appartenere né al Gop né al Partito dell'Asinello fu Millard Fillmore (1850-1853). Ma anche di recente esponenti di un terzo partito hanno corso per la Casa Bianca ottenendo

risultati lusinghieri o comunque di grande impatto politico.
Il tipo di interrogativi che un candidato di un partito minore si deve porre nella fase esplorativa sono diversi da quelli che si sono posti Obama e McCain, o otto anni fa Al Gore e George W. Bush. Il terzo «incomodo» valuta se il suo nome può attirare gli elettori trascurati dai repubblicani e dai democratici. Nel 1992 Ross Perot, un miliardario texano, ritenne che ci fosse spazio fra Bush senior e Clinton per giocare un ruolo importante. Si presentò come candidato del Reform Party e impostò la campagna elettorale sul risanamento dei conti pubblici e sul rilancio dell'economia, che stava vivendo una fase di crisi dopo la Guerra del Golfo. Perot ricevette il 20% dei voti complessivi, la percentuale più alta mai conquistata da un «terzo» candidato. Non incise sull'esito delle elezioni, ma le questioni sollevate in campagna elettorale influenzarono le scelte e le piattaforme programmatiche di repubblicani e democratici.

Nel 2000, invece, Ralph Nader prese poco meno del 3%. Le sue proposte, a differenza di quelle di Perot, non ebbero voce. Tuttavia ottenne un risultato ancora più clamoroso e decisivo: fece perdere la presidenza a Gore sottraendogli quei consensi che gli sarebbero bastati per conquistare la Florida e con essa le presidenziali. Sulla maggior parte degli issues (temi elettorali), infatti, Nader era più vicino a Gore che a George W. Bush. Perciò il candidato di un terzo partito deve valutare se la sua candidatura alla presidenza sarà più dannosa che utile. Il «terzo» candidato più noto della storia è George Wallace, che nel 1968 corse come indipendente con un programma anti-establishment e promettendo dei cambiamenti a Washington. Wallace, un democratico segregazionista dell'Alabama, condusse una campagna durissima contro entrambi i partiti, che tacciava di ogni sorta di consociativismo. Durante un comizio accusò le piattaforme di democratici e repubblicani di essere identiche. «Non c'è nemmeno un centesimo di differenza fra le due idee.» Nel 2008 un ruolo degno di nota potrebbe ricoprirlo l'ex deputato della Georgia e candidato libertario Bob Barr. Esponente di spicco dell'American Conservative Union e membro della National Rifle Association, Barr in alcuni sondaggi ha raggiunto, in luglio, la considerevole cifra del 6%. La maggioranza dei suoi voti proverrebbe dalle fila dei repubblicani delusi da McCain.
Analizzati pro e contro di una candidatura in tutte le sue sfaccettature, si passa alla creazione di un comitato presidenziale esplorativo, un passo formale che consente ai candidati di raccogliere fondi. I candidati devono inoltre registrarsi presso la Commissione elettorale federale (Federal Election Commission - Fec) e presentare relazioni periodiche sul fundraising e le spese sostenute. E poi c'è l'aspetto organizzativo, dalla creazione delle strategie elettorali al marketing politico, sino al «reclutamento» di volontari e dipendenti da piazzare

e dislocare sul territorio a caccia di voti e abili a far funzionare la macchina organizzativa. Trovare queste persone è l'obiettivo principale nelle fasi iniziali di una campagna. Occorre gente per stilare liste di potenziali sostenitori, fare e ricevere telefonate, utilizzare computer e macchine da ufficio, distribuire gadget con gli slogan della campagna elettorale come i cartelli da sistemare sui prati davanti alle abitazioni o gli adesivi per i paraurti delle auto, coordinare le apparizioni pubbliche del candidato, ideare le strategie elettorali, programmare l'uso dei media attraverso la pubblicità, promuovere una copertura mediatica favorevole della campagna, progettare un sito Web e gestire la raccolta dei fondi nonché svariati altri compiti legati alla propaganda elettorale. Nulla è lasciato al caso. Anche perché le primarie sono un test a eliminazione diretta: dentro o fuori.

SCONTRO FRATRICIDA: LE PRIMARIE.
Un viaggio lungo l'America, nei suoi 50 Stati e nei territori. Un calendario che si distende per mesi fitto di date e luoghi. Il processo per la scelta dei contendenti alla Casa Bianca è estenuante e rappresenta la quintessenza della democrazia partecipata fra assemblee, forum di discussione e dibattiti. Nelle primarie sono gli elettori a scegliere chi rappresenterà il partito alle presidenziali. Nessuna imposizione, almeno da quasi 40 anni, dall'alto.
Ma in che modo un candidato si aggiudica la nomination? Il meccanismo, sia sul versante democratico sia su quello repubblicano, è identico anche se ci sono delle sfumature sulle procedure. Identico l'obiettivo: conquistare la maggioranza dei delegati che poi alla Convention nazionale del partito si uniscono ai superdelegati (i vertici del Partito, senatori, deputati, ex presidenti, governatori) e nominano formalmente il candidato alla presidenza.

Il sistema però non ha sempre funzionato così. Fino al 1972 i candidati presidenziali erano in gran parte scelti dai leader e dai notabili repubblicani e democratici. Il partito organizzava alcune primarie ma gli esiti di queste consultazioni influivano poco sulla nomination. Erano i quadri a individuare il «cavallo» su cui puntare per la Casa Bianca. Un modello elitario passato con gli anni di moda ma che presentava alcuni vantaggi. Innanzitutto i leader di partito conoscevano in profondità e molto meglio dell'americano medio i punti di forza e le debolezze degli aspiranti alla nomination. Sapevano a quale elettorato – moderato, liberal, evangelico, conservatore e via discorrendo – un candidato poteva richiamarsi.

La crisi di questo modello è andata di pari passo con la perdita di fiducia degli statunitensi nei confronti dei partiti. A quel punto le riforme promosse per riscrivere i meccanismi

delle primarie hanno fatto il resto assestando il colpo di grazia al potere dei partiti ed elevando gli elettori a giudici insindacabili (o quasi) della nomination.

Dovendo fare presa su milioni di potenziali elettori – e non più su un manipolo di notabili di partito che decidevano le sorti di una campagna per la nomination al riparo dagli occhi indiscreti della stampa e della maggioranza degli statunitensi –, ecco che i candidati sentono la necessità di cominciare con largo anticipo la costruzione della «macchina da guerra» per le elezioni. Il politologo di Harvard William G. Mayer ha studiato che mediamente gli aspiranti alla presidenza annunciano «la propria candidatura con un anticipo di almeno 400 giorni rispetto all'inaugurazione della Convention nazionale di partito e di almeno un anno e mezzo rispetto alle elezioni di novembre». Un caso limite è quello del senatore dell'Indiana Evan Bayh. L'esponente democratico, pensando al 2008, ha mosso i primi passi pochissimi giorni dopo le presidenziali del 2004 e nel 2005 era già in giro per l'America per farsi conoscere. Si è ritirato dalla corsa il 16 dicembre del 2006 ancora prima che si entrasse nel vivo e prima che tutti i candidati «forti» del Partito democratico annunciassero l'intenzione di candidarsi.
Il caso Bayh e la stima di Mayer mostrano che negli Stati Uniti i cicli elettorali non conoscono pause. Questo flusso continuo non piace alla maggior parte degli americani. I quali ignorano tuttavia che la causa principale di tale moto perpetuo va ricercata proprio nel meccanismo vorticoso delle primarie, che hanno alimentato il mito dell'equazione «più democrazia = più politica».

Anche se la sfida per la nomination dura a lungo, spesso viene decisa rapidamente. Una spiegazione la offre il calendario delle primarie. Tradizionalmente a inaugurare la stagione elettorale delle primarie è il New Hampshire, preceduto di qualche giorno dai caucus in Iowa. Quanto a popolazione il New Hampshire è il quarantunesimo Stato dell'Unione, l'Iowa è il trentesimo. Nessuno dei due è particolarmente rappresentativo del resto del paese ma entrambi insistono per rimanere i primi a tenere caucus e primarie. Ed è facile capire perché. I candidati che vincono in Iowa o New Hampshire finiscono sotto i riflettori dei media nazionali, soprattutto se la loro vittoria è inattesa. Se un candidato «forte », che però non è il favorito per la nomination, conquista l'Iowa o il New Hampshire, subito aumentano considerevolmente le sue chance di aggiudicarsi la nomina del partito.
Nel 2000 George W. Bush era considerato il front-runner ma perse in New Hampshire contro il suo rivale più accreditato, John McCain. Bush poi si «vendicò» infliggendo una sonora sconfitta al senatore dell'Arizona nella South Carolina.

Quando manca un chiaro favorito, una vittoria in Iowa o New Hampshire può spingere un candidato sconosciuto fino alla nomina di partito e alla presidenza. È successo nel 1976 a Jimmy Carter, un oscuro ex governatore della Georgia: vinse i caucus in Iowa e acquistò uno slancio che lo portò fino alla nomination. L'importanza di Iowa e New Hampshire non sfugge agli altri Stati. I candidati che ottengono buoni risultati in uno o entrambi di questi Stati tendono, sull'onda del successo, a godere di una sorta di effetto domino che li può portare a vincere in rapida sequenza le primarie successive e ad assicurarsi la nomination in tempi rapidi. Al contrario, in caso di sconfitta, soprattutto se a inciampare è il favorito sia in New Hampshire che in Iowa, il ritiro dalla corsa è spesso questione di giorni o di settimane. In pratica, tutto questo significa che quanto prima uno Stato celebra le primarie tanta più influenza avranno i suoi elettori nel determinare chi riceverà la nomination.

Non è però solo una questione di prestigio o di influenza. Organizzare primarie che hanno un impatto notevole sull'intero processo di selezione significa anche generare ricchezza e un indotto, in termini economici, gigantesco. I candidati che vanno in Iowa per i comizi e i town hall meeting portano con sé una miriade di persone: la stampa, sondaggisti, analisti, sostenitori. Mitt Romney si è recato oltre 130 volte in Iowa, passando in rassegna lo Stato paesino dopo paesino per farsi conoscere e raccogliere consensi. E come lui hanno fatto Barack Obama, Hillary Clinton e soprattutto John Edwards che nel febbraio del 2007, quasi un anno prima dei caucus, aveva visitato già 14 volte le contee dello Stato del Midwest.

Malgrado la scarsa rappresentatività di New Hampshire e Iowa, il calendario fitto e l'indebolimento del ruolo dei partiti, l'attuale schema delle primarie ha comunque innumerevoli vantaggi. Dan Balz, notista politico del «Washington Post», ha scritto: «La verità è che gli elettori di Iowa e New Hampshire si sono guadagnati la loro posizione privilegiata grazie alla serietà e alla diligenza con le quali selezionano i candidati». La maggior parte dei cittadini impara a conoscere i politici attraverso la televisione. In Iowa e New Hampshire, invece, i candidati alla carica più alta della nazione devono incontrare la gente faccia a faccia e chiedere il loro voto. Gli elettori hanno così modo di vederli come individui e presumibilmente di coglierne aspetti del carattere, debolezze e punti di forza.

Anche se Iowa e New Hampshire non sono una lente perfetta attraverso la quale osservare l'America e studiare gli umori del suo elettorato, svolgono in ogni caso un ruolo chiave. Interrogando i candidati, potendoli incontrare innumerevoli

volte nel periodo antecedente le primarie, i cittadini dei due Stati operano una selezione, una scrematura che lascia in corsa solo i migliori. Il tasso di «mortalità» dopo i primi due appuntamenti, infatti, è altissimo. Generalmente in seguito all'appuntamento in New Hampshire la corsa per la nomination si riduce a due, massimo tre contendenti. Quest'anno la sfida democratica in pratica si è subito ristretta alla coppia Hillary-Obama; sul fronte repubblicano, invece, vista la strategia anomala (e suicida) adottata da Giuliani che ha saltato i primi appuntamenti per entrare in gara solo in Florida (29 gennaio), si è avuto un equilibrio maggiore con tre candidati sulla carta potenzialmente in corsa seppure con chance diverse: McCain, Romney e Huckabee.

Allo stesso modo Iowa e New Hampshire decretano il front-runner, confermando o sovvertendo pronostici, sondaggi e aspettative. Come è accaduto nel 2004. Per quasi tutto l'anno precedente Howard Dean, un ex governatore democratico del Vermont poco noto al grande pubblico, era stato in testa nei sondaggi. Dean si era opposto all'invasione dell'Iraq trovando sostegno nella base del partito. Ancora l'8 gennaio 2004, data dei caucus, il 24% dei democratici era schierato con Dean. Le urne diedero un altro responso: l'ex governatore perse sia in Iowa sia in New Hampshire contro il senatore del Massachusetts John Kerry, che i sondaggi accreditavano di appena l'11%. In meno di un mese e dopo la doppia affermazione, un democratico su due sosteneva Kerry, il quale in un baleno vinse in altri Stati e si aggiudicò la possibilità di sfidare Bush il 2 novembre.

Non sempre, tuttavia, una partenza azzeccata è l'anticamera della nomination. Può capitare che un outsider contrasti il front-runner e vinca i caucus dell'Iowa o le primarie del New Hampshire, mettendo in forse la vittoria del rivale. L'exploit più clamoroso fu quello del 1968 quando il senatore Eugene McCarthy, contrario alla guerra in Vietnam, ottenne risultati inaspettatamente buoni contro il presidente in carica Lyndon B. Johnson costringendolo, il 30 marzo, a farsi da parte. Le aspettative giocano un ruolo determinante nelle primarie. Anche se non vinse in New Hampshire, McCarthy andò molto meglio del previsto e la performance si trasformò di riflesso in una sconfitta per Johnson. È fondamentale per un candidato raggiungere i risultati che i media e cittadini si aspettano. Mitt Romney nel 2008 ha impegnato quasi tutte le risorse nei primi due appuntamenti confidando in una doppia vittoria e nell'effetto domino successivo. L'ex governatore del Massachusetts aveva creato delle aspettative forti. Un risultato inferiore al successo sarebbe stato considerato dai media e dai pundits alla stregua di una sconfitta. Così quando Romney ha perso le due consultazioni arrivando secondo in entrambi gli Stati, i suoi sogni presidenziali

sono svaniti. Questo meccanismo delle aspettative ha diverse sfumature. Se quest'anno la vittima è stata Romney, c'è stato anche chi, come l'ex pastore battista e già governatore dell'Arkansas Mike Huckabee, ha beneficiato di una campagna corsa a fari spenti e senza grandi chance e mezzi a disposizione. Quando ancora mancava più di un mese ai caucus, Huckabee è improvvisamente schizzato in alto nei sondaggi rovesciando chiavi di lettura, prospettive e persino cambiando il suo status di also run in contendente accreditato addirittura per la vittoria finale. Come ha scritto anche il «Washington Post»: «Grazie al forte appoggio dei conservatori cristiani, Huckabee ha staccato tre dei suoi rivali presidenziali più noti. Da luglio ha triplicato il suo sostegno in Iowa. La sua ascesa da outsider a sfidante serio è un'altra svolta imprevista nella corsa».

La stessa battaglia di aspettative ha contraddistinto i democratici. Nel novembre 2007, Hillary Clinton era considerata la «scelta inevitabile» del partito. Da diversi mesi guidava tutti i sondaggi più importanti. Poi, all'improvviso, in dicembre ne uscì uno che dava Barack Obama in vantaggio di quattro punti percentuali in Iowa, mettendo così in dubbio la vittoria della ex first lady. In questo frangente il mutamento delle aspettative ha agevolato Hillary Clinton. Una sua sconfitta non avrebbe avuto l'effetto di una sorpresa e avrebbe cambiato poco le dinamiche della campagna elettorale. E infatti così è andata.

L'ascesa di Huckabee dimostra l'importanza dei sondaggi nelle presidenziali. Sono le rilevazioni statistiche a determinare il grado delle aspettative e a condizionare gli elettori. Dopo tutto, alcuni elettori vogliono semplicemente votare un vincitore, e un uomo che scala i sondaggi come Huckabee può benissimo sembrarlo. Il gioco delle aspettative è in mano ai media. È la stampa a veicolare i sondaggi, a fornire chiavi interpretative e scenari, e a «nutrire » così l'opinione pubblica dipingendo un candidato, come quest'anno Barack Obama, come «l'uomo del cambiamento e portatore di una visione nuova», affibbiandogli quindi i galloni del candidato «forte». Nei reportage la stampa si preoccupa più delle strategie dei candidati che delle idee che hanno per governare il paese. I media «coprono » le elezioni come se fossero una corsa di cavalli. Chi è in vantaggio? Chi si fa avanti per sfidare il capofila? Quanto tempo ha trascorso Giuliani in Iowa rispetto al New Hampshire? Quanto ha speso McCain per la pubblicità? Concentrandosi sulla competizione, i media fanno passare in secondo piano i contenuti. Possiamo deprecare questa attenzione maniacale per la competizione in sé o per i sondaggi, ma la colpa non è della stampa. Giornali, televisioni, radio e da qualche anno anche i grandi network su Internet servono il

pubblico e quindi si focalizzano su ciò che la gente chiede. E la maggior parte degli americani non ha un grande interesse per la politica e certamente non ha a cuore i dettagli dei programmi o i riferimenti ideali e culturali. Sono gli attivisti di partito, i volontari, coloro insomma che dettano i ritmi e conducono le «danze» nelle primarie a voler scrutare fra le pieghe dei programmi. A cogliere e analizzare ogni aspetto. Questi «curiosi» hanno già abbondanti fonti di informazione sui candidati, e raramente le ricercano sui grandi mezzi di comunicazione di massa. Internet, ad esempio, ha contribuito a veicolare e a far circolare una massa di informazioni politiche. I blog e i siti specializzati hanno acquisito nell'ultimo decennio un'importanza sempre maggiore. Secondo un recente studio circa il 50% degli americani usa il Web per seguire la campagna elettorale. Il 17% degli adulti ha ammesso che ogni giorno consulta siti politici o legge e-mail che hanno a che fare con le presidenziali; nel 2004 questi lettori erano appena l'8%.

Ma l'effetto rivoluzionario dell'utilizzo delle Rete nel processo elettorale è legato al fundraising. Un'arma che Howard Dean sfruttò a meraviglia nel 2004, ma che nel 2008 è stata perfezionata da David Plouffe, un 41enne che si è fatto le ossa con due campagne elettorali sfortunate (nel 1992 con Tom Harkin e nel 2004 con Dick Gephardt) prima di entrare nella storia come campaign manager di Obama. Ebbene, la strategia di Plouffe è semplicissima: sfruttando il potenziale di Internet di riuscire a raggiungere chiunque abbia un computer e una carta di credito (praticamente la totalità degli americani), Plouffe ha creato una comunità di 1,2 milioni di piccoli e grandi donatori che ha fruttato 270 milioni di dollari alla fine di maggio. La base minima per finanziare il candidato dell'Illinois era di appena 5 dollari, quindi una somma accessibile ai più e ideale per galvanizzare e coinvolgere nel «circo» politico anche quegli elettori che non possiedono grandi risorse finanziarie ma vogliono partecipare a una battaglia ideale in cui credono.

NOMINATION, UN INVESTIMENTO A RISCHIO.
Cercare di conquistare la nomination è sempre stata un'impresa dispendiosa e il più delle volte un investimento poco oculato. Nel 1920 il generale Leonard Wood spese 1,8 milioni di dollari in tredici primarie senza ottenere la nomination repubblicana. Tra il 1928 e il 1948 il costo medio delle primarie in un singolo Stato salì da 50.000 a 100.000 dollari. Nel dopoguerra le spese aumentarono molto più rapidamente, così che nel 1960 aggiudicarsi o essere quantomeno competitivo in uno Stato importante costava 200.000 dollari. Quattro anni dopo la cifra era schizzata a 400.000 dollari.

Nelle presidenziali più recenti i costi delle campagne per le

primarie sono stati soggetti a variazioni tali che la media non è significativa. Ma è evidente che hanno subito un'impennata. Nel 1972 il democratico George McGovern sborsò 316.000 dollari in Massachusetts; 182.000 dollari in Pennsylvania; 231.000 dollari in Ohio; 159.000 dollari in Oregon, e 4,2 milioni di dollari in California. Quasi trent'anni dopo, George W. Bush buttò nella gara 89,1 milioni di dollari, 5,4 in meno di quelli che aveva raccolto, quasi tutti provenienti da singoli donatori e dall'ampio circolo degli amici e sostenitori del padre. Nel 2000 Bush Jr. spese il doppio del suo rivale McCain. Al 31 luglio del 2000 i diciotto candidati in lizza dei due partiti avevano investito complessivamente 326,4 milioni di dollari. Dei 343 milioni di dollari raccolti, 233,6 milioni provenivano da contributi di singoli individui, 57,7 milioni dai matching funds federali, e 2,9 milioni dai Comitati di azione politica (Political Action Committee - Pac). Altri 43,2 milioni di dollari erano donazioni dei candidati alla propria campagna (quasi tutta la cifra fu versata dal contendente repubblicano Steve Forbes). Infine 5,6 milioni di dollari provenivano da altre fonti. Ovviamente non tutti gli investimenti vanno a buon fine. E i denari messi nel «mercato della politica» hanno ancora meno chance di vedere realizzati i profitti sperati. Il primato delle grandi spese inutili va all'ex senatore del Texas Phil Gramm, oggi uno dei surrogates (i sostenitori ufficiali dei candidati) di McCain, che nelle primarie repubblicane del 1996 gettò via 28 milioni di dollari, in gran parte raccolti tra gli esponenti del mondo degli affari, senza aggiudicarsi alcun delegato. Prima di lui il record era di un altro texano: l'ex governatore John Connally bruciò una consistente somma di denaro (12,6 milioni) per aggiudicarsi un solo delegato nell'anno che vide l'incoronazione di Reagan (1980).

Anche quando non sono faraoniche (o infruttuose) le spese iniziali non sono sempre sagge. Gary Hart dette fondo a quasi tutte le sue riserve nelle prime fasi della campagna del 1984 senza pensare che avrebbe avuto bisogno di ulteriori fondi per organizzarsi negli Stati successivi dove, se avesse conquistato un centinaio di delegati, avrebbe potuto contrastare la nomina di Walter Mondale. Hillary Clinton ha ripetuto l'errore. Arrivata alla fine di gennaio con pochissimi soldi nella cassaforte del suo comitato elettorale malgrado un suntuoso fundraising, ha dovuto attingere al patrimonio personale per proseguire l'avventura. Quando ha concesso la vittoria a Barack Obama il 7 giugno, la senatrice di New York aveva contratto un debito di 29 milioni di dollari.

I contribuenti pagano con le tasse le campagne elettorali, barrando una casella nella denuncia dei redditi. Il Federal Election Campaign Act del 1971 (Feca) istituì infatti i cosiddetti matching funds. Questi sono un premio che il governo dà ai candidati che dimostrano di aver raccolto autonomamente

5000 dollari in almeno 20 Stati diversi, sotto forma di piccoli contributi individuali non superiori a 250 dollari. I matching funds incoraggiano così gli organizzatori di fundraising a corteggiare i piccoli donatori. Ai candidati aventi il diritto di accedere a questi fondi federali sono stati erogati contributi per 31,3 milioni di dollari nel 1980, 30,9 milioni nel 1984, 66,7 milioni nel 1988, 42,1 milioni nel 1992, 56 milioni nel 1996 e 57,7 milioni nel 2000.

L'Election Campaign Act ha segnato un punto di demarcazione netto per quanto riguarda le regole e le modalità del finanziamento elettorale. Prima del 1974 era invece un numero ristretto di personaggi facoltosi a distribuire soldi ai candidati. L'erede della General Motors Stewart Mott, ad esempio, finanziò i liberal dando 300.000 dollari a Eugene McCarthy nel 1968 e 400.000 dollari a George McGovern nel 1972.

Un emendamento del 1974 al Feca ha anche imposto un limite alle spese dei singoli candidati nella stagione delle primarie. Nel 1976 il tetto era 16 centesimi per ciascun cittadino maggiorenne all'interno di un singolo Stato. La cifra è stata in seguito adeguata all'inflazione. I limiti non vengono applicati ai candidati che rinunciano al sostegno del governo.
Nel 2000 George W. Bush fu il primo a ottenere la nomination senza matching funds. I contributi pubblici sono preclusi ai candidati che ottengono meno del 10% in due primarie consecutive. Perciò i contendenti a caccia di delegati si trovano di fronte a un dilemma: rischiare di perdere potenziali delegati saltando una primaria o perdere l'accesso ai matching funds. La soglia del 10% è un fattore cruciale nel determinare l'alto tasso di ritiri dopo un paio di primarie. I cattivi risultati nei primi test elettorali – così come la difficoltà nel reperire nuovi fondi e la perdita dei matching funds federali che ne seguì – costrinsero tutti tranne Bill Clinton e Jerry Brown ad abbandonare la sfida democratica nelle fasi iniziali delle primarie del 1992. Le spese d'altronde si concentrano soprattutto all'inizio della corsa alla nomination. Recentemente negli Stati che inaugurano la stagione delle primarie è stato speso l'85% del limite statale, mentre in quelli che tengono in marzo e aprile le elezioni la cifra è scesa rispettivamente al 30-40% e al 25-30% del limite previsto.

La questione del finanziamento pubblico si ripropone anche per le elezioni generali per le quali i candidati possono raccogliere fondi privati. Le regole sono definite dalla legge McCain-Feingold. I contributi dai Pac e dai privati possono raggiungere un massimo di 2300 dollari per persona. Imprese e sindacati non possono però contribuire direttamente alla campagna del candidato, ma lo sostengono indirettamente attraverso organizzazioni note come «gruppi 527», che

svolgono attività di propaganda indipendentemente dal candidato. Vi è un tetto calcolato con un meccanismo complesso ai contributi pubblici (che possono essere usati nei due mesi precedenti l'Election Day). Quest'anno a Obama sarebbero dovuti andare 84 milioni di dollari. Tuttavia, il candidato democratico ha rinunciato a questa forma di finanziamento che gli avrebbe precluso il fundraising privato, convinto di riuscire a raccogliere più soldi ricorrendo ai contribuiti singoli e alle donazioni. Una scelta in controtendenza rispetto agli altri anni e che ha suscitato le critiche di Mc-Cain: dal 1976, infatti, tutti i candidati alla Casa Bianca hanno fatto ricorso ai soldi pubblico.

APPUNTAMENTO A DENVER E A MINNEAPOLIS.
Per dieci giorni, dalla fine di agosto sino al 4 settembre, l'America ha puntato gli occhi su Denver e Minneapolis Saint Paul (Minnesota), sede rispettivamente delle Convention del Partito democratico e repubblicano. Attivisti e delegati, politici e celebrità si sono stretti attorno al candidato ufficiale del partito per la Casa Bianca. Fra coriandoli, maxischermi, palloncini colorati e musica, repubblicani e democratici hanno celebrato la loro festa più importante e gettato le basi per gli ultimi due mesi di campagna elettorale. Le Convention chiudono formalmente la stagione delle primarie e aprono lo scontro in vista dell'Election Day. A partire dalla metà degli anni '70 le Convention hanno assunto sempre più i connotati di un grande happening politico, del momento di massima unità ed entusiasmo del partito che simbolicamente, e non solo, trasforma il presumed nominee in candidato ufficiale.

Ma non è sempre stato così. I democratici per anni hanno portato i lividi degli scontri fra i vertici del partito e la base avvenuti alla Convention di Chicago del 1968. I dirigenti sostennero Hubert Humphrey preferendolo al candidato anti-guerra Eugene McCarty. E i suoi supporter, già inviperiti per la guerra in Vietnam e «stravolti» da un anno in cui erano stati uccisi nel giro di pochi mesi Robert Kennedy e Martin Luther King, misero a ferro e fuoco Chicago e si scontrarono con la polizia. La Convention rilanciò l'immagine di un partito lacerato.

Un'altra Convention delicata, sempre sul fronte democratico, fu quella del 1984. Gary Hart e l'ex vicepresidente Walter Mondale arrivarono quasi appaiati all'appuntamento di fine luglio a San Francisco. Decisero i superdelegati che optarono per Mondale, anche se l'esito era pressoché scontato, in quanto i quadri del partito avevano reso pubblica la loro decisione in anticipo rispetto alla Convention. Gary Hart ha raccontato che fra la fine delle primarie della California (2 giugno) e l'appuntamento di San Francisco chiamò di persona

tutti i dirigenti. «Mi spiace, ma ho già promesso di dare il mio voto a Mondale», il ritornello. La Convention quindi si limitò a prendere atto dell'esistenza di due anime e di una spaccatura fra moderati e ala liberal. Ripetere l'esperienza del 1984 è stato per mesi l'incubo di Howard Dean, attuale presidente del Democratic National Committee. Solo la sospensione della campagna elettorale (il 7 giugno) di Hillary Clinton e la concessione della vittoria a Barack Obama hanno escluso l'ipotesi di un conteggio fra i delegati e i super-delegati a Denver e garantito l'unità, almeno sulla carta, del partito.

Pure i repubblicani hanno avuto le loro Convention anomale e poco riuscite. Come quella del 1992 ricordata per l'introduzione di Pat Buchanan, un paleo conservatore isolazionista che aveva sfidato e messo in difficoltà nelle primarie il presidente Bush, guadagnandosi così un posto d'onore sul palco di Houston. Buchanan pronunciò un discorso sulla «cultura di guerra» nel quale sottolineò che era in corso in America una battaglia epocale sui valori tradizionali. Il suo intervento venne bollato come sessista, razzista e xenofobo. Ma ciò che fu peggio per il Partito repubblicano è che se galvanizzarono la base dei social conservative e la destra religiosa, le parole di Buchanan allontanarono dal Gop i moderati. E Bush senior pagò in parte nelle urne queste lacerazioni.

Dal punto di vista politico la Convention serve principalmente come piattaforma di lancio per le elezioni genera li. Ma più che i delegati contano i telespettatori. La fascia oraria di massimo ascolto è riservata a discorsi, interventi di celebrità e filmati rigorosamente approvati dagli uomini del candidato ufficiale. D'altronde il palco della Convention è il miglior spot elettorale. E anche il target è studiato. Il candi-dato e gli oratori che si susseguono si rivolgono direttamente a un gruppo di elettori. Nel 2000 i repubblicani puntavano a raccogliere consensi per la candidatura di George W. Bush e il pubblico destinatario erano gli swing voters centristi, i cosiddetti elettori fluttuanti. Gli oratori della Convention, fra cui anche un ispiratissimo Colin Powell che lodò Bush junior, cercarono di convincere l'elettorato indipendente moderato che il candidato repubblicano non era un estremista conservatore. L'allora governatore del Texas e candidato alla Casa Bianca perseguì in prima persona questo obiettivo. Nel discorso di accettazione pose l'accento su questioni come l'istruzione e la riforma della previdenza sociale, promettendo che avrebbe cercato di governare con spirito bipartisan.
Le Convention provocano di norma sussulti positivi nei sondaggi. Bill Clinton prima dell'appuntamento di New York del 1992 aveva otto punti di ritardo dal presidente Bush; nei giorni seguenti arrivò a superarlo di ventidue punti.

Dopo la riunione di Filadelfia del 2000, Bush rosicchiò 5 punti al democratico Al Gore nelle rilevazioni, assicurandosi il vantaggio più cospicuo di tutta la campagna. Due settimane più tardi, fu la volta del vicepresidente Gore di guadagnare terreno – ben 10 punti – all'indomani della Convention democratica a Los Angeles.

VERSO L'«ELECTION DAY».
Negli Stati Uniti i cittadini non votano direttamente il capo della Casa Bianca. Il presidente è scelto dalla maggioranza (270) dei 538 «grandi elettori» (generalmente funzionari di partito), a loro volta eletti dai cittadini nell'Election Day. La Costituzione attribuisce a ciascuno dei 50 Stati un numero di «grandi elettori» corrispondente alla somma dei suoi deputati e senatori. Ogni Stato ha due senatori, mentre il numero dei deputati alla Camera dei Rappresentanti varia in proporzione alla popolazione. La California, che è lo Stato più popoloso, ha 55 «grandi elettori» (e dunque 53 deputati); il meno abitato invece, il Wyoming, ha appena 3 voti elettorali. I 538 grandi elettori vanno a formare il «collegio elettorale », una denominazione che non compare nella Costituzione e che è stata utilizzata per la prima volta all'inizio del XIX secolo. Dal 1845 è diventata la designazione ufficiale dell'insieme dei «grandi elettori».

Ogni Stato è «sovrano» in materia elettorale e può decidere il criterio con cui assegnare i voti elettorali. O con metodo proporzionale contando i consensi nei singoli distretti (come nel caso di Maine e Nebraska che hanno rispettivamente 4 e 5 voti elettorali), o assegnando tutti i delegati a chi ottiene la maggioranza relativa in un territorio (winner takes all). Nel 2000, in un caso divenuto tristemente famoso, George W. Bush ottenne il 48,85% dei voti popolari in Florida (lo 0,01% in più di Al Gore) e tuttavia si aggiudicò l'intera posta in palio, ossia quei 25 «voti elettorali» che gli permisero di superare la soglia di 270 grandi elettori e di conquistare la Casa Bianca.

Perché gli Stati Uniti hanno questo strano modo di eleggere il presidente? Gli estensori della Costituzione si trovarono dinanzi a diverse alternative. Esclusero l'elezione diretta del capo della Casa Bianca perché ritenevano che il popolo non conoscesse sufficientemente i candidati per fare una scelta intelligente. C'era poi il rischio della dispersione dei voti. I padri fondatori pensavano che difficilmente i cittadini dei diversi Stati si sarebbero accordati su una singola persona, dirottando invece le preferenze verso candidati locali che conoscevano. Venne scartata anche l'opzione di affidare la nomina al Congresso poiché il rischio era di indebolire il presidente. I piccoli Stati fra l'altro temevano che in questo modo quelli più grandi avrebbero avuto maggiore voce in capitolo e «dominato

» la nuova Unione. Il modello partorito dai padri costituenti è complesso ed è il frutto di un compromesso: da una parte salvaguardia il diritto di tutti gli Stati ad avere voce nel processo decisionale; dall'altra garantisce ai più popolosi un maggior numero di delegati e quindi di rappresentatività.

Il sistema elettorale ha delle ricadute pratiche sul modo in cui i candidati pianificano la campagna elettorale. Quando un candidato ha la certezza di vincere in uno Stato, smette di fare comizi, tenere raduni e discorsi in quella zona. Se anche prevalesse con percentuali «bulgare», non potrebbe incassare più dei grandi elettori in palio. Meccanismo complicato o meno, i candidati alla presidenza sanno perfettamente cosa devono fare per vincere: conquistare il numero necessario di Stati da assicurarsi la maggioranza nel «collegio elettorale» e raggiungere il numero magico: 270. E la miglior strategia per conseguire l'obiettivo è tenere ben presente la mappa elettorale degli Stati Uniti: i risultati delle presidenziali precedenti, il flusso di voti nelle elezioni di Midterm, la composizione sociale dei distretti elettorali, la demografia. Sono tutti elementi senza i quali la pianificazione della campagna elettorale diventa impossibile. Gli Stati democratici (blu) nelle elezioni del 1992, 1996 e 2000 si concentravano lungo la West Coast (California, Oregon, Washington), nell'Upper Midwest (Minnesota, Michigan, Wisconsin, Illinois) e sul-l'East Coast (New York, New Jersey, Pennsylvania). Secondo il censimento del 2000, gli Stati che appoggiarono Bill Clinton nel 1992 e 1996, e Al Gore nel 2000, insieme contavano 260 «voti elettorali». La forza repubblicana (Stati rossi), invece, si concentra in prevalenza in Texas, nel Rocky Mountain West (Idaho, Utah e Wyoming), in parti del Midwest (North e South Dakota, Nebraska, Kansas, Indiana) e in gran parte del Sud (Virginia, North e South Carolina, Alabama, Mississippi). Gli Stati che nelle ultime tre elezioni hanno sempre votato il candidato repubblicano complessivamente contano 135 «voti elettorali».

Nel 2008 basteranno i voti di appena undici Stati – California, New York, Texas, Florida, Pennsylvania, Illinois, Ohio, Michigan, New Jersey, North Carolina e Georgia – per garantire a Obama o a McCain di superare il numero magico (270). Nelle ultime due consultazioni, due di questi Stati – Ohio e Florida – hanno deciso la vittoria di George W. Bush. La geografia condiziona spesso anche la scelta del candidato alla vicepresidenza (running mate). Spesso gli aspiranti alla Casa Bianca scelgono un vice che proviene da una regione diversa della nazione, per equilibrare così il ticket presidenziale e allargare il potenziale bacino di consensi. Nel 2004 il senatore Kerry scelse John Edwards, che veniva dalla North Carolina. Nel 1992 e nel 1996 il ticket Clinton-Gore fu il primo interamente sudista ad assicurarsi la vittoria dopo Andrew

Jackson (Tennessee) e John C. Calhoun (South Carolina) nel 1828.

Ma non sono solamente valutazioni geografiche e la tenuta di Stati blu e rossi a determinare le scelte strategiche.

Alcuni candidati discutono se sia opportuno evidenziare i legami con il proprio partito politico oppure se sia più redditizio puntare sul carisma e sulle capacità personali. Gerald Ford, nel manifesto ufficiale per la campagna elettorale del 1976, riportò la sua foto ma non il fatto che era repubblicano. Allentare il vincolo con il partito potrebbe aumentare la capacità attrattiva presso gli indipendenti, ma allo stesso modo potrebbe costare i consensi della base che gioca un ruolo determinante nelle fortune elettorali. Secondo gli exit polls, nel 2000 quattro milioni di cristiani evangelici, che rappresentano un blocco forte e potente all'interno del Partito repubblicano, disertarono le urne, rischiando di far perdere le elezioni a Bush. Negli ultimi settant'anni i democratici hanno battuto i repubblicani per numero di americani iscritti nelle liste elettorali. Memori di questo vantaggio, i candidati presidenziali democratici spesso ricordano agli elettori il legame con il partito, la condivisione dei valori e della piattaforma programmatica.

I repubblicani, invece, sono convinti che un'affluenza elevata alle urne sia nociva per il loro candidato, così come una campagna elettorale faziosa ed eccessivamente partigiana. L'obiettivo del Gop nelle presidenziali è quello di trovare un equilibrio fra il mantenimento dei consensi a destra e la conquista degli indipendenti o magari di quei democratici che hanno un legame debole con il proprio partito.

Ed è questa una delle strategie che John McCain sta applicando contro Obama.

CORRERE DA «INCUMBENT» E L'INCOGNITA DELL'ECONOMIA.
I presidenti che hanno fallito la riconferma sono pochi. Nel dopoguerra solo Gerald Ford nel 1976, Jimmy Carter nel 1980 e George Bush senior nel 1992 hanno mancato la rielezione. In effetti correre da incumbent ha parecchi vantaggi: visibilità, credibilità e il rispetto che il ruolo di presidente in carica gode presso gli americani valgono da soli qualche punto percentuale. Inoltre gli inquilini della Casa Bianca possono usare le risorse del governo federale per influenzare gli eventi e favorire importanti collegi elettorali. Dato il ruolo che ricoprono, possono ridurre al minimo la campagna attiva, fare apparizioni ufficiali in contesti strettamente controllati (incontri con capi di Stato e firma di leggi), rivendicare i simboli e lo scenario della loro carica e dedicarsi al fundraising.

Il legame emotivo del popolo con il presidente costituisce un ulteriore vantaggio. Inoltre, il controllo esercitato dal presidente sulle relazioni con l'estero offre a chi già occupa lo Studio Ovale l'opportunità di aumentare le sue chance di rielezione. Nel 1972 il presidente Nixon orchestrò alcune importanti iniziative sul fronte internazionale, comprese le visite nell'allora Unione Sovietica e nella Repubblica popolare cinese, per dare enfasi alla sua politica e rilanciare la propria immagine presso gli elettori statunitensi.

Giocare «in casa» presenta tuttavia anche degli handicap. Infatti, se da un lato il presidente è premiato per i successi, dall'altro è il parafulmine degli insuccessi e delle circostanze negative sulle quali magari ha un controllo limitato. Crisi petrolifere, guerre e congiunture economiche sfavorevoli possono verificarsi senza che la responsabilità sia attribuibile al capo della Casa Bianca. È in un contesto complesso e ricco di zone d'ombra per il futuro dell'America che il 4 novembre milioni di americani sceglieranno il successore di Bush. La Costituzione gli impedisce di concorrere per un terzo mandato, ma la sua popolarità oscilla attorno al 30% dall'estate del 2007. Un record negativo che se non influenzerà ovviamente più lui, avrà ricadute sul candidato repubblicano John McCain che ha tentato, con alterne fortune, di differenziarsi dal presidente in carica.

Il fattore più importante nel determinare l'esito di un'elezione generale è lo stato dell'economia nei sei mesi precedenti il voto. Ma come hanno dimostrato le consultazioni del 2004, una buona economia non è l'unico fattore in gioco. Gli esperti stimavano che la crescita e la bassa disoccupazione nel 2004 fossero argomenti abbastanza solidi da consentire a Bush di vincere con un margine del 7% su Kerry. Invece ha prevalso per soli due punti. I cinque milioni di voti che poteva beneficiare da un'economia florida sono evaporati quando l'opinione pubblica ha iniziato a voltargli le spalle, a metà del 2004, per l'andamento del conflitto in Iraq.

In realtà i presidenti condizionano in misura minima i grandi e complessi fattori che producono la prosperità o la contrazione economica. In tal senso incide molto di più il Consiglio della Federal Reserve (Fed) – ovvero l'autorità monetaria statunitense – sulle cui decisioni il capo della Casa Bianca esercita un'influenza limitata. La Fed gode di una grande indipendenza e la sua collocazione super partes ha migliorato l'elaborazione delle politiche economiche. Negli anni '70 la Fed accolse l'invito di più presidenti a «pompare» l'economia per evitare la recessione, contribuendo in questo modo alla rielezione di Richard Nixon nel 1972. I costi a lungo termine di questa politica si fecero però sentire alla fine del decennio sotto forma di un mix micidiale di inflazione e disoccupazione.

La Fed sanò quindi l'economia con politiche che misero sì fine all'inflazione ma provocarono una profonda recessione nel 1982. Questa la dinamica degli eventi, eppure la percezione degli americani è diversa. Sono convinti che i presidenti siano responsabili della loro busta paga. Né Jimmy Carter né George H.W. Bush furono rieletti al termine del primo mandato per via della cattiva performance economica. Per contro, Bill Clinton rimase ampiamente popolare anche quando fu messo sotto impeachment dal Congresso per il sexgate, in larga parte grazie al fatto che l'economia era in fase di espansione.
La miglior carta che uno sfidante può schierare contro un presidente che cerca la rielezione, oltre a «sperare» in una mano da Wall Street, è individuare un tema che enfatizzi il cambiamento. Non potendo ovviamente esibire un curriculum come capo della Casa Bianca, lo sfidante può solo fare promesse. Anche se ex governatori e membri del Congresso possono vantare di aver sostenuto in passato particolari politiche o iniziative, agli elettori chiedono di giudicare e di dare fiducia ai loro progetti. Non stupisce affatto che in campagna elettorale gli sfidanti parlino spesso con toni enfatici di cambiamento. Nel 1976 Jimmy Carter si presentò come «Un leader, per cambiare»; nel 1984 Mondale sfidò Reagan con lo slogan «L'America ha bisogno di un cambiamento». George W. Bush, da parte sua, promise un cambiamento rispetto agli scandali dell'era Clinton. Barack Obama con il suo Change, yes we can non fa altro che inserirsi in uno schema noto che più volte in passato è stato proficuo.

«SPIN DOCTOR» E COMUNICAZIONE: LA VIA DEL SUCCESSO.
Nel 1956 il democratico Adlai Stevenson criticò le politiche fiscali del presidente Eisenhower dicendo che avvantaggiavano i ricchi a scapito della classe media. Nel 2000 Al Gore sostenne che i tagli alle tasse prospettati da George W. Bush avrebbero favorito solo una esigua fetta di super ricchi e le corporations. John McCain considera il piano di ritiro dal-l'Iraq di Barack Obama una follia, una resa al nemico e il miglior regalo per al-Qaida. Obama replica dicendo che una presidenza di McCain altro non sarebbe che un terzo mandato di Bush. Questo genere di attacchi viene definito negative campaigning. Molti americani affermano di non apprez-zare il negative campaigning e soprattutto gli attacchi personali. Eppure, malgrado possa risultare strano, questo tipo di campagne elettorali aggressive e spesso incentrate sulla demolizione delle idee dell'avversario, piuttosto che sulla promozione della propria piattaforma politica, non sono una novità dell'epoca moderna. Già nel 1796 e nel 1800 John Adams e Thomas Jefferson si scambiarono accuse gratuite. Malgrado gli elettori mostrino insofferenza per questi metodi, il negative campaigning è efficace. Gli spin doctor (consulenti esperti di comunicazione) e gli strateghi sono convinti che serva a fare breccia fra gli elettori indecisi e a rafforzare

le convinzioni e le motivazioni dei fedelissimi e della base del partito. «La gente dice di odiarla ma la pubblicità negativa funziona. La odiano, però se ne ricordano. Con la [pubblicità] negativa, le cifre dei sondaggi cambiano nel giro di tre o quattro giorni», ha detto il consulente democratico Jill Buckley.

In ogni campagna elettorale, e a maggior ragione quando la posta in palio è la presidenza degli Stati Uniti, il ruolo di figure professionali che affiancano il candidato e lo seguono passo a passo nella sua corsa è fondamentale. Oltre che su pattuglie di volontari che battono le contee del paese palmo a palmo a caccia di voti, McCain e Obama hanno creato macchine elettorali che assomigliano più a delle aziende con tanto di reparti e di divisione dei compiti. Il lavoro è parcellizzato e tutto deve essere sincronizzato e coordinato. Così, a fianco dello staff politico (quello che si occupa di formulare le linee guida in politica economica, estera, interna) vi sono i pollsters (sondaggisti), chi si occupa della raccolta fondi, chi della comunicazione, chi del marketing politico. Tutti «professionisti » che hanno sostituito negli ingranaggi dell'organizzazione le strutture di partito. Decisivo è il lavoro dei sondaggisti che sanno distinguere cosa vuole il pubblico. Nello specifico, indicano ai candidati dove si trovano le loro basi di sostegno, cosa gli elettori pensano di loro, quali sono le questioni importanti per l'elettorato e quali parole e frasi comunicano in modo efficace le loro idee. E non a caso la parola change è stata sulle labbra di tutti i candidati, democratici e repubblicani, nella corsa del 2008. Ognuno con sfumature diverse, infatti, puntava a differenziarsi sia dal corso imboccato dall'attuale presidente sia dall'establishment di Washington, ritenuto, soprattutto nelle espressioni di Barack Obama, il responsabile della crisi del sistema. Per calibrare il messaggio di un candidato, i pollster si servono anche di focus group, piccoli gruppi di elettori chiamati a esprimere la loro opinione sui candidati o su alcuni temi particolari del dibattito politico. Ed è dalle risposte che emergono in questi forum che i candidati modificano parti, talvolta anche ampie, dei loro stump speech (discorsi standard che il candidato pronuncia in ogni comizio). John McCain ha iniziato in marzo a inserire nei suoi interventi i riferimenti ai prezzi della benzina, quando prima invece ignorava – a livello di comunicazione – il problema.

Altre tecniche di sondaggio sono molto più complesse. Alcuni sistemi consentono agli strateghi di individuare con precisione gli swing voters analizzando i dati censuari e le liste di registrazione elettorale programmate ad hoc. Un metodo quest'ultimo messo a punto con incredibile e quasi infallibile precisione da Karl Rove, l'architetto di tutte le vittorie elettorali di Bush junior.

Se i sondaggi aiutano i candidati a cogliere le tendenze degli elettori e a modellare il messaggio, un ruolo altrettanto importante lo gioca l'immagine. È vero che i fedelissimi di un partito prediligono comunque il candidato che trovano sulla scheda, ma con l'aumento della fascia di elettori indipendenti e l'annacquamento delle visioni ideologiche, l'immagine diventa un fattore chiave per conquistare consensi.
Barack Obama si è presentato come candidato deciso a cambiare la politica e a realizzare l'unità nazionale. John McCain, invece, ha fatto affidamento sulla sua immagine di «cane sciolto» pronto a scostarsi occasionalmente dalla linea programmatica repubblicana. Queste immagini sono come «marchi» che aiutano gli elettori a decidere se comprare o meno un certo prodotto.

Le campagne presidenziali durano anni, ma si decidono negli ultimi due mesi (settembre e ottobre). In questo periodo la maggioranza degli elettori si fa attenta e, naturalmente, chi ancora non si è chiarito le idee su chi votare prende una decisione. I candidati devono decidere dove concentrare i loro appelli, su quali temi porre l'accento, che tipo di spot televisivi mandare in onda, quale genere di collaborazione instaurare con i candidati al Congresso del loro partito e come organizzare le campagne a livello locale e statale. La preparazione di una campagna per le elezioni generali solitamente è un'estensione dell'organizzazione per la nomination di un candidato, ed è distinta rispetto alle organizzazioni di partito a livello nazionale e statale. Ma i partiti, nonostante il declino degli iscritti, passati dai circa tre quarti degli anni '50 ai due terzi attuali, hanno ancora un peso nelle elezioni presidenziali. Per tradizione, i candidati alla presidenza nominano il numero uno del comitato nazionale di partito, il quale aiuta a coordinare tutte le iniziative elettora li. Anche se le campagne presidenziali che accettano fondi federali devono sottostare a limiti di spesa, le organizzazioni alleate possono finanziarle con sforzi più o meno indipendenti. Le organizzazioni di partito locali e statali, i Co- mitati di azione politica (Pac), i gruppi indipendenti e i sindacati, ad esempio, offrono tempo, denaro e volontari a sostegno del candidato alla Casa Bianca.

DIBATTITI, TELEVISIONI E RUOLO DEI MEDIA.
Per la maggior parte degli americani la più importante fonte di informazioni sui candidati restano i mass media, che contano più della famiglia, degli amici, dei colleghi o dei contatti diretti con i partiti politici e le organizzazioni dei candidati. I media esercitano la loro massima influenza all'inizio delle primarie, quando condizionano le impressioni degli elettori sull'ampio spettro di candidati, molti dei quali sono sconosciuti alla gente. Arrivati alle elezioni generali, invece,

gli statunitensi hanno in gran parte le idee chiare sui contendenti (anche perché ne sono rimasti due) e il ruolo dei media scema. Tuttavia l'influenza di tv e carta stampata ha generato un nuovo tipo di campagna elettorale e di candidato. Immagine e stile attraenti, nonché l'abilità di esprimersi in maniera concisa davanti alle telecamere, sono diventati aspetti fondamentali per una candidatura di successo. Discutere e valutare con attenzione temi complessi sembra impossibile quando i media dominano le campagne presidenziali e richiedono risposte rapide e appelli superficiali. In questo schema, strategia, dinamismo e passi falsi contano più del curriculum dei candidati e delle piattaforme programmatiche. I giornalisti che seguono i dibattiti presidenziali, ad esempio, sono più interessati a chi vince che non agli argomenti discussi. Quest'attenzione sui personaggi porta a enfatizzare gli scandali. La cronaca sull'adulterio del democratico Gary Hart ne annientò la corsa alla nomination nel 1988. L'urlo scomposto di Dean la sera della disfatta in Iowa lo danneggiò ancor più della sconfitta ai caucus. I candidati cercano, ove possibile, di controllare i messaggi che mandano al pubblico attraverso i media. Il modo migliore di farlo, naturalmente, è attraverso pubblicità su radio e tv o sui siti Web a pagamento. Nella campagna del 2000, George W. Bush e Al Gore spesero 67,1 milioni di dollari in spot televisivi. Nello stesso arco di tempo i rispettivi partiti sborsarono 79,8 milioni di dollari in pubblicità. Nel 2004 i pretendenti alla Casa Bianca hanno investito 500 milioni di dollari fra messaggi autopromozionali in tv e spot. Secondo le previsioni del Campaign Media Analysis Group le spese per gli spot e la pubblicità televisiva raggiungeranno gli 800 milioni di dollari entro novembre.

I dibattiti televisivi sono parte integrante di ogni campagna presidenziale dal 1976. Ma già nel 1960 i contendenti si confrontavano in discussioni durante la campagna delle elezioni generali. Negli ultimi anni i candidati partecipano a tre dibattiti nelle sei settimane antecedenti il voto. Raramente però i duelli televisivi condizionano l'esito delle elezioni. Nel 1984 Ronald Reagan, durante il primo faccia a faccia con Walter Mondale, apparve stanco, poco lucido e persino disinformato. Due mesi dopo vinse in 49 Stati su 50. Né Al Gore né John Kerry possono attribuire la loro sconfitta alle rispettive performance nei duelli tv. In quelle occasioni entrambi si distinsero almeno quanto l'uomo che poi li sconfisse in novembre, George W. Bush. Soprattutto nel 2004 John Kerry vinse, secondo gli esperti, tutte e tre le sfide. I dibattiti possono anche rovesciare le aspettative. Nel 2000 Al Gore era visto come un argomentatore aggressivo, esperto e abile. Il contrario di George W. Bush considerato un debole quando non impacciato oratore. Eppure fu l'allora governatore del Texas a trionfare nel primo faccia a faccia e guadagnò 10 punti nei sondaggi. Gore apparve saccente e supponente,

talvolta stizzito e irritabile. Bush stravolse i pronostici e mostrò un'apparente padronanza e competenza persino sulla politica estera, il suo punto debole.

DALLE PROMESSE ALLA CASA BIANCA.
Il 4 novembre oltre 110 milioni di americani, il 60% circa degli aventi diritto, sceglieranno il successore di George W. Bush. In dicembre i «grandi elettori» si riuniranno Stato per Stato e nomineranno ufficialmente il vincitore. Il 20 gennaio 2009 il nuovo presidente inaugurerà il suo mandato come leader della più grande democrazia al mondo. Si sarà guadagnato il posto dopo anni di pianificazione e campaigning per la presidenza.

Tuttavia, è importante ricordare cosa significa e cosa invece non significa una elezione americana. In campagna elettorale i candidati presidenziali promettono di attuare determinate politiche se vengono eletti. Non è però nei poteri del vincitore mantenere simili promesse. Negli Stati Uniti il varo di una legge può richiedere la maggioranza semplice da parte di entrambe le Camere, la maggioranza qualificata al Senato, o tutte le sfumature intermedie. L'opposizione può bloccare la legge proposta dal presidente prolungando all'infinito il dibattito (filibustering); a quel punto per invocare una mozione di chiusura, ovvero per interrompere il dibattito su un disegno di legge, deve esprimesi il 60% dei senatori. Poiché i membri del Congresso sono eletti separatamente rispetto al presidente, alcuni di loro possono anche essere in disaccordo con parte della sua piattaforma programmatica. Nel 1992, ad esempio, Bill Clinton si rese conto che gran parte di quanto aveva promesso non sarebbe stato approvato dal Congresso. Le cose vanno diversamente in politica estera dove il presidente ha ampia discrezionalità per realizzare i suoi piani.

Ma allora il sistema americano che regola le elezioni presidenziali è valido? Se viveste negli Stati Uniti pensereste di no. Tutti lamentano la lunghezza della corsa presidenziale, i costi delle campagne elettorali e, naturalmente, la qualità dei candidati. Ma è anche vero che gli americani hanno la tendenza a lamentarsi parecchio dei politici e del governo anche se ritengono che la loro Costituzione sia la migliore mai scritta. Ma non dobbiamo pensare che il volume delle lamentele sia un indice preciso sulla base del quale misurare la bontà del sistema elettorale. Nel 2008 le primarie democratiche hanno avuto una durata record, e i due candidati hanno raccolto e speso somme senza precedenti (515 milioni di dollari) per aggiudicarsi la nomination. Quel tempo e quei soldi hanno coinvolto milioni di persone in discussioni e dibattiti sul futuro del paese nonché in votazioni e altre forme di partecipazione politica. Se la democrazia è un bene, allora questo

non è un male per l'America. Il candidato ufficiale repubblicano ha vinto senza disporre di molti fondi (122 milioni di dollari). Perciò, forse tutte le lamentele sui soldi spesi in politica sono esagerate.

In definitiva il sistema che regola le elezioni presidenziali va giudicato dalla qualità dei candidati che concorrono seriamente per la carica. Gli Stati Uniti mettono alla prova i pretendenti alla Casa Bianca costringendoli a condurre una campagna estenuante e difficile sotto la costante pressione dei media. Lungo il percorso affrontano sfide che possono mettere fine alle loro speranze nell'arco di un giorno. Gli Stati Uniti hanno portato all'insediamento di personalità mediocri. Jimmy Carter né è un esempio, mentre a detta di molti l'attuale presidente non ha doti sufficienti nemmeno per rientrare in questa categoria e come tale sarà ricordato. Ma il sistema ha anche prodotto un Reagan e un Bush senior che insieme hanno messo fine alla Guerra Fredda, così come un Clinton che ha sorvegliato l'espansione economica e, alla fine, garantito un certo risanamento fiscale.

Altri sistemi per eleggere il presidente potevano forse portare a risultati migliori. Ma il sistema attuale, con tutti i suoi difetti, non può affatto essere giudicato un fallimento, conclusione questa fin troppo rara nelle vicende politiche dell'umanità.

E ora tocca a Barack Obama e a John McCain confermare questa tradizione.

CAPITOLO 1.
AL VOTO CON L'INCUBO RECESSIONE.

I democratici sono il partito che dice che il governo ti renderà più intelligente, più alto e più ricco, e che toglierà le erbacce dal tuo giardino. I repubblicani sono il partito che dice che il governo non funziona e quando vanno al potere lo dimostrano.

P.J. O'ROURKE.

WALL STREET DETTA L'AGENDA.

Dick Boice aveva previsto di vendere la sua casa e di spostarsi in Arizona con la moglie per godersi la pensione. Consulente di una piccola azienda che lavora per la Ibm, Boice aveva messo in vendita la sua villa in stile coloniale a Blue Spring, nel Missouri, per 300.000 dollari. Un bel gruzzolo che, sommato alla rendita del fondo pensione, gli avrebbe permesso di uscire dal mondo del lavoro e guardare con tranquillità al futuro.

Invece il primo gennaio 2008, il giorno del sospirato pensionamento, Boice era seduto alla scrivania nell'ufficio di Kansas City. Sulla porta della villa ancora appeso il cartello bianco con la scritta rossa «for sale». Il prezzo sceso a 250.000 dollari. Pochi i visitatori, nessuno disposto a sborsare la cifra originaria per acquistare la proprietà. Nel 2007, d'altronde, la spesa per le abitazioni residenziali è calata di quasi il 17%, la peggior prestazione dal 1982, e anche la famiglia Boice ha pagato il conto della contrazione. Nel primo semestre del 2008 i prezzi delle case sono crollati del 14% rispetto all'anno precedente e l'attività del mercato immobiliare nel suo complesso ha registrato i livelli più bassi dal 1991.

Secondo le stime del Dipartimento del Lavoro, 212.000 persone fra i 55 e i 64 anni (0,2% in più rispetto al 2007) nel 2008 hanno seguito l'esempio del signor Boice. Per il «New York Times» la percentuale di chi è sicuro che ce l'avrebbe fatta a tirare avanti con la sola pensione è ferma al 43%; il 57% è diviso fra scettici e pessimisti 1.

La storia del 59enne consulente informatico del Missouri è un'istantanea per nulla sfocata dell'America che corre verso le presidenziali di novembre: una locomotiva dell'economia mondiale la cui marcia settimana dopo settimana, dalla fine dell'estate 2007, si è fatta più affannosa. Una nazione frenata dalla crisi dei mutui subprime e del mercato immobiliare, zavorrata dall'aumento del prezzo dell'energia, delle materie prime e dell'inflazione, preoccupata dalla riduzione dei consumi che hanno costretto Casa Bianca e Dipartimento del Tesoro a correggere le stime di crescita al ribasso. E con l'incubo recessione in agguato.

Tecnicamente l'andamento dell'economia Usa si è sempre mantenuto in territorio positivo, fuori dall'abbraccio mortale della crescita sotto zero. Il trend rialzista, pur fra slanci e frenate, dura dal 2002. Ma la percezione degli statunitensi è diversa. Troppi «fenomeni» – la crisi dei mutui, la debolezza del dollaro, l'aumento del prezzo del greggio per citare i più macroscopici – remano contro la fredda razionalità dei numeri. Il tentativo del presidente Bush di tranquillizzare l'opinione pubblica sembra vano. Per le famiglie americane alle prese con le rate del prestito schizzate in alto e l'assicurazione sanitaria sempre meno a «buon mercato», che il paese sia tecnicamente in fase di recessione o lambisca solo l'abisso è una magra consolazione. I conti a fine mese non quadrano e la middle class, l'indicatore più affidabile degli umori del paese, è in ritirata.

Ancor prima che le difficoltà economiche dispiegassero tutta la loro energia negativa, nel novembre del 2007 un sondaggio di «Usa Today» rivelava che per un terzo degli statunitensi

«l'economia sarebbe peggiorata» nei mesi a venire e che «la recessione era già in corso». Sei mesi più tardi, con le prime pagine dei giornali infarcite di notizie poco incoraggianti su inflazione, spese e consumi, l'81% degli statunitensi vedeva nubi nere addensarsi sul proprio futuro.

Se gli anni '70 furono un decennio di stagflazione, segnati da una crescita zero e da un'inflazione galoppante, l'America del crepuscolo della presidenza Bush è lontana dall'inflazione a due cifre (nel 1981 raggiunse il 15%) o dal 9% di disoccupazione. Ma, come ha scritto Gerald O'Driscoll Jr. sul «Wall Street Journal», «gli inizi degli anni '70 – e non la fine del decennio – offrono il miglior paragone con la situazione odierna» 2.

Il 15 agosto del 1971 l'allora presidente Richard Nixon, alle prese con un'inflazione stabilmente oltre il 4%, per cercare di tenere sotto controllo salari e prezzi istituì il Cost of Living Council, che può essere ritenuto come la più grande iniziativa dal dopoguerra a oggi per mettere l'economia sotto il raggio di azione dello Stato. La Casa Bianca si guarda bene dal ripetere l'esperienza di Nixon. Ma non ha potuto evitare di mettere mano nella crisi finanziaria per prevenire rischi ancora peggiori per il sistema.
L'inflazione reale dalla fine del 2007 ha oscillato fra il 4,4% e il 3,9% (maggio). In giugno gli indicatori sono schizzati al 5%, il picco più alto dal 1991. La Federal Reserve come indicatore ricorre a una misurazione che non tiene conto di energia e alimentari. Sottraendo queste «spie», l'indice dei prezzi al consumo scende al 2,1% e al 2,4%. La ragione della forbice è presto spiegata. Gli economisti della Fed considerano cibo ed energia elementi troppo volatili e condizionabili da fattori «imprevedibili»: le scelte dei paesi dell'Opec incidono sull'estrazione e la distribuzione del greggio; il clima influenza in modo non programmabile le produzioni agricole. Per valutare con maggior precisione il trend dei prezzi e attuare politiche monetarie in grado di mantenerne il più stabile possibile le oscillazioni, la Fed si affida a indicatori meno sensibili. Energia e cibo possono infatti ingannare e camuffare i prezzi reali dietro fluttuazioni frequenti e ampie 3.
Da qui la doppia scala della misurazione dell'inflazione: la core inflation e la general inflation.

Ma se togliere benzina e latte dal paniere per valutare la stabilità monetaria di un paese e il potere d'acquisto del dollaro è opzione gradita e utilissima per gli economisti, è di poca consolazione (e di non così evidente impatto) per chi ogni giorno va da Wal-Mart per riempire il carrello della spesa. Per milioni di pendolari il costo del carburante è una voce importante del bilancio delle famiglie. Nel marzo del 2008 un gallone (3,8 litri) costava mediamente 3,33 dollari, quasi il

doppio rispetto agli 1,77 dollari dell'autunno di quattro anni prima. A fine luglio il prezzo medio alle pompe ha superato i 4,1 dollari al gallone, un dollaro in più rispetto a gennaio.

L'estate del 2008 ha segnato una contrazione anche per l'industria del turismo: il caro-benzina ha spinto quasi un terzo degli statunitensi a rivedere all'ultimo i progetti per le vacanze. Viaggi più brevi e meno costosi. Il prezzo medio delle camere degli hotel è precipitato da 139 a 109 dollari4. Le compagnie aeree hanno iniziato a scaricare sui passeggeri l'aumento del carburante. American Airlines ha imposto una tassa di 25 dollari sul bagaglio proprio nel giorno in cui la Ford ha ridotto la produzione di autoveicoli di due milioni rispetto ai 17 milioni del 2005.

Con il prezzo del greggio in continua ascesa i contraccolpi sul tenore di vita degli statunitensi non hanno tardato a farsi sentire: fra il 2007 e i primi mesi del 2008 una famiglia ha speso 378 dollari in più in riscaldamento. Rispetto al 2006, gli americani pagano fra l'altro il 10% in più per la frutta, il 15% per la verdura e l'8% per pane e derivati del grano. Aumenti che hanno frenato i consumi (nel primo trimestre del 2008 sono cresciuti di appena lo 0,5%, il livello più basso dal 1991) che pesano per quasi i due terzi sul Prodotto interno lordo statunitense. Nel 2007 la crescita dell'economia si è mantenuta attorno al 2,2% (la cifra più bassa dal 2002 quando si fissò all'1,6%) fino a scendere nell'ultimo trimestre del 2007 allo 0,6% e risalire allo 0,9% nel primo quarto del 2008. Malgrado il secondo trimestre del 2008 abbia segnato una crescita dell'1,9% il dato è risultato inferiore alle attese. A questo si aggiunga la crisi di fiducia dei consumatori che in giugno è scesa al 51%, il punto più basso dall'ottobre del 2002, quando l'economia stava cominciando a uscire dalla recessione.

L'Amministrazione Bush si lamenta delle recensioni negative che la sua politica fiscale ha ottenuto: alla luce dello scenario economico attuale, il problema è che per la classe media i benefici dei tagli delle tasse del 2001 e del 2003 sono stati compromessi, quando non azzerati, dal boom dei prezzi dell'energia e dei generi alimentari. Secondo i dati del Citizens for Tax Justice, il contribuente medio già nel 2004 risparmiava qualche centinaio di dollari l'anno, i più poveri ancora meno. La spirale negativa degli ultimi mesi ha eroso anche quel gruzzolo. Inoltre i salari fra il marzo del 2007 e lo stesso periodo del 2008 sono scesi dello 0,2%.

Un indice dell'impoverimento o quantomeno della difficoltà delle classi meno agiate di far quadrare i conti alla fine del mese è l'incremento del numero di iscritti al programma food stamps, i buoni alimentari elargiti dal governo federale a chi vive sotto la soglia della povertà: nel 2008 ne hanno già

beneficiato 28 milioni di persone. Significa che quasi un americano su 10 ha bisogno degli assegni del governo per mangiare5. Un record in termini assoluti da quando il programma venne inaugurato negli anni ’606. L’aumento dei richiedenti è spalmato in modo uniforme nell’Unione, visto che il numero di tagliandi ha subito un incremento in 40 Stati.

A chi faceva notare che l’America vive un momento di difficoltà, il presidente Bush ha sempre risposto evidenziando che i pilastri dell’economia Usa sono solidi e che fino al dicembre del 2007 la sua politica ha prodotto 52 mesi consecutivi di crescita occupazionale. Dato corretto, ma che se sezionato non cancella l’acuirsi della crisi di posti di lavoro e di produttività in alcuni settori, un tempo strategici, come la grande industria siderurgica e automobilistica: secondo William Galston, ex consigliere per le politiche sociali di Bill Clinton, nei sette anni di governo Bush l’America ha perso il 20% dei posti di lavoro nel settore manifatturiero. Inoltre nei primi sei mesi del 2008 il tasso di disoccupazione è sempre salito, addirittura dello 0,5% fra aprile e maggio 7, raggiungendo il 5,5% in giugno, ovvero 8,5 milioni contro i 7 milioni dell’anno precedente. In luglio la percentuale è salita al 5,7%. Nei primi sette mesi del 2008 l’economia Usa ha bruciato 463.000 posti di lavoro.
Non è un caso che l’economia – dal commercio (trade) al sistema fiscale, dall’assicurazione sanitaria al welfare –, sia diventata il principale terreno di scontro nella campagna elettorale, sia all’interno dei singoli partiti sia fra repubblicani e democratici, proprio quando la carovana delle primarie è sbarcata in Michigan, lo Stato che detiene il record di disoccupati: 7,4% nel dicembre del 2007, il dato sul quale si sono misurati i candidati nel voto del 14 gennaio.

Quando invece due settimane prima, il 3 gennaio, gli abitanti dell’Iowa hanno tenuto i caucus avevano in mente una griglia ben precisa per scegliere il loro candidato. Il 25% dei repubblicani considerava l’immigrazione il major issues, un punto in più dell’Iraq. I democratici puntavano su Iraq e assicurazione sanitaria. Fra gli elettori di entrambi i partiti la voce economia era relegata nelle retrovie. Il 14 gennaio il quotidiano conservatore «The Washington Times» pubblicava un commento dal titolo significativo: Aversion to economics, nel quale evidenziava le difficoltà dei pretendenti allo Studio Ovale di mettere al centro della loro agenda la politica economica. Soprattutto in un momento in cui la crisi dei mutui subprime e la disoccupazione cominciavano a mostrare tutta la loro potenza disgregatrice. Una settimana più tardi la scaletta delle priorità sarebbe stata ribaltata. Ma già mentre il «Washington Times» arrivava nelle strade della capitale, a Detroit gli elettori facevano la fila davanti ai seggi pensando al portafoglio.

Fino all'estate del 2007, le autorità di controllo e il Dipartimento del Tesoro Usa avevano sperato che l'insolvenza dei mutui ipotecari ad alto rischio potesse restare un fenomeno circoscritto. I candidati alla Casa Bianca si erano tenuti lontani dal tema, se non in qualche sporadica apparizione. E avevano delle buone ragioni. La pratica dei mutui subprime non era un fatto nuovo e da una decina di anni caratterizzava una porzione sempre più ampia del mercato creditizio statunitense. La crisi immobiliare esplosa nell'ultimo biennio affonda infatti le radici nel 1998, quando sempre più americani intuirono che quel settore del mercato, che non si era ancora del tutto ripreso dalla batosta dei primi anni '90, rappresentava un investimento vantaggioso. Le società di credito di Wall Street cominciarono ad agevolare l'erogazione di prestiti ponendo ipoteche altissime sulle proprietà ma dando a chiunque la possibilità, presentando garanzie minime, di accendere un mutuo a tassi formidabili. Per inciso, in Europa con quelle garanzie le banche avrebbero accompagnato alla porta il richiedente. Questi mutui ad alto rischio, poiché caratterizzati dalla forte probabilità di insolvenza da parte del contraente, venivano cartolarizzati e ceduti ad altre società sotto forma di obbligazioni accompagnate da un giudizio di credibilità e affidabilità da parte delle agenzie di rating che si è poi rivelato sproporzionato ed errato.

L'impianto ha retto fino all'estate del 2007. Dopodiché il giocattolo si è rotto. La bolla è scoppiata innescando una reazione a catena che man mano ha colpito le società di credito e soprattutto le tasche di quelle otto milioni di famiglie americane incapaci di tenere il passo con le rate del mutuo cresciute a ritmi vertiginosi dopo le favorevoli (e illusorie) condizioni iniziali. Nei primi mesi del 2008 il livello di insolvenza ha toccato picchi record.

Solo quando le condizioni economiche hanno realmente iniziato a mostrare il loro lato negativo i candidati alla successione di George W. Bush hanno pensato bene di cominciare a parlare di mutui e di occupazione nei comizi. Di pari passo con la Casa Bianca e il Congresso a maggioranza democratica che fra gennaio e febbraio hanno trovato un'intesa su un pacchetto di stimoli per l'economia e di aiuti alle famiglie per il valore di 168 miliardi di dollari. Nelle case delle migliaia di persone con redditi medio-bassi sono arrivati, in aprile, assegni di 600 dollari per le famiglie e 300 dollari per i single. Non che il problema mutui facili fosse prima ignorato, ma il ritiro delle truppe dall'Iraq sul versante democratico e la lotta all'immigrazione clandestina (fronte repubblicano) dominavano il dibattito e le preoccupazioni degli elettori. Nelle elezioni di Midterm del 2006, impostando perlopiù la campagna elettorale sul disastro

iracheno, ai democratici era riuscita la clamorosa impresa di scalzare i repubblicani dalla presidenza sia del Senato sia della Camera. Perché quindi cambiare bersaglio quando solo qualche mese prima la sinistra Usa aveva conseguito una vittoria inaspettata per proporzioni e messo fino al regno Bush-repubblicani?

È stata Wall Street a ridefinire i tempi e i temi delle primarie in gennaio. E l'andamento dei listini, la crisi dei mutui, il costo dell'energia, la pressione fiscale, in una parola l'economia segnerà indelebilmente l'agenda della campagna d'autunno fra democratici e repubblicani. Solo a inizio anno Obama e la Clinton erano pronti a discutere all'infinito la prospettiva di una copertura assicurativa per tutti gli americani. Nemmeno due mesi più tardi, ancora nel pieno della corsa per la nomination, incrociavano le spade sulle proposte di stimolo fiscale per far ripartire i consumi e soprattutto per consentire alle famiglie, strangolate dal mutuo e dal costo della vita, di arrivare alla fine del mese.

Una parte consistente del programma economico di Obama è imperniata su idee per combattere la spirale negativa che la crisi del sistema creditizio ha innescato e su sussidi alle famiglie per stare al passo con le rate dei mutui. In un sondaggio dell'8 marzo il «Washington Post» riferiva che l'economia era il top issue per il 39% degli statunitensi, staccando ampiamente l'Iraq e l'immigrazione. Percentuale quasi quadruplicata rispetto alla vigilia dei caucus dell'Iowa. A fine aprile, il 67% degli intervistati dalla «Associated Press» diceva che «l'economia era un tema molto importante». A fine luglio l'economia era la preoccupazione principale per oltre tre americani su quattro.

Quando John McCain a metà marzo si è recato a Baghdad con una delegazione del Congresso, anziché essere bersagliato dai cronisti sui rinforzi militari (surge) e sulla strategia per mettere in sicurezza l'Iraq, è stato costretto a disquisire sulla decisione della Fed di gettare un'ancora alla banca d'affari Bear Stearns indebitata fino al collo, garantendo 30 miliardi di dollari come copertura finanziaria per l'azione di salvataggio svolta dalla JP Morgan. I giornali relegarono «al piede» le immagini del veterano del Vietnam con giubbotto antiproiettile nella Green Zone di Baghdad. La notizia era il salvataggio da parte della Fed di una banca.

Se le elezioni del 2004 furono le prime del post 11 settembre e la sicurezza nazionale risultò il tema decisivo, nel 2008 l'America è tornata a vivere una dinamica elettorale maggiormente tradizionale: il portafoglio conta più dello scacchiere mondiale. Quando l'America ha paura vota repubblicano, quando l'economia vacilla si affida ai democratici, recita

un vecchio adagio della politica Usa. Nel 1992, il guru elettorale di Bill Clinton, James Carville, affisse un cartello nella sala riunioni del comitato centrale della campagna del governatore dell'Arkansas con la scritta «It's the economy, stupid». Clinton si sintonizzò con l'America. Bush senior, il vincitore della Guerra del Golfo e l'artefice del disgelo fra israeliani e palestinesi, rimase prigioniero dei suoi successi- in Medio Oriente e non riuscì a spiegare agli americani che, in autunno, la recessione era praticamente conclusa.

Obama e McCain potrebbero chiedere a Carville di cedere i diritti d'autore dello slogan da usare come promemoria. Nella campagna elettorale ricordarsi dei pendolari e delle tute blu, di chi è rimasto stritolato dalla globalizzazione e da chi è alle prese con i premi delle assicurazioni sanitarie servirà per entrare alla Casa Bianca dalla porta principale il 20 gennaio 2009.

LO «SMALL GOVERNMENT» DI MCCAIN.
Per quanti sforzi faccia nel mostrarsi sicuro di sé, l'economia non è esattamente nelle corde di John McCain. O almeno non quanto la sicurezza nazionale. Irwin Stelzer, che dirige gli studi economici dell'Hudson Institute, ha detto che la proposta politica del candidato repubblicano si fonda su tre pilastri: tassazione bassa, rapida crescita economica e libero mercato. Da ammiratore di Theodore Roosevelt, il senatore dell'Arizona ritiene che l'America debba essere una grande nazione e la protagonista sulla scena internazionale. La politica interna è indissolubilmente legata al ruolo degli Stati Uniti nel mondo. Una crescita economica vigorosa e stabile è il veicolo più adatto per esaltare la grandezza nazionale e legittimare la supremazia globale.

Gli indicatori economici in ribasso, quelli della disoccupazione in rialzo e il bubbone dei mutui subprime hanno costretto McCain a cambiare il registro della campagna elettorale e dedicare più tempo ed energia a occuparsi del portafoglio degli americani, della liquidità delle aziende e degli sprechi del governo. Non tutti erano pilastri portanti della sua piattaforma per inseguire lo Studio Ovale. Ha detto in marzo a un gruppo di giornalisti: «Se l'America non vince in Iraq, anche la mia campagna è destinata ad andare male». Non è più così. Benché legate al successo della missione irachena, le sorti del candidato repubblicano dipendono anche dalla sua risposta ai consumatori, ai lavoratori, al mondo del business; non dai body bags nei quali tornano i soldati morti in Iraq. D'altronde – come con sottile ironia gli hanno spesso ricordato i democratici – «si sceglie il presidente, non il segretario della Difesa».

McCain ha impiegato un po' a dismettere i panni del candidato

della sicurezza e della politica estera. In Michigan, mentre il suo rivale per la nomination del Partito repubblicano Mitt Romney rassicurava i dipendenti della General Motors che avrebbe riportato alla base tutti i posti di lavoro sfumati, il senatore dell'Arizona spiegava che quella promessa era inattuabile e che gli sforzi della sua Amministrazione si sarebbero rivolti alla creazione di impieghi hi-tech, alla formazione di nuove figure altamente specializzate e alla ricerca e sviluppo. Non è tempo, disse agli operai della Gm e alla miriade di piccoli imprenditori che vivevano sull'indotto delle grandi industrie della zona, di sperare nel rilancio di un settore fiacco che negli anni ha smarrito la forza dell'innovazione e il gusto della sfida. È tempo di voltare pagina: di pensare a macchine eco-compatibili e a basso consumo, di investire in ricerca e di colmare, con la tecnologia, il gap con i competitors in Cina, Giappone, Sud Corea e persino Europa. Un programma realista da straight talker (chi parla chiaro), condiviso da molti analisti che denunciano la mancanza di investimenti delle industrie Usa, ma scarsamente efficace in campagna elettorale. In Michigan infatti vinse Romney.

Ai proprietari di casa che avevano contratto un mutuo è andata anche peggio: sono stati accusati di voler comprare abitazioni che non potevano permettersi. Poi, dopo la raffica di critiche e le accuse di insensibilità, la correzione in corsa: «Sono impegnato ad aiutare chi lo merita e a vagliare le proposte per farlo». Non è cinismo o indifferenza. Più semplicemente McCain ha dato voce a uno dei dogmi per eccellenza dei conservatori. Ovvero lo small government, il governo ristretto, quello che limita le sue interferenze nella società e nell'economia e che si tiene per sé pochi ma fondamentali poteri. Ciò si basa su un principio fondamentale per gli statunitensi: a detenere il potere, l'ultima parola è l'individuo, non lo Stato. Gli europei tendono a ricorrere allo Stato per combattere la povertà, smussare le differenze, creare programmi sociali, gestire la sanità e l'istruzione. L'America invece ha una visione opposta: c'è una distinzione netta fra i poveri che meritano di essere aiutati e quelli che invece non lo meritano. Soltanto tre statunitensi su dieci sono completamente d'accordo sul fatto che il governo abbia la responsabilità di soccorrere i poveri. L'America offre le speranze, i mezzi e gli stimoli perché uno possa rimettersi in carreggiata. Lo Stato assistenzialista invece è percepito come un organismo che aiuta le persone a proseguire nei comportamenti autodistruttivi. Quando Bush firmò la seconda tornata di tagli fiscali nel 2003, l'economista liberista Milton Friedman disse che la sforbiciata era giustificata dal semplice fatto che avrebbe agevolato il processo verso la creazione di un governo ristretto. McCain, pur con quella che è sembrata come minimo un'infelice esternazione, altro non ha fatto che collocarsi nel solco della tradizione repubblicana, storicamente

il partito del rigore fiscale e della contrazione della spesa pubblica.
Tuttavia, quando una campagna elettorale coincide con una congiuntura sfavorevole a Wall Street, la tradizionale battaglia «ideologica» fra i sostenitori della spesa pubblica, come i democratici, e quanti invece vogliono contrarre il ruolo del governo, i repubblicani, diventa più confusa e dai confini incerti. Oggi la linea di demarcazione non è tanto se il governo federale abbia l'obbligo d'intervenire, ma chi debba contribuire a salvare: il sistema creditizio (e la mossa della Fed per Bear Stearns ne è l'esempio più fulgido) o gli americani che per colpa, irresponsabilità, ingenuità o sfortuna si sono trovati a dover ricorrere ai food stamps, agli assegni di disoccupazione e a rinunciare a mandare i figli al college per pagare le rate del mutuo? La differenza – come ha sottolineato William A. Niskanen, chairman del Cato Institute – «è che i democratici sono più propensi a proteggere gli individui, i repubblicani invece la tenuta del mercato».

Gli statunitensi sono in genere riluttanti a imbrigliare il mercato. Se lo fanno è perché si è in presenza di circostanze gravi; dalla recessione a violazioni gravi delle regole da parte di qualche soggetto. Theodore Roosevelt, all'inizio del '900, fece introdurre le leggi antitrust e applicare la legge Sherman del 1890 per smantellare i monopoli; Franklin D. Roosevelt ha costituito la Sec (Securities and Exchange Commission - Società di controllo della Borsa); ed è del 2002 il Sarbanese-Oxley Act, che obbliga le compagnie, per prevenire un bis del crack della Enron, ad accelerare la presentazione dei report finanziari secondo criteri rigidi e trasparenti, in modo da tutelare i risparmiatori e gli investitori.
Lo stesso McCain, per arginare le critiche, ha chiesto al Dipartimento di Giustizia di aprire un'inchiesta per fare luce sul comportamento delle società erogatrici di mutui ad alto rischio.
L'intervento federale per contenere l'emorragia legata alla crisi immobiliare e dei mutui facili evidentemente rientra nella casistica nella quale l'aiuto al mercato a tirarsi fuori dai guai è ben accetto. Democratici e repubblicani hanno trovato un'intesa su come procedere mescolando le due ricette. In febbraio è stato varato dal Congresso un pacchetto di stimoli per l'economia e per rilanciare i consumi di 168 miliardi di dollari spalmati in due anni fra sussidi, sconti fiscali e tagli alle imposte. In aprile si è aggiunto un provvedimento per espandere gli aiuti governativi a 150.000 americani colpiti dalla crisi dei mutui facili. La differenza fra i due partiti, a grandi linee, sta nel fatto che i democratici avrebbero voluto un impegno ancora maggiore. Il senatore Chris Dodd e il deputato Barney Frank, ad esempio, hanno lavorato su una proposta che prevedeva un'assicurazione governativa sui mutui fino a 400 miliardi di dollari, pari in pratica al buco di

2 milioni di famiglie. La Casa Bianca ha bocciato l'ipotesi perché troppo dispendiosa. McCain pure. Comunque lo sforzo dell'Amministrazione repubblicana è stato imponente. Bush, spalleggiato anche dal candidato McCain, ha infatti sostenuto uno dei più massicci interventi federali nell'economia degli ultimi 70 anni: ovvero la decisione della Fed di prestare 400 miliardi di dollari alle banche e alle società finanziarie di Wall Street. A questo si aggiunga il via libera allo stanziamento di un fondo speciale di 3,9 miliardi di dollari per le due agenzie semi-pubbliche che erogano gran parte dei mutui, Fannie Mae e Freddie Mac, sul quale Bush a rinunciato a porre il veto.

Il «Wall Street Journal» ha scritto che battere il tasto del «governo ristretto» è per McCain ciò che la riduzione delle tasse è stata per Bush nella campagna del 2000: il cuore del messaggio. L'ormai consolidato slogan elettorale conservatore che fa perno sulla riduzione fiscale, oggi ha perso parte dell'appeal presso la classe media e gli indipendenti per tre motivi: le tasse, dai picchi di qualche anno fa, sono scese dopo i tagli del 2001 e del 2003; la crisi economica ha parzialmente eroso i vantaggi delle buste paga più pesanti, e le attenzioni si sono spostate su altri temi.

Il problema d'impostare una campagna elettorale e poi, di conseguenza, governare seguendo la stella polare dello small government presenta una doppia sfida per McCain. Prima di tutto egli dovrà rigettare parte dei provvedimenti presi in otto anni da Bush. È stato proprio sotto George W. Bush che le dimensioni del governo hanno assunto proporzioni e forme inattese che hanno fatto infuriare diverse componenti della composita galassia conservatrice. L'Amministrazione repubblicana ha dilapidato il surplus di bilancio ereditato da Clinton. Colpa sì della lotta al terrorismo, ma anche della creazione del Dipartimento dell'Homeland Security, una macchina che mangia 31 miliardi di dollari l'anno. L'attuale Amministrazione ha aumentato la spesa pubblica; istituito nuovi (e onerosi) programmi federali come l'estensione del capitolo IV sui farmaci del Medicare che graverà per circa 700 miliardi di dollari in dieci anni sulle spalle del Tesoro; il No Child Left Behind ha fatto lievitare del 18% il bilancio dell'istruzione; la legge sull'agricoltura ha raddoppiato le uscite rispetto agli anni '90. Per molti dei suoi stessi elettori del 2004 il leader repubblicano è un big spender. Persino più di Lyndon Johnson, il presidente della Great Society. Bush ha aumentato del 5,3% le spese discrezionali 8, Johnson del 4,6%. Reagan all'opposto appena dell'1,9%. I difensori del big government di Bush giustificano l'incremento con le guerre in Afghanistan e Iraq. Ma anche Johnson dovette affrontare il conflitto in Vietnam. Se con Bush le spese per la difesa sono aumentate del 5,7%, il successore di Kennedy le ha alzate

del 4,9%.

I conservatori sociali e l'ala libertaria mugugnano per il trend dell'Amministrazione. Un sondaggio dell'ottobre del 2006 confermava che queste due fasce di elettori ritenevano ancora valida la massima di Reagan che «il governo non è la risposta ai nostri problemi: il governo è il problema». Allontanarsi dal sentiero di Bush 9 non è tuttavia una strada facilmente percorribile. Se tagliare gli sprechi e i rami improduttivi del sistema di Washington è un'esigenza, è altrettanto innegabile, sottolinea il politologo del Cato, David Boaz, che «sia a sinistra sia a destra siamo bombardati da persone che vogliono solo che il governo si prenda cura di loro, come se fossimo bambini. E questa richiesta ha assunto diverse forme» 10. Clinton ripeteva alla gente di «sentire le loro sofferenze»; Bush ha coniato il «conservatorismo compassionevole». Entrambe le concezioni, seppur su gradi diversi, davano mandato al governo federale di occuparsi dei cittadini più di quanto i padri fondatori e persino il presidente del New Deal, Franklin Delano Roosevelt, avevano immaginato. Ma a forza di ripetere che il governo è buono e giusto, qualche conservatore si è convinto.

Il nodo è: quanta «invadenza» possono tollerare i conservatori americani che tengono il ritratto di Reagan nelle sitting rooms? Barry Goldwater, l'uomo che nel 1964 contese la Casa Bianca a Johnson partendo da posizioni libertarie e allora poco comprese, rifiuterebbe sdegnato un simile interrogativo. Bush ha compensato l'aumento delle spese federali con la più imponente riduzione del carico fiscale della storia statunitense. Coccolando così businessmen e conservatori sociali. McCain non potrà non seguire in parte la stessa direzione. Anche perché il suo curriculum, che ha buone credenziali di difensore dello small government in materia economica, non è nitido né limpido quando dalla sfera finanziaria si passa a una più generica attività di regolatore in altri settori. Da senatore «Mac» ha lottato contro le lobby farmaceutiche per consentire l'importazione di medicinali dal Canada; permesso al governo di negoziare sul prezzo dei farmaci; sfidato le compagnie aeree sulla stesura di una sorta di carta dei diritti dei consumatori e infine obbligato le emittenti televisive a consegnare frequenze alla polizia, ai vigili del fuoco e ad altri soggetti da usare in caso di necessità.

McCain è un «uomo» di Washington. È parte del suo establishment politico. In quasi tre decenni trascorsi nei corridoi di Capitol Hill ha coltivato miriadi di relazioni. Quando Obama lo accusa di essere un ingranaggio della macchina politica washingtoniana e di non poter incarnare la spinta al cambiamento di cui la Nazione avrebbe bisogno, non dice eresie. Se in McCain gli americani e i conservatori cercano il portatore di un pensiero e di un'azione

riformista radicale, come la ventata innovativa che portò Reagan, o la rabbia antigovernativa dello zoccolo duro conservatore di cui fu alfiere negli anni ’90 Newt Gingrich, sbagliano cavallo.

Eppure il veterano del Vietnam è a suo modo, ed entro uno schema talvolta dai confini indefiniti, un riformista. Le sue idee non poggiano sul movimento antigovernativo dei «New Republican» di Gingrich e, malgrado i richiami a Reagan, della spinta riformatrice del Grande comunicatore non c’è molto nel senatore dell’Arizona. Negli anni ’60 e per tutto il decennio successivo era stato l’Ovest, al seguito della California, a sfidare l’establishment repubblicano di Washington. A Los Angeles era nata la sfida della Proposition 13, una proposta di iniziativa popolare – approvata nel 1978 con il 65% dei voti – che fissava le tasse sulle proprietà immobiliari all’1% e vincolava l’imposizione di nuove imposte all’approvazione della cittadinanza. L’iniziativa innescò reazioni a catena. E anche sull’onda di quella protesta, nel 1980 alla Casa Bianca approdò l’ex governatore della California Reagan. Nell’anno della Proposition 13, Jack Kemp, che fu poi ministro dell’Edilizia di Reagan, e William Roth presentarono al Congresso una legge che tagliava le aliquote del 30%. La norma non passò, ma diede ulteriore vigore al conservatorismo antigovernativo. La proposta conteneva in nuce ciò che sarebbe stata la profonda rivoluzione del reaganismo: la supply side economy *.

Con la California da tre lustri ormai nella casella dei democratici, a difendere il sentimento anti-establishment e federalista degli States erano rimaste, negli anni ’90, le regioni del Sud. I leader dei «New Republican», che controllavano la Camera e contribuirono a generare il surplus di bilancio della fine dell’era Clinton, provenivano dagli Stati meridionali e del centro sud dell’Unione: Gingrich veniva dalla Georgia, Trent Lott dal Mississippi, Tom Delay e Phil Gramm dal Texas, per citare solo alcuni big. Ma le ragioni della lotta antigovernativa, negli anni ’90 così come oggi, erano in parte mutate. Se nella California degli anni ’60 erano motivazioni economiche a fare da volano alla nascita di un moderno Partito conservatore, nel Sud e nelle zone meridionali del Midwest la spinta contro la mano pesante del governo affonda le ragioni più nella cultura e nella tradizione che nel portafoglio. L’alleanza è quella fra i social conservatives e la cosiddetta destra religiosa evangelica, fedele al primato della

*La supply side economy è una particolare scuola della macroeconomia moderna che enfatizza la limitazione delle tasse per rilanciare gli investimenti privati e i consumi.

libertà dell’individuo sullo Stato. Nella South Carolina, ad esempio, dove sventola vicino allo Statehouse di Columbia la bandiera dei confederati11, e l’orgoglio sudista resta il marchio

distintivo dei bianchi che rappresentano oltre il 90% dell'elettorato del Gop, basta andare a un comizio dei politici repubblicani per respirare un'aria che profuma ancora di quell'antico sentimento di «secessione».

McCain deve e vuole confrontarsi con questa realtà ma senza rinunciare al suo stile, alla sua unicità, al suo essere un conservatore anomalo, la cui adesione all'ortodossia è a corrente alternata. E il suo bacino elettorale annovera moderati e indipendenti. Ecco perché il linguaggio nelle primarie, così come nel faccia a faccia con Obama per la meta più ambita, si modula e si conforma all'ambiente. In Michigan l'economia, nella South Carolina lo small government, nel New Hampshire, bastione repubblicano circondato da roccaforti democratiche, ancora altri temi. Meno polarizzanti, più bipartisan. La sfida, come sempre, sta nella sintesi. Perché come notava il «New York Observer»: «Oggi persino molti repubblicani si sono sintonizzati sulla lunghezza d'onda dell'interventismo federale». David Brooks, uno dei commentatori conservatori del «New York Times», ha scritto che il Partito repubblicano deve cominciare ad andare oltre i tagli alle tasse e cambiare il modo in cui giudica, vede e valuta l'intervento federale. Sull'ambiente, l'energia e sui grandi temi di interesse globale – è la tesi di Brooks, ma anche di tanti altri vicini alle posizioni neoconservatrici, come David Frum 12 – lo Stato non può limitarsi a essere uno spettatore, ma deve recitare un ruolo da attore protagonista.
Su queste basi poggia la forza, che se usata male ne diventa il limite, di McCain. Non essere un custode fedele del credo conservatore gli procura consensi e simpatie fra moderati, indipendenti e pragmatici, che ritengono lo small government un atteggiamento non sempre virtuoso. O quantomeno non qualcosa cui dovrebbe indirizzarsi un odio ideologico e preconcetto. Come ha scritto il «Weekly Standard», «Mac» seduce gli elettori quando attorno ai pilastri conservatori unisce l'indignazione. Il governo non può essere smisurato, allargato e intrusivo come quello creato da George W. Bush; ma non per questo deve essere insensibile ai problemi della classe operaia, della middle class e degli svantaggiati. Nel 1994 alcuni conservatori scherzavano sulle dimensioni del governo: lo volevano restringere così tanto – la battuta più in voga a Capitol Hill – da poterlo gettare nello scarico del bagno. Con New Orleans devastata dall'uragano Katrina, l'America, anche conservatrice, ha capito che ci sono cose che solo il governo può fare. La sfida è gestirlo bene, non «eliminarlo». Dove Obama predica un maggiore coinvolgimento dell'Amministrazione per calmierare i costi delle assicurazioni sanitarie e migliorare l'educazione, o la longa manus federale nel mercato finanziario, McCain resta al di qua del fosso, senza per questo rinunciare a una vena di populismo, all'istinto riformatore spesso sopra le righe che gli

è valso il soprannome di maverick (cane sciolto), ma anche apprezzamenti bipartisan.

D'altronde che questo approccio sia la cifra dell'agire di McCain lo testimoniano l'impegno e le battaglie passate. Nel gennaio del 2006, intervenendo a un talk show radiofonico, il senatore dell'Arizona disse che l'Amministrazione avrebbe dovuto pensare alla creazione di programmi federali in linea con le esigenze e le necessità del XXI secolo. Programmi da pagare con i soldi dei contribuenti: «L'attuale livello di imposte non può coprire il tipo di governo che gli americani si sono abituati ad avere». Lungi dall'aumentare la pressione fiscale, il punto di equilibrio nel 2006 per McCain era determinato dal compromesso fra un governo ristretto che taglia i rami secchi, e una tassazione innovativa ed efficace in grado di finanziare quei progetti di spesa di cui la nazione all'alba del terzo millennio non può fare a meno.

Ma toccare il tasto «tasse» è l'anticamera della sconfitta. Almeno se non si promette di abbassare le aliquote. Bush senior giurò che non avrebbe alzato le imposte. Poi fu costretto a toccare l'imposizione fiscale per far ripartire il paese dopo la flessione di un semestre fra il 1991 e il 1992, e perse la presidenza.

Se lo small government è il cavallo di battaglia di McCain, per dirla con il «Wall Street Journal», il piano fiscale è l'arma con cui mettere definitivamente a tacere i mugugni del grande business e di quelle ampie fette della composita galassia conservatrice che dubitano delle sue credenziali. Per rafforzare l'immagine di conservatore doc in materia fiscale, McCain si fa aiutare da amici, esperti, politici navigati e manager con il pedigree. Appaiono tutti sul palco con lui, lo circondano, annuiscono e applaudono i passaggi chiave degli interventi. Jack Kemp lo ha accompagnato per settimane in giro per l'America tessendone le lodi e definendolo un fiscal hawk, un duro sul contenimento delle spese. Carly Fiorina, ex amministratore delegato della Hewlett-Packard, è il link con il mondo delle grandi industrie. E poi ci sono personaggi come il senatore Lindsey Graham della South Carolina e ancora il texano Phil Gramm. Quest'ultimo è un campione del liberismo e un ex senatore. Ma anche fonte di imbarazzo. Fu il promotore dell'abolizione nel 1999 della legge Glass-Steagall 13 del 1933, legge che impediva alle banche commerciali di investire in titoli emessi da società private. Abrogando la Glass-Steagall, Gramm ha rafforzato la deregulation: controlli ridotti all'osso e via libera a quelle pratiche di collettivizzazione dei debiti e privatizzazione degli utili che avrebbero messo in ginocchio un decennio più tardi, con i mutui subprime, il sistema del credito e trascinato al ribasso gli indici borsistici di New York e non solo. L'appellativo di

«Mr. mutui subprime» 14 che la stampa gli ha affibbiato non giova all'immagine di McCain. L'etichetta è però meritata. Non solo Gramm ha condotto l'offensiva contro la legge del 1933, ma ha proseguito, dopo la fine dell'esperienza al Senato (2003) l'attività di lobbista a favore delle società di credito private e presieduto la task force della Ubs Warburg sui mutui. Fra il 2005 e il 2006 ha fatto pressioni sulla Fed, sul Congresso e sul Dipartimento del Tesoro per perorare la causa delle banche e delle società immobiliari. Per la consulenza ha incassato un assegno di 750.000 dollari.

Ma il guaio maggiore a McCain, Gramm lo ha procurato quando, in un intervento al «Washington Times» del 10 luglio, ha detto che la recessione di cui si parla è più che altro una «recessione mentale» indotta dai media, e se gli americani si lamentano è perché sono una nazione di «piagnucoloni ». McCain si è dovuto scusare bacchettando il suo consigliere economico con una buona dose di ironia: «Sto pensando di nominarlo ambasciatore in Bielorussia». Gramm, ovviamente, ha lasciato la campagna del candidato del Gop.

Che la deregulation di Gramm influenzi McCain è fuor di dubbio. Quante e quali parti della sua visione prevalgano è meno scontato. La retromarcia sugli aiuti alle famiglie in difficoltà con i mutui, la denuncia che «non ci sarà welfare per le corporations che hanno abusato dei soldi degli americani», l'iniziativa di spendere fino a 10 milioni di dollari per consentire ai proprietari di case di rinegoziare le rate dei prestiti, e la proposta di un fiscal break di 18 centesimi di dollaro nella stagione estiva sulla benzina e di 24,4 sul gasolio sono una rivincita del maverick sull'ortodossia pura liberista, sulla rabbia antigovernativa alla Gingrich, su parte dello zoccolo duro conservatore e su quanti collegano McCain ai colossi del business e alle multinazionali. Stelzer parlerebbe di ritorno dell'indignazione. Frum, invece, di «governo che s'interessa delle persone».

Non è causale che il «Wall Street Journal» abbia scritto che la «sua presidenza sarebbe difficile da catalogare: è un populista conservatore che agisce per istinto più che per un disegno economico-ideologico preciso». Ritratto perfetto. Mix che comprende anche le contraddizioni di cui McCain è vittima, ma alle quali non ha (quasi) mai rinunciato. E l'ingresso in scena sul caos mutui è l'esempio più chiaro di come il cavaliere solitario del Partito repubblicano abbia dovuto rivedere in corsa un'idea per sposarne un'altra, facendo quindi convivere due anime non sempre disposte ad albergare sotto lo stesso tetto: quella del nanny State di David Boaz e quella reaganiana e dello spirito del '94.

Certo il maverick del 2008 non è scriteriato come quello

che affrontò Bush nel 2000. Per questo si è guardato bene dall'alienarsi, assumendo posizioni poco conformi al mainstream conservatore, il sostegno delle lobby e dei più importanti gruppi di pressione e di pensiero della destra Usa. Così, parlando in febbraio alla conferenza della Cpac (Conservative Political Action Committee) ha rassicurato il gotha conservatore che in cima ai suoi pensieri c'è sempre il laissez faire; che tagliare i gangli di Washington, dare una sforbiciata sensibile agli sprechi e ridurre le tasse alle imprese, alle famiglie e ai giovani saranno le priorità della sua Amministrazione. Impegno ben preciso, forse azzardato. McCain viaggia sul filo della bugia quando parla di tasse. Perché per due volte, nel 2001 e nel 2003, insieme a soli altri due senatori repubblicani ha votato contro la diminuzione delle imposte per 1,3 trilioni di dollari? Il dubbio dei conservatori è lecito. Gli analisti e i politologi, avversari e non, guardando con la lente le sue proposte per la presidenza, evidenziano qualche discrepanza con quanto «Mac» è stato, ha detto e ha votato dal suo scranno in Senato.

Con i suoi potenziali elettori repubblicani il Veterano del Vietnam si giustifica dicendo che le proposte di Bush non facevano abbastanza per contenere la spesa pubblica e che gli sgravi premiavano solo l'esigua percentuale di ricchissimi. E per non perdere il loro appoggio aggiunge che lui vuole estendere i benefici fiscali a persone e aziende oltre il 2010, data nella quale i tagli cesseranno. È bastato per convincere Grover Norquist, il campione della destra anti-tasse, a schierarsi con McCain dopo le primarie. Ma nel 2003 il suo linguaggio fu più colorito e sfrontato: i tagli erano semplicemente «irresponsabili». «In tempo di guerra, di stagnazione economica, di aumento del debito nazionale, uno dovrebbe attendersi che i nostri leader ricerchino politiche che richiamino sia sacrifici sia benefici condivisi. Purtroppo non è questo il caso», disse gettando il guanto di sfida non solo a Bush ma anche ai suoi compagni di partito. Cinque anni dopo, il suo programma fiscale fa impallidire la doppia riduzione dell'attuale presidente. Jason Furman, consigliere economico di Obama, parla di un «programma più radicale di quello di Bush» 15. Economisti e commentatori s'interrogano se le ambizioni possano conciliarsi con la situazione non proprio florida che l'America sta vivendo.

Il piano economico di McCain è un meccanismo complesso. Per capirlo bisogna scrutare un economista 50enne che si sente «troppo vecchio – disse a "Mac", quando questi lo reclutò come capo delle politiche interne – per guidare la task force sull'economia». Il senatore gli rispose che lui aveva 71 anni e liquidò qualsiasi replica. Così Douglas Holtz-Eakin, dottorato a Princeton e cresciuto professionalmente accanto a due mostri sacri quali Harvey Rosen e John Taylor, salì a

bordo. Vicinissimo alle posizioni repubblicane, come i suoi maestri, le sue attenzioni si sono sempre dirette alle politiche fiscali e alle conseguenze che le riduzioni delle tasse hanno sui consumi, sui conti pubblici, sulle capacità di spesa del governo e, non ultimo, sulle abitudini e i comportamenti della gente. Il suo incontro con McCain risale alla fine degli anni '90. Nel 2000 lo affiancò come consulente nel tentativo di conquistare la nomination repubblicana; nel 2003 andò a dirigere il Congressional Budget Office, dopo essere stato alla Casa Bianca con Bush.

Il perno del suo pensiero è che quando si considerano le diminuzioni delle imposte, non bisogna concentrarsi solo sulle minori entrate nelle casse dello Stato sul breve termine, ma osservare i comportamenti dei cittadini e l'effetto sui consumi. I repubblicani accolsero la nomina di Holtz-Eakin con entusiasmo, convinti che ci fosse uno «di loro» a vigilare sui conti pubblici. I democratici masticarono amaro. Per poco però. Perché Holtz-Eakin non è un ideologo e di crociate per le riduzioni delle tasse non ne ha mai fatte. Disse uno dei suoi mentori: «Douglas guarda i dati e i fatti. Quelli lo conducono alle conclusioni». Analisi dopo analisi, arrivò alla convinzione che gli introiti federali legati alla minore pressione fiscale impallidiscono di fronte ai costi dello Stato. Si spiega solo così il perché durante le presidenze Reagan e Bush junior, impostate su massicci e duraturi sgravi fiscali, il deficit è schizzato in alto; mentre con Clinton e Bush padre, che alzarono entrambi la pressione fiscale, i conti tornarono sotto controllo. I repubblicani ignorarono la lezione, ma il senatore Kent Conrad, che solo due anni prima aveva guidato l'opposizione di un drappello di democratici contro la nomina di Holtz-Eakin, nel 2005 definì l'economista «un leader straordinario». Nel febbraio del 2006 il «Washington Post» scrisse citando McCain: «Gli americani vogliono proteggere la difesa, l'istruzione, l'ambiente, i trasporti e una miriade di altri programmi». Poco prima aveva sostenuto che «ci sarebbero volute nuove tasse» per venire incontro alle esigenze degli statunitensi. Da queste premesse da fiscal conservative che risalgono a non più di due anni fa, la coppia McCain Holtz-Eakin, che punta oggi alla Casa Bianca, ha sposato una linea di tagli alle tasse al cui confronto la doppia riduzione di Bush è quasi leggera. Il «New York Times» si è interrogato: «Che cosa è successo a Douglas Holtz-Eakin, uno che ha sempre detto verità scomode?» 16.

Il paradigma di Holtz-Eakin (i tagli alle tasse comunque generano deficit) è difficilmente conciliabile con il pacchetto di sgravi fiscali per 300 miliardi di dollari l'anno previsto da McCain, soprattutto se l'economia non si rimetterà a correre magari sui ritmi degli ultimi 15 anni, nei quali mediamente la crescita è stata del 3,2%. McCain vuole anche rendere permanenti

i 350 miliardi di riduzione annui di Bush. Per fare solo un confronto, la guerra in Iraq costa 200 miliardi di dollari all'anno. Le zone dove McCain intende dare qualche sforbiciata sono molte: riduzione dell'imposta sulle imprese dal 35% al 25% per un costo di 100 miliardi di dollari; detassazione degli investimenti delle aziende per lo sviluppo e la tecnologia (costo 75 miliardi); semplificazione del sistema tributario riducendo a due le aliquote e allargando la fascia di deduzione; alleggerimento del carico fiscale per le famiglie con bambini (costo 65 miliardi); sostegno agli studenti per accedere a prestiti per le università. Tutto peserà sulle casse del Tesoro.

C'è poi il pallino della rimozione di un vecchio bastione dei liberal: l'Alternative Minimum Tax (Amt), un sistema di tassazione parallela a quello normale inventato dai democratici nel 1969 per impedire ai ceti abbienti di non pagare le tasse. L'Amt non è indicizzata all'inflazione. Così lo strumento che 40 anni fa serviva per colpire poche migliaia di super-ricchi, oggi con l'aumento del costo della vita sta stritolando la classe media. Nel 2007 sono stati 22 milioni gli statunitensi a cadere nella morsa dell'Alternative Minimum Tax, contro i 4 milioni del decennio scorso 17. Secondo il «Washington Post», però, la rimozione dell'Amt darebbe benefici solo a chi guadagna più di 500.000 dollari l'anno.

Il Tax Policy Center dice che il pacchetto di iniziative di McCain porterà a una riduzione della pressione fiscale ad aziende e cittadini di oltre il 25% in più entro il 2012. Ovvero l'equivalente di tutte le discretionary spending escluse quelle per la Difesa. Secondo stime indipendenti, il costo della «piattaforma McCain» è di 400 miliardi di dollari all'anno (per intenderci la media del budget del Pentagono negli ultimi 6 anni). Anche se lo staff del senatore ridimensiona la cifra e parla di minori entrate per il Tesoro quantificabili in 250 miliardi annui, questo non smonta l'obiezione più grande che è stata finora mossa da autorevoli economisti: come coprire le minori entrate per sostenere i programmi federali in vigore?

Holtz-Eakin ritiene che modificare già nel 2009 il tax code sia la sfida più urgente. Lì c'è la chiave di volta. Poiché solo sradicando questo complesso e oneroso sistema tributario la lotta agli sprechi potrebbe avere qualche chance di successo. Toccare il tax code però non è facile. Dalla fine dell'era Reagan, ogni anno il Congresso ha introdotto in media 750 nuovi provvedimenti di esenzione, deduzione e altre scorciatoie fiscali, per un totale di 15.000 deroghe ed eccezioni al sistema tributario. Parlando a Pittsburgh il 15 aprile, McCain ha ribadito la bontà della sua ricetta e sottolineato che la sua Amministrazione sigillerà quelle scorciatoie

normative «poco trasparenti e costose che poco hanno a che fare con il libero mercato» 18.

Il senatore vorrebbe rispolverare il lavoro della commissione bipartisan formata da Bush per la riforma del tax code, le cui conclusioni sono state ignorate. Ma se anche McCain volesse accettare in toto i risultati del lavoro degli esperti e sospendere i vantaggi fiscali per le ditte di export, per le assicurazioni sanitarie e per alcune società di credito, riuscirebbe a recuperare appena 45 miliardi di dollari, un decimo del valore delle non-entrate legate al piano fiscale. Senza contare che la congiuntura economica, che le stime più pessimiste dicono raggiungerà il picco negativo nel 2009, potrebbe creare un problema di liquidità ancora maggiore e mandare all'aria pure le previsioni più nere. La storia recente non sta dalla parte degli ottimisti: due fra le più pesanti crisi economiche degli ultimi decenni si sono registrate proprio all'indomani di anni elettorali, nel 1981 e nel 2001. Con appena un pizzico di fortuna il prossimo presidente erediterà non solo un'economia fiacca ma anche un deficit superiore ai 500 miliardi di dollari, ben oltre quindi la stima (482 miliardi) dell'Amministrazione Bush per il budget del 2009, che poggiava d'altronde su elementi che si sono rivelati fallaci: il risparmio di 104 miliardi di dollari nelle guerre in Afghanistan e Iraq e un'accelerazione decisa della crescita economica.

Numeri che non sembrano spaventare McCain. Il candidato del Gop ha presentato il 7 luglio il proprio programma economico (Jobs in America: The McCain Economic Plan), nel quale promette il pareggio di bilancio nel 2013. Un piano ambizioso che si basa su tre pilastri: una crescita economica sostenuta da ottenere tagliando le tasse alle imprese e rilanciando i consumi; il controllo della spesa pubblica e il congelamento per un anno delle discretionary spending (escluse quelle per la sicurezza e i veterani); e infine un accordo bipartisan per rimettere in sesto i conti dello Stato. La strada maestra è comunque quella di riformare il sistema pensionistico, il Medicare e il Medicaid, dice McCain.

Jason Furman, consigliere di Obama, ha liquidato il piano come «pretestuoso» visto che, sebbene gli sgravi fiscali di Bush saranno prolungati oltre il 2010, il Congressional Budget Office stima una disavanzo, nel 2013, di 443 miliardi di dollari.

Holtz-Eakin, invece, è certo che semplificare il tax code e riportare trasparenza (e correttezza) nel modo in cui il Pentagono assegna le commesse alle società esterne permetterà di risparmiare fino a 150 miliardi di dollari. McCain aggiunge che da presidente non firmerà leggi che contegono earmarks, fondi «nascosti» all'interno di capitoli di norme legati

alla realizzazione di progetti specifici di interesse locale. In pratica sono soldi che i deputati elargiscono ai loro distretti elettori e sui quali non c'è controllo. Una ricerca sul budget del 2008 del Taxpayers for Common Sense ha scoperto che McCain è uno dei cinque senatori ad aver rinunciato agli earmarks, o pet project. Obama si è invece fermato a 91 milioni in pet project per l'Illinois. Se promettere la riduzione degli earmarks può contribuire a far risaltare l'immagine di uomo retto e coerente, certo non è sufficiente per compensare i mancati introiti. Il Congresso, nel 2007, ha speso 18 miliardi di dollari, ovvero l'1% del budget federale, in pet project. Secondo Holtz-Eakin l'intero pacchetto economico di McCain costerebbe 1,6 trilioni di dollari in dieci anni. Ma il Tax Policy Center ha stimato che la sola estensione dei tagli fiscali porterebbe nel 2018 a una contrazione del budget federale, che passerebbe da 4,55 trilioni di dollari a 3,4 trilioni.

Numeri e cifre che passeranno sopra la testa del tassista newyorchese, del consulente informatico di Silicon Valley, degli agricoltori dell'Iowa, di Mr. Boice, degli operai dell'Ohio e della Pennsylvania che il 4 novembre sceglieranno il successore di George W. Bush. Ma sono questi numeri a svelare il tentativo difficile, al limite dell'impossibile, di coniugare le istanze e gli interessi diversi che popolano la galassia conservatrice. In fondo, la sfida di McCain, il suo riformismo è dare un volto moderno al conservatorismo. Coniugare l'esaltazione della libertà individuale con una visione del governo non più percepito solo come l'altro, l'avversario. Sia small, gli siano date poche competenze, ma quelle poche siano assolte al meglio. Per il bene dell'America.

LA RETORICA NEOPROTEZIONISTA DI OBAMA.

Dave Dysinger abita a Dayton, in Ohio. Negli anni '90 lavorava nell'azienda di famiglia. Costruiva utensili e pezzi di ricambio per le grandi industrie e per il mercato locale. Nel 1993 i dipendenti erano 116. Alla fine del decennio ne erano rimasti 12. «Effetto del Nafta» dice Dysinger, il quale fa parte di quella fetta di americani che dopo aver addossato la colpa delle sfortune professionali al Trattato di libero scambio che gli Usa hanno firmato nel 1993 con Messico e Canada si è rimboccato le maniche. Ha raccolto la sfida di un mercato non più confinato nelle mura domestiche e oggi l'azienda ha riconvertito i macchinari e produce componenti per le società hi-tech. «È stata dura – ricorda – abbiamo passato anni infernali, ma ci siamo adeguati alle richieste dei tempi.» Dysinger non confessa se il suo fatturato è tornato a splendere come negli anni d'oro. Ma ha 46 dipendenti e camion che entrano ed escono dai cancelli della fabbrica nell'area industriale a est di Dayton.

Per una storia a lieto fine ce ne sono migliaia che testimoniano

che non tutti hanno vinto la sfida con la globalizzazione. In Ohio, nella fascia che si estende dalle miniere di Youngstown sino a Toledo, in 8 anni sono spariti 257.000 posti di lavoro nel settore manifatturiero, quasi un quarto del totale a livello statale. Puntare il dito contro la concorrenza di messicani e canadesi è lo sport preferito fra Columbus e Cleveland, dove spesso si dimentica che dal 1993 sono entrati in vigore ben 13 accordi commerciali sul modello del Nafta, più una miriade di microintese di settore e regionali, tutte all'insegna della libera circolazione delle merci. Fra cui quella con la Cina, che ha lasciato la sua impronta più dell'abbraccio Usa con Città del Messico e Ottawa. Lo confermano i numeri. In Ohio, dal 1994 al 2001, il numero di operai è rimasto costante (circa 1,1 milioni); il tasso di disoccupazione al 3,9%. Piuttosto è stata la fase recessiva del 2001 a causare nei successivi sei anni la perdita di oltre 200.000 posti di lavoro nel Buckeye State. Proprio il 2001 ha coinciso con l'ingresso di Pechino nella World Trade Organization (Wto) e acceso la competizione, impari per i costi della manodopera e le tutele ambientali e sindacali, con le aziende cinesi. Nel 1997 l'import Usa dalla Cina era il 73% di quello dal Messico; dieci anni più tardi Pechino ha più che raddoppiato la quota di mercato, superando il concorrente. Mentre il deficit commerciale con il Messico fra il 2001 e il 2004 è rimasto pressoché invariato, quello con la Cina è duplicato raggiungendo i 167 miliardi di dollari. Alan Tonelson, ricercatore presso lo U.S. Business and Industrial Council Educational Foundation e critico del Nafta, ha spiegato: «Abbiamo 1500 compagnie affiliate e non ricordo l'ultima volta che qualcuno abbia menzionato il Messico come un problema. È la Cina l'ostacolo».

Eppure per Obama e l'ala liberal del Partito democratico è il Nafta il totem da abbattere. Simbolo della lotta di sindacati, lavoratori e attivisti per i diritti umani che imprecano contro quella che definiscono «l'outsourcing dei posti di lavoro Usa». Nell'ultimo decennio la maggior parte dei senatori e dei deputati democratici al Congresso si è espressa contro l'ampliamento delle liberalizzazioni dei mercati e a favore dei sussidi all'industria, all'agricoltura e al sistema di welfare statunitense. A fornire l'occasione per impugnare la clava della contestazione al Nafta sono state, sia per Barack Obama sia per Hillary Clinton, le primarie in Ohio. Come cacciatori quando fiutano la preda, appena messo piede a Cleveland – centro città progressista, sobborghi conservatori e specchio perfetto dell'America «fifty-fifty» dell'era Bush –, si sono messi a corteggiare in comizi, raduni, interviste televisive la «pancia» degli elettori, i sentimenti anti-trade e i mugugni per la competizione con il resto del mondo. Così il tema chiave delle elezioni è stato la minaccia di ritirare l'America dall'accordo di libero scambio se questo non fosse

stato ridiscusso. Obama si è spinto a sostenere che se fosse stato per lui «non avrebbe mai approvato il Nafta, un accordo che mina la nostra sicurezza economica». Cavalcare la rabbia può anche essere una strategia vincente nelle primarie. Che le sparate protezioniste funzionino però a novembre, quando alle urne voteranno anche indipendenti e moderati e non solo iscritti e attivisti del partito che per definizione hanno sentimenti più progressisti rispetto alla media dell'elettorato, è meno probabile. Per le primarie in Ohio Obama deve aver studiato a fondo la piattaforma di Sherrod Brown. Nel 2006 Brown ha conquistato un seggio al Senato federale sconfiggendo il più esperto repubblicano Mike DeWine. Vi è riuscito brandendo l'arma del protezionismo e promettendo di lottare contro il Nafta e i nuovi accordi commerciali che la Casa Bianca stava trattando con Sud Corea, Panama e Colombia.

Il rifiuto di Obama poggia sulla convinzione che siano stati la liberalizzazione dei commerci, la deregulation, l'abbattimento dei dazi e la riduzione dei sussidi ad aver danneggiato le fasce più povere generando crisi occupazionale. I numeri, freddi ma svelatori di realtà, offrono uno scenario un po' diverso. Il trade incide solo per il 3% nella perdita di posti di lavoro. Dal 1994 negli Stati Uniti sono stati creati globalmente 26 milioni di posti di lavoro. Il nesso fra Nafta e disoccupazione è debole anche nei luoghi dove è ramificata l'industria pesante (Ohio, Michigan, New Jersey e Pennsylvania). In Ohio il tasso di disoccupazione del dicembre del 2007 (5,8%) era comunque più basso di quello dello stesso mese del 1993, prima che il Nafta entrasse in vigore. Sette anni dopo nell'area di Cleveland i senza lavoro erano il 4%. Il Trattato con Messico e Canada ha mosso i primi passi nell'era che ha segnato il definitivo approdo dell'economia da un'era industriale a quella post industriale, dalla produzione ai servizi. Se consideriamo l'occupazione in generale e non solo il settore industriale, dal 1994 in Ohio il saldo fra posti di lavoro persi e generati è positivo: i nuovi occupati sono 900.000. La cifra include 60.000 impieghi nel settore finanziario, 80.000 nei servizi, 190.000 nel sistema sanitario. Il comparto dell'export (280.000 addetti in più) senza l'abbattimento delle barriere con i paesi vicini sarebbe rimasto al palo. Cosa ne sarebbe del suo sistema industriale se gli Usa alzassero le barriere con Messico e Canada visto che metà delle esportazioni dell'Ohio vanno a finire proprio in questi due paesi?

Se Obama vuole rinvigorire il sistema manifatturiero statunitense rendendo inflessibile la regulation, rafforzando le tutele per i lavoratori ed elargendo sussidi, dovrebbe tenere conto degli indicatori macro e microeconomici favorevoli e correlati al Nafta e più in generale al libero commercio. Da quando il Trattato è entrato in vigore, i salari e i benefit sono

cresciuti del 23% e il reddito netto delle famiglie americane è salito di oltre un terzo. Stando all'Economic Report of the President del febbraio del 2008, negli ultimi sette anni l'export americano è aumentato del 50% raggiungendo il 12% del Prodotto interno lordo. L'America ha intese commerciali con 20 paesi e le sue esportazioni sono aumentate del 70% verso le 11 nazioni che per ultime hanno siglato accordi di partnership con Washington. Anche il politologo e giornalista di simpatie progressiste John Judis, ha sottolineato su «The New Republic» che se anche il Nafta non ha mantenuto tutte le «fantastiche» aspettative, «non può certo venire incolpato di essere la prima causa della perdita di posti di lavoro negli States» 19. Né tantomeno di aver danneggiato l'economia Usa.

È sufficiente allora spostare lo sguardo sul Texas che, ironia della sorte, ha tenuto le sue primarie in concomitanza con il voto in Ohio, per avere un'idea diversa sulla convinzione anti-trade di Obama. Mentre a Cleveland il senatore dell'Illinois corteggiava gli arrabbiati del Nafta, i texani mandavano messaggi di segno opposto sul valore dell'accordo economico con i vicini messicani.
David Trevino è il general manager di una ditta di logistica e di trasporto nella zona di Laredo, lungo il Rio Grande, alla frontiera con il Messico, zona di immigrazione, clandestina e non, e di povertà. Almeno fino a dieci anni fa, le statistiche erano impietose nel descrivere questa regione meridionale degli States: miseria e disoccupazione in doppia cifra.
Ora Trevino «benedice» il libero scambio e l'abbattimento delle tariffe. «Con l'esplosione del Nafta la nostra compagnia ha moltiplicato il giro d'affari: per i trasporti, la logistica, la distribuzione», ha spiegato ai reporter della «Reuters».
I camion arrivano dal Messico, scaricano le merci alla Daniel B. Hasting e ritornano in patria. Qui gli imballaggi vengono suddivisi per aree di spedizione e caricati su altri automezzi che andranno a percorrere le strade d'America.
Trevino non è il solo a lodare il Nafta e ad avere un fatturato più che raddoppiato negli ultimi anni. I sindacati locali sono però più scettici. Riconoscono che il benessere nel Lone Star State è più diffuso, anche se Becky Miller, presidente della sezione texana della Afl-Cio, la più grande organizzazione di lavoratori statunitense, non dimentica di puntualizzare che 200 chilometri a nord del confine gli effetti negativi del Nafta si sentono: fabbriche chiuse, posti di lavoro sfumati e l'aumento dei cosiddetti impieghi di basso profilo e ancora più bassi salari.

Sul trade, Obama ha comunque qualche problema di coerenza. Pochi giorni prima delle primarie in Ohio e Texas, è spuntato sui media un memo nel quale Austan Goolsbee, giovane docente di economia alla Chicago University e consigliere

del candidato democratico, rassicurava l'ambasciata canadese che la crociata anti-Nafta e la minaccia di un ritiro unilaterale erano espedienti tattici per catturare le simpatie dell'ala sinistra del partito, dei sindacati e degli attivisti. Il ragionamento di Goolsbee lasciava intendere che il senatore avrebbe, ottenuta la nomination, assunto atteggiamenti più miti. Il professore fu costretto a smentire l'esternazione e a ritirarsi per qualche settimana nel suo studio. Quale volto di Obama quindi prevarrà se i democratici torneranno alla Casa Bianca? Il fustigatore del Nafta o il rassicurante moderato che strizza l'occhio, via Goolsbee, a Ottawa? L'editorialista del «New York Times» Paul Krugman ha scritto che l'unico modo che gli americani hanno per capire che tipo di presidente sarà John McCain oppure Barack Obama è osservare lo spettro delle loro proposte politiche. «Le promesse elettorali non sono garanzia delle medesime performance in futuro, nel bene e nel male», osserva Krugman. Ma altre strade per «predire» il domani non ce ne sono. Un altro editorialista del quotidiano di Manhattan ha notato che Obama, incamerata la nomination, ha smesso di promettere la revisione del Nafta. McCain lo accusa di essere un flip flop, una banderuola. Bush arrivò al 1600 di Pennsylvania Avenue con un programma di politica estera al limite dell'isolazionismo. Un anno dopo parlava di diffondere la democrazia in Medio Oriente. «Il potere è come il violino – scrisse Eduardo Galeano –, si prende con la sinistra e si suona con la destra». Paragone eccessivo per giustificare il comportamento di Obama.
Per ora resta tuttavia l'abisso fra le rassicurazioni di Goolsbee e la crociata anti-establishment e pro-lavoratori di Obama, lanciata dall'Ohio e ribadita in Pennsylvania a fine aprile. Quando nel suo sito Web e nella sua piattaforma elettorale 20 il senatore afroamericano scrive che da presidente sosterrà il commercio e il mercato «trasparente», non fa altro che mascherare dietro un aggettivo neutro tre anni di prese di posizioni anti-trade al Senato di Washington. Se la storia è il miglior indizio per leggere la realtà e immaginare il domani, allora, dicono i repubblicani, Obama, almeno su tasse, commercio e welfare è il candidato alla Casa Bianca più liberal dai tempi di George McGovern nel 1972. Tanto che i suoi sostenitori si aspettano che la «sua amministrazione diventerà la terza fase del progressismo, dopo il New Deal e la Great Society» 21. Anche se Obama sta conducendo una campagna elettorale lontano dai cliché ideologici consueti, il «National Journal» si è preso la briga di dimostrare che la denuncia dei conservatori è fondata. Uno studio sui voti di Obama al Congresso nel 2007 mostra che l'afroamericano è nel complesso il senatore più progressista d'America. Da quando è a Capitol Hill si è espresso a favore di un aumento delle tasse sulle imprese, dell'abolizione degli sgravi fiscali per i redditi sopra i 250.000 dollari, per l'aumento della spesa pubblica e per la creazione di una copertura assicurativa

sanitaria globale. «Difficile in un Senato polarizzato non finire da una o dall'altra parte», è la giustificazione di Obama. Il «Washington Post» si è domandato: «Quanto è liberal Barack?» 22. Un sospetto che storicamente ha portato male a chi si è trovato cucito addosso l'etichetta. Nel 1984 e nel 2004 Walter Mondale e John Kerry furono bollati allo stesso modo e la loro corsa alla Casa Bianca deragliò malamente. Rispetto al Clinton del 1992, Obama è più vulnerabile non avendo rotto alcun tabù liberal come fece l'ex presidente sulla riforma del welfare nei primi anni '90.

Snocciolare i record al Senato sul capitolo trade e sussidi non aiuta quindi Obama a sfuggire alle accuse dei conservatori. Dal 2005, quando non ancora 44enne mise piede per la prima volta a Capitol Hill, Obama ha partecipato a 13 delle 16 votazioni su risoluzioni o leggi che riguardavano i commerci e i sussidi agli agricoltori. Solo in quattro occasioni si è opposto alla riduzione delle barriere doganali: in uno di questi frangenti, nel 2005, si schierò per facilitare gli scambi fra Stati Uniti e Cuba. Mai invece ha bocciato la distribuzione di aiuti economici agli agricoltori statunitensi.

Posizioni di principio forti talvolta inquinate tuttavia da calcoli di opportunità. L'«Economist» ha scritto che la «visione economica di Obama è di difficile catalogazione», poiché «egli si raffronta alle questioni con mentalità aperta e senza radicalismi. Ma talvolta lascia che le ragioni politiche travolgano il buon senso» 23. Come quando, nell'agosto del 2005, ha riconosciuto che l'accordo di libero scambio con il Centro America che avrebbe portato all'abbattimento delle barriere doganali con Nicaragua, Guatemala, Honduras, Costa Rica, Repubblica Dominicana ed El Salvador, sarebbe stato positivo per l'economia Usa, ma ha votato contro.

Il caso più eclatante di caccia al consenso risale al 2007. Nel tentativo di assicurarsi il sostegno del senatore dell'Iowa Tom Harkin in vista dei caucus del 3 gennaio, Obama appose la sua firma al Fair Pay Act, una legge che avrebbe obbligato le compagnie a pagare a uomini e donne uno stipendio identico non per la stessa mansione, ma per quei lavori che il governo riconosceva «equivalenti». La proposta naufragò, e non si materializzò nemmeno l'appoggio di Harkin al collega dell'Illinois.

Obama poi si mise a cavalcare un altrettanto controverso «bill», il Patriot Employers Act, giunto nell'aula del Senato nell'agosto del 2007. L'intenzione dei proponenti era premiare le aziende che non dislocano la produzione fuori dai confini nazionali con una riduzione dell'1% sulla tassa federale sul reddito. In cambio la società doveva pagare il 60% del premio assicurativo sanitario di ogni dipendente, alzare

il salario minimo e prevedere un piano pensionistico. Un favore ai sindacati e una zavorra, a detta di molti economisti, per la competitività delle aziende americane nel mondo. Il sostegno al disegno di legge è valso a Obama sia l'endorsement di Sherrod Brown, capofila della pattuglia dei sostenitori del Patriot Employers Act, sia il sostegno del sindacato degli autotrasportatori.

Misterioso il doppio peso adottato nei confronti degli accordi commerciali con Perù e Colombia nel giro di pochi mesi. Nel dicembre del 2007 Obama si unì alla maggioranza del Senato che diede semaforo verde al trade con il paese andino. Solo qualche settimana dopo, guarda caso mentre la carovana delle primarie si dirigeva verso un altro Stato sensibile all'outsourcing e alla crisi dell'industria pesante, la Pennsylvania, Obama tornò a suonare la musica del protezionismo: «Non firmerò nessun altro accordo commerciale a meno che questo contenga tutele per il nostro ambiente e la protezione dei lavoratori americani». Infatti, fedele alla parola data, si è opposto al trattato con la Colombia. Per gli analisti sono oscuri i motivi del no, visto che la bozza di accordo con Bogotà conteneva più o meno le stesse tutele scritte nell'intesa con Lima. I democratici avrebbero voluto inserire nel documento delle clausole vincolanti per aumentare i benefit e gli aiuti ai disoccupati; espandere l'assistenza ai lavoratori esclusi dalla competizione con le aziende estere oltre che un secondo pacchetto di iniziative economiche. Legare a doppio mandato trade e welfare, come aveva prospettato il consigliere economico Jason Furman, che al «New York Times» aveva detto che «la cosa migliore che si può fare per il trade è rafforzare le politiche interne e dare garanzie sociali». Ma i due testi erano in sostanza equivalenti.

Obama non ha concesso alcun spiraglio all'intesa con la Corea del Sud 24, il settimo partner commerciale degli Stati Uniti, invitando con una lettera il presidente Bush a ritirare l'accordo e a ridiscutere da zero le clausole. Secondo il candidato democratico, non contiene garanzie certe per l'esportazione dei manufatti americani e di molti prodotti agricoli a Seul. Soprattutto ci sarebbe uno squilibrio legato all'importexport delle automobili. Per i repubblicani, l'atteggiamento del senatore dell'Illinois è un «ingenuo isolazionismo e danneggia le relazioni con un alleato chiave».

Se Obama seguirà il sentiero di Galeano oppure se, come sperano molti dei suoi supporter, si inserirà nel solco del progressismo e imiterà Lyndon Johnson resta un'incognita. Comunque lo strumento per mettere in atto il suo disegno per l'America passa dalla leva fiscale.

UN LIBERAL «TASSA E SPENDI».

Sul sito della Republican National Committee da febbraio c'è una nuova rubrica: il «Barack Obama spend-o-meter» 25. Lì i repubblicani tengono il conto di quanto costerebbero al paese le proposte economiche e fiscali del candidato democratico. Il risultato? Almeno 850,35 miliardi di dollari. Cifra astronomica che racchiude ogni cosa, dall'aumento dei costi della sanità all'innalzamento della pressione fiscale.

L'elemento principale non è tanto l'ammontare della cifra, seppur sbalorditiva. È il titolo della rubrica che campeggia sul sito Web della Rnc che dà l'immagine della strategia che il Partito repubblicano ha impostato contro il rivale democratico. Traduzione: Obama è un liberal della vecchia scuola «tassa e spendi». Dietro il messaggio di freschezza, la giovane età, la capacità di suscitare emozioni e di contagiare con il suo entusiasmo milioni di persone c'è un sostrato tradizionale, un'impostazione da old democrat: prima si prendono i soldi dalle tasche dei contribuenti, poi si finanziano progetti federali. Siamo agli antipodi dei proclami di small government e di riduzione della spesa pubblica di McCain.
Obama, piuttosto, sembra voler ripercorrere il sentiero di Lyndon Johnson. Anche il successore di John F. Kennedy parlava di sogni e di cambiamento. Nel 1964 si recò ad Ann Arbor, Michigan, per presentare all'America la Great Society ed enunciò le ragioni filosofiche e culturali alle fondamenta del progetto politico. Compito supremo della Nazione non era garantire la libertà ai cittadini, ma trovare i mezzi per conseguire una felicità collettiva. Il governo avrebbe dovuto prendere per mano la nazione e i suoi abitanti. Malgrado Johnson affermasse che la soluzione non stava nella creazione di massicci programmi federali quanto piuttosto nella cooperazione, nella forza degli Stati e nel federalismo, la spesa del governo di Washington nel decennio successivo triplicò. Johson aveva però delle buone «scuse» per usare la leva del denaro dei contribuenti. Nel 1964 il 76% degli americani aveva fiducia che Washington potesse fare le cose giuste. Obama vive in un'altra epoca. Nel 2006 più di uno statunitense su due dubitava delle capacità dello Stato.

Le schermaglie elettorali consentono di ricorrere a espedienti gustosi, anche se un po' fantasiosi, come il «misuratore dei costi». Ma il gancio che i repubblicani assestano a Barack Obama va a segno. Nel lungo braccio di ferro per la nomination democratica, il senatore dell'Illinois ha spinto i suoi attacchi al sistema di deregulation oltre Bush e sino a Bill Clinton, responsabile anche lui, a suo dire, con le scelte politiche liberiste e la battaglia per l'appianamento del deficit, della fase di stagnazione dell'economia americana e dell'impoverimento delle fasce più deboli. La mano del governo non può essere invisibile per Barack. «La supervisione dei mercati preverrebbe in futuro altre crisi», ha spiegato

davanti a 200 membri della Cooper Union a Manhattan il 27 marzo. Quindi in riferimento al prestito ponte che l'Amministrazione, via Fed, ha concesso alle banche, Obama è stato diretto e chiarissimo: «Se prendi soldi dal governo, devi essere soggetto al controllo e alla supervisione dell'Amministrazione ». Quel giorno a Manhattan Barack si fermò ai massimi sistemi, limitandosi a indicare «sei principi» attorno ai quali rafforzare il potere di controllo e la supervisione della Fed. Ma il succo è chiaro: se l'America – è la tesi – vola verso la recessione e le famiglie americane sono indebitate fino al collo, la colpa è del sistema di Washington che non controlla, non vigila e che ha permesso una deregulation sfrontata. Quando Obama parla di rovesciare il modo in cui Washington gestisce il business della politica, parla un linguaggio opposto a quello di McCain. Dove quest'ultimo intende come riformismo una più saggia distribuzione delle risorse, lo sfidante afroamericano vuole re-indirizzare le spese e ampliarle; dare alla Fed un ruolo da regolatore e controllore delle istituzioni finanziarie e innalzare la pressione fiscale sulle corporations e sulle classi privilegiate.

L'approccio di Obama è una staffilata al cuore dell'America profonda, di ampie sacche del Midwest, del Sud ma anche di moltissime aree rurali che, come confermano i sondaggi e persino le tendenze elettorali (almeno fino al 2004), non amano granché che il governo federale presenti un menu fisso e immutabile di opzioni quando si tratta di scegliere qualcosa. Esse chiedono la libertà di scelta (tranne che su questioni etiche e aborto) per la scuola, i fondi pensione, la sanità e una miriade di altre cose. La motivazione con cui il presidente Bush ha continuato a difendere la scelta dei tagli alle tasse ha sì una base economica quale il rilancio dei consumi, ma anche un sostrato, per così dire, filosofico: la gente deve avere la possibilità di decidere in piena autonomia cosa fare con i propri risparmi. Da qui la popolarità sempre alta che gode qualsiasi politica di alleggerimento della pressione fiscale; anche se questa significa meno tutele, garanzie e rassicurazioni da parte dello Stato. Un sondaggio del Pew di qualche anno fa rivelava che appena il 34% degli americani poneva la protezione governativa al di sopra della propria libertà.

All'America Obama propone una politica fiscale che anziché lasciare i soldi nelle tasche della gente (o meglio delle classi più ricche), dia al governo il potere di creare posti di lavoro e offrire garanzie sociali sfruttando una maggiore disponibilità di denaro dei contribuenti. Il duello con McCain è formalmente cominciato con il lancio di un secondo giro di stimoli fiscali pari a 50 miliardi di dollari per favorire i consumi nonché i proprietari di casa alle prese con il caro mutui, e una tassa sui profitti extra delle compagnie petrolifere 26. Oltre

che accusando il candidato repubblicano di concedere un fiscal break (sconto fiscale temporaneo) di 2000 miliardi di dollari alle società come la Exxon Mobil Corp. James Capretta, già direttore dell'Office of Management and Budget, ha scritto sul «Washington Times» che a McCain per vincere basterebbe bollare Obama come il candidato delle tasse. Forse non sarebbe sufficiente vista la complessità delle dinamiche in campo in queste elezioni. Le soluzioni di Obama per aiutare gli americani a divincolarsi dalla crisi dei mutui e del mercato immobiliari sono più «allettanti» che il timido interventismo di McCain. Ma come ha confermato l'analista economico della Cnbc Larry Kudlow, la piattaforma economica del senatore dell'Illinois costerebbe a lungo andare agli americani oltre 800 miliardi di dollari. Più o meno la stessa cifra del «Barack Obama spend-o-meter». La National Taxpayers Union ha valutato che il piano fiscale di Obama provocherebbe un innalzamento di 287 miliardi di dollari all'anno delle spese dello Stato.

L'elenco delle spese di Obama è presto fatto: 210 miliardi di dollari per creare occupazione nel settore edilizio e nell'ambiente. In quest'ultimo campo il senatore ha promesso 5 milioni di posti di lavoro cosiddetti «verdi»: dagli esperti di tecnologie per l'agricoltura, allo sfruttamento dei campi per il biodiesel sino al mantenimento e al consolidamento delle aree verdi. Sessanta milioni di dollari all'agenzia federale National Infrastructure Reinvestment Bank per rimettere in sesto ponti, autostrade, aeroporti. Obama ha anche spiegato in quali modi intende racimolare i quattrini necessari. «Ogni elemento della mia agenda economica ha la copertura: i soldi proverranno dalla riduzione dei costi della guerra in Iraq e dalla soppressione dei vantaggi fiscali per le corporations». La possibilità di rilanciare l'economia e di creare milioni di posti di lavoro iniettando nel mercato centinaia di miliardi di dollari poggia essenzialmente sull'abolizione dei privilegi fiscali e sull'aumento del prelievo sui dividendi. Obama vorrebbe togliere ai redditi sopra i 250.000 dollari annui ogni esenzione: detta così significa che le famiglie numerose pagherebbero di più rispetto a una coppia senza figli. Ma la misura, ha stimato Alan Reynolds sul «New York Post», porterebbe appena 15 miliardi al Tesoro. Il governo federale attualmente impone un'imposta del 33% sui redditi sopra i 200.000 dollari e il 35% su chi guadagna oltre 357.000 dollari. Obama vuole elevare l'aliquota rispettivamente al 36% e al 39,5%. Secondo il Tax Policy Center (un think tank non proprio ostile agli aumenti fiscali), aumentare i prelievi a questi due segmenti porterebbe nelle casse del governo 32 miliardi di dollari nel 2010, ovvero il 6% del deficit programmato e sicuramente poco per dare inizio a una nuova ondata di programmi federali e di sussidi per le fasce più povere e i disoccupati.

Il capitolo «dividendi» è ancora più complesso, ma secondo Daniel J. Mitchell, l'esperto di fisco del Cato Institute, è rivelatore dell'Obama-pensiero: ovvero che la trasparenza è più importante che garantire allo Stato un equilibrio di bilancio. E che una parziale ridistribuzione della ricchezza è un compito a cui lo Stato non può abdicare. Attualmente i prelievi sul capital gains e sui dividendi sono ai minimi storici, eppure nel 2007 hanno portato nelle casse pubbliche più

o meno la stessa somma del triennio 1993-1995, quando la pressione fiscale era più elevata. Nonostante questo, Obama intende aumentare l'imposta sui dividendi riportandola al 28% dal 15% attuale. In uno dei dibattiti sulla Abc con Hillary Clinton, alla domanda del moderatore di come si spiegasse che quando i prelievi sulle azioni e i titoli sono diminuiti le entrate sono aumentate, e che negli anni '80 quando il capital gain è stato alzato al 28% lo Stato ha avuto una contrazione degli incassi, Obama è stato chiaro nel sottolineare le ragioni della sua scelta pur evitando di rispondere al quesito: «Alziamo le tasse per una questione di trasparenza». Quindi ha puntato il dito contro i ricchi per i privilegi di cui godono. Incalzato dal giornalista sul perché da minori pressioni fiscali derivino maggiori introiti, il senatore è stato evasivo: «Dipende da come va Wall Street».
Secondo gli economisti conservatori la proposta di Obama ha un doppio difetto: oltre a colpire 100 milioni di americani che hanno investito i risparmi in Borsa, non fa nulla per risolvere il deficit e anzi rischia di danneggiare il mercato e il flusso di capitali. Quando, durante le prime fasi dell'Amministrazione Clinton, i dividendi e il capital gain erano iper-tassati le società di brokeraggio anziché vendere e versare una quota dei profitti allo Stato preferivano mantenere le azioni ferme.

Se nel 2004 John Kerry venne tacciato di essere un liberal, la piattaforma fiscale di Obama lo sposta ancora più a sinistra. Nel 2004, l'allora candidato democratico alla Casa Bianca propose di obbligare le società che avevano dislocato parte della produzione fuori dai confini nazionali a pagare subito le tasse. Il tax code permette infatti a queste compagnie di posticipare il pagamento delle tasse sui profitti fatturati negli stabilimenti all'estero. Kerry intendeva chiudere questa scorciatoia e impiegare il gettito per diminuire le tasse sulle imprese. Un passo che Obama non ha finora sentito il bisogno di fare.

PRAGMATISMO E IDEOLOGIA: LO SCONTRO SULLA SANITÀ.
Everardo Orozco ha 53 anni. Vive nella San Fernando Valley in California e ha l'Aids. Spende 400 dollari al mese per acquistare la doppia dose di anti-retrovirali che ogni giorno assume per contrastare l'avanzare del male. Dall'inizio del

2008 i soldi non sono più sufficienti. Trenta giorni di cura oggi gli costano 3200 dollari. Troppi per le sue tasche. La soluzione di Orozco è stata tanto semplice quanto disperata: anziché due somministrazioni al giorno, ha ridotto la dose di farmaci a una. Non abbastanza per mantenere sotto controllo la malattia 27.

Orozco è una delle vittime dei tagli alla Sanità che il governatore della California, il repubblicano Arnold Schwarzenegger, ha imposto per contrastare il calo delle entrate nelle casse dell'Amministrazione di Sacramento. Come la California, altri 22 Stati dell'Unione hanno un saldo di bilancio negativo. Le previsioni per l'anno fiscale 2009 sono nere: a Sacramento il disavanzo sarà di 16 miliardi di dollari, in Arizona di quasi due miliardi, nel New Jersey di 3, a New York sfiorerà i 5, nel piccolo Vermont il buco è di 59 milioni 28. Ovunque la risposta dei governatori alla congiuntura economica è stata una serie di tagli al welfare. La California ha chiuso scuole, ridotto il numero degli insegnanti e sottratto all'Istruzione oltre 4 miliardi di dollari. Molti dei programmi di riabilitazione nelle prigioni sono stati sospesi, diversi istituti di pena soppressi. Il Dipartimento di Public Health del Golden State ha dovuto fronteggiare tagli per 11 milioni di dollari e ha ridimensionato programmi come il Medi-Cal. Così nei primi mesi del 2008 centinaia di migliaia fra bambini poveri, disabili e anziani hanno visto i benefit sanitari dimezzati; più di 10 milioni di persone hanno perso il diritto di avere cure dentistiche, specialistiche e farmaci a prezzo «politico ». I programmi specifici come quello che permetteva a Orozco di comprare farmaci salvavita per 400 dollari sono saltati o hanno subito una massiccia ristrutturazione.

La storia di Orozco e di migliaia di altre persone che vivono in condizioni disagiate sono l'esempio a cui guarda Barack Obama quando invoca la necessità di riscrivere i capisaldi e le regole del sistema sanitario e aumentare il numero di americani coperti da un'assicurazione sanitaria. Ma persino i repubblicani, dopo decenni di «no» a qualsiasi ipotesi di mettere mano all'health care, ora ci stanno ripensando.

Gli europei considerano l'America un paese cinico e spietato dove i poveri vengono lasciati morire nelle corsie degli ospedali se non mostrano una carta di credito. Un'immagine moltiplicata dai telefilm e veicolata di recente dal film di Michael Moore, Sicko, una feroce critica al sistema americano carica però di forzature ideologiche e ricostruzioni al limite del grottesco 29. Ovviamente i poveri non vengono lasciati morire negli ospedali; un sistema pubblico per le emergenze c'è e si chiama Medicaid. Dal 1985 una legge federale impone severe sanzioni alle cliniche che rifiutano le cure a chi non può permettersele. Ma è innegabile che l'impianto ha molte

crepe. Due decenni fa il solo parlare di riforma e di revisione era un'impresa destinata al fallimento. Oggi anche i repubblicani concordano che sono indispensabili alcuni ritocchi. Nel 1993 Hillary Clinton, appena approdata alla Casa Bianca con il marito Bill, provò a rinnovare il sistema sanitario e a introdurre una forma di universal coverage. L'America è il solo paese ricco a non avere un servizio di assistenza nazionale sullo stile delle democrazie europee. Il piano dell'allora first lady mirava a colmare in parte la lacuna, ma naufragò contro il muro dei repubblicani e di diversi democratici contrari a porre sotto l'ombrello dello Stato un settimo dell'economia americana.

L'health care è una macchina gigantesca che, se produce in molti casi eccellenza con ospedali e centri di ricerca all'avanguardia, genera anche sprechi e accentua le disuguaglianze. Secondo una ricerca dell'Organizzazione mondiale della Sanità del 2000 30, la fascia più ricca della popolazione Usa è la più sana del mondo, la classe media riceve un trattamento medico discreto, mentre i poveri addirittura pessimo. I rilevamenti compiuti da altri organismi 31 negli anni seguenti hanno confermato a grandi linee il medesimo risultato.

I costi non sono direttamente a carico del paziente o delle strutture stesse, ma di assicurazioni sanitarie e dello Stato che si trovano trascinati a pagare cure, ricette, esami e accertamenti talvolta in eccesso e non necessari. I programmi che garantiscono la copertura agli anziani e ai disabili (Medicare) e ai poveri e ai bambini (Medicaid) gravano per 600 miliardi all'anno sulle casse del governo federale. A questi si aggiungono i mancati introiti e i sussidi legati al sostegno che Washington offre ai reduci, ai militari e agli impiegati federali (che hanno una copertura assicurativa autonoma). L'intero impianto assorbe il 4% del Prodotto interno lordo. Peter Orszag, che dirige il Congressional Budget Office (l'ufficio del bilancio del Congresso) e valuta l'impatto che ogni legge ha sui conti dello Stato, ha spiegato che nel 2035 i programmi sanitari federali eroderanno un altro 5% del Pil 32. Il Dipartimento della Sanità ha previsto che se il trend non cambierà, nel 2017 l'health care peserà per un quinto sul Prodotto interno lordo. Significa che gli Stati Uniti fra un decennio spenderanno 4,3 mila miliardi di dollari, il doppio della cifra odierna. E non possono permetterselo, soprattutto in tempi di magra per l'economia.

Attualmente 47 milioni di persone, quasi un americano su sei, non hanno alcuna forma di copertura assicurativa. Di questi, 13,7 milioni sono adulti. Dal 2000 al 2006 i premi delle polizze sono raddoppiati passando da 6000 dollari l'anno a 12.000. Nel biennio successivo l'aumento è stato del 4,3%. Secondo il National Center for Policy Analysis 33, nel 2003 un

non-assicurato su tre viveva in famiglie con un reddito di 50.000 dollari; uno su cinque invece in famiglie con reddito superiore ai 75.000 dollari annui. Non proprio la fascia della povertà. Molti statunitensi non si assicurano perché è costoso e perché non è «un affare». Chi lavora in proprio, ad esempio, non può detrarre i costi della polizza. Per chi è in buona forma o è giovane ha più senso «rischiare» e investire altrove che pagare migliaia di dollari per cure e prescrizioni mediche superflue. Ovviamente tutto questo ha ricadute negative. Nel 2004, gli ospedali statunitensi hanno speso 41 miliardi di dollari per prestare le cure ai non assicurati. Ci sono poi ovviamente i poveri fra i non assicurati, ma in parte essi hanno il paracadute del Medicaid. Durante il primo mandato di Bush oltre 1 milione di americani è stato costretto a iscriversi al programma federale di assistenza, aggiungendosi agli oltre 45 milioni già presenti sulle liste.

Il dibattito sulla riforma della sanità è spuntato prepotentemente nelle elezioni 2008. Hillary Clinton ne ha fatto un cavallo di battaglia nel primo scorcio delle primarie. L'aumento dei costi delle polizze, le difficoltà finanziarie del sistema e il parziale mutamento di umori dell'opinione pubblica e di schiere di intellettuali sulla necessità di rivederne i cardini hanno spinto l'health care fra i top issues della campagna elettorale. D'altronde il «The New England Journal of Medicine» 34 ha scoperto che tra il 1991 e il 2007 ben nove americani su dieci si sono progressivamente convinti che il sistema sanitario deve essere rifondato o profondamente rivisto. Anche ampliando il ruolo dello Stato e cedendo quote, per dirla con i conservatori, della propria libertà. Il monopolio governativo della sanità era sostenuto nel 2001 da Al Gore, dalla maggioranza dei democratici alla Camera e da qualche sindacato. Oggi il numero di politici democratici sensibili alla questione è in aumento. I repubblicani restano fermi all'allergia per ogni intervento pubblico, ma molti oggi riconoscono che l'health care non può essere una bandiera da far sventolare solo ai democratici.

La Kaiser Family Foundation ha condotto negli anni decine di sondaggi. Se fino al 2004 quasi i due terzi degli statunitensi non volevano interferenze governative ed erano persino disposti a pagare di più pur di mantenere in funzione il meccanismo, nell'agosto del 2007 per la prima volta i numeri si sono rovesciati: oggi il 47% è favorevole a un maggior peso di Washington e ai programmi federali. Il 70% degli statunitensi continua a sostenere il popolare State Children's Health Insurance Program (Schip) persino dopo che Bush ha messo il veto all'estensione del piano il 3 ottobre del 2007 35. L'85% dei pensionati ha promosso la riforma del capitolo del Medicare legato alla prescrizione di farmaci (drug benefit) varata dalla Casa Bianca e votata dal Congresso nel dicembre

del 2003 36. Il piano di Bush prevede per i beneficiari del Medicare la possibilità di scegliere a quale compagnia assicurativa legarsi. Il governo offre un contributo medio fisso, e se gli anziani vogliono sottoscrivere un piano assicurativo con un premio più alto devono pagare la differenza di tasca propria. Secondo la Casa Bianca questo approccio spinge le compagnie assicurative ad abbassare i premi e a negoziare con le industrie farmaceutiche prezzi più bassi. Nel 2003 molti democratici, fra cui Hillary Clinton, la pensavano diversamente: ritenevano che le compagnie assicurative non avrebbero avuto alcun vantaggio ad abbassare i costi e ciò avrebbe indebolito ulteriormente la competizione. Inoltre i beneficiari del Medicare non si sarebbero iscritti al nuovo programma che sarebbe invece crollato sotto il peso dei costi di gestione. La nefasta previsione è stata in parte smentita. Alla fine del 2007 erano ben 1800 i piani assicurativi che si contendevano i premi degli over 65; in tre anni il premio medio è sceso da 41 a 25 dollari. Sono però rimaste altissime le spese di mantenimento: 49 miliardi di dollari solo nel 2007. È stata questa la ragione che spinse McCain e altri fiscal hawks a non sostenere il drug benefit nel 2003. Idea alla quale è rimasto coerente poiché nel suo programma è previsto che i senior più ricchi paghino di più per l'iscrizione al programma 37.
L'health care ha bisogno di una cura massiccia per non essere schiacciata dai costi esorbitanti. Barack Obama e John McCain sono d'accordo che il contenimento dei costi debba essere il punto di partenza. Poi le ricette dei pretendenti alla Casa Bianca imboccano strade opposte e ricalcano la distinzione fra i cosiddetti riformisti «pro-governo» (o governmentalist) e quelli «pro-mercato» (pro-market). I primi delegano allo Stato il compito di ricorrere al suo potere per negoziare con le compagnie farmaceutiche i prezzi e porre sotto controllo il settore. I secondi, al contrario, ritengono che l'health care debba operare in una logica di mercato dove la competizione fra le società assicurative garantisce una diminuzione dei prezzi. John McCain quindi fa leva sulla politica fiscale e parla di crediti d'imposta per agevolare l'acquisto di polizze ai cittadini, aumentare la competizione e migliorare la qualità delle cure. Obama risponde con un tetto ai premi delle assicurazioni, il controllo dei prezzi dei farmaci e la creazione di una sorta di Borsa della salute sotto la supervisione di Washington, dove il mondo del business e i consumatori possono comprare polizze a costi contenuti 38.

Il piano di McCain differisce da quello di Obama anche perché non si pone l'obiettivo della copertura sanitaria per tutti gli americani, cosa che invece il senatore dell'Illinois indica come una finalità a medio termine seppur da ottenere non con l'obbligo da parte degli americani di assicurarsi, quanto creando condizioni favorevoli perché tutti lo possano fare (attraverso i

programmi federali o tramite il datore di lavoro).

John McCain rifugge da questo schema: la copertura sanitaria della popolazione non è la stella polare. Privare il cittadino o una famiglia americana del diritto di scelta sarebbe un sacrilegio per i conservatori. Basti pensare che ogni volta che il dibattito politico americano si sposta sull'health care, i repubblicani accusano gli avversari di voler creare – come avvenne con la Clinton – una sorta di modello «semisocialista ». È uno slogan che appartiene al Dna della destra Usa, ha scritto l'esperto di Harvard Jacob Hacker 39. Per i conservatori, prima il New Deal, poi il Medicare, poi la Great Society sono esempi della tentazione di una certa parte di America di sposare la via del socialismo europeo. E l'health care è l'emblema di questa visione. Nel marzo del 2008 una società demoscopica statunitense ha chiesto a un campione di un migliaio di americani se fosse d'accordo con la creazione di una «socialized medicine», una formula per descrivere in modo tanto tranchant quanto chiaro l'idea che «il governo fosse sicuro che ogni cittadino avesse una copertura sanitaria». Per il 70% dei repubblicani la «socialized medicine» peggiorerebbe il sistema; un'identica percentuale di democratici invece sostiene che lo salverebbe.

Quindi il vero snodo per McCain è rendere le assicurazioni più convenienti da acquistare e puntare sulla prevenzione. Il primo passo è sganciarle parzialmente dai datori di lavoro per evitare che chi perde l'impiego resti anche senza coverage. Con il piano di McCain tutti gli americani riceveranno 2500 dollari (5000 per le famiglie) di credito fiscale con cui poter comprare la propria polizza ovunque, non solo nello Stato di residenza, come è previsto attualmente. In Pennsylvania, ad esempio, un'assicurazione per un 25enne costa mediamente 1200 dollari l'anno, tre volte in meno che a New York. Mettere in competizione compagnie di zone diverse dovrebbe contribuire a eliminare gli sprechi e ad abbassare i prezzi. Il secondo passo è dare la possibilità ai consumatori di costruirsi una polizza su misura. In nove Stati Usa (compresi i popolosi New York, Texas e California) le attuali leggi impongono che la polizza includa almeno 50 benefit – dalla fecondazione in vitro sino alle cure mentali e alle prescrizioni di medicinali – nel contratto. È chiaro che questo spinge giovani e persone sane a guardare con sospetto a un investimento che non rispecchia le proprie esigenze.

Allo Stato non costerebbe un dollaro seguire il progetto McCain. Ma le obiezioni non mancano. «Fortune» ha evidenziato che per i poveri e per quelli con malattie croniche o invalidanti un sistema di totale laissez faire rischia di essere ancora più penalizzante 40. Quale compagnia assicurativa si prenderebbe l'onere di coprire chi nella cartella clinica ha registrato

trattamenti per un tumore 41? La piattaforma McCain tra l'altro è vaga sui costi. Tecnicamente non grava sul bilancio federale ma – come evidenziava Jon Gruber del Mit di Boston – il senatore «non ci dice come si risolve il problema degli over 50 senza protezione da parte delle loro aziende». Sono questi lavoratori che pagano spesso i piani di ristrutturazione delle aziende e che sono a maggior rischio di licenziamento. «Liberarsi» di un 50enne è più vantaggioso per una compagnia rispetto a un 25enne, visti i differenti premi che essi hanno. Troppi i punti sfocati, ha notato Paul Krugman sul «New York Times» 42, che hanno spinto McCain ad ammorbidire progressivamente i toni e ad ammainare la bandiera ideologica per riconoscere la necessità di pensare a un programma federale per la copertura delle fasce più deboli e degli over 50.

Non è un pioniere McCain nel campo repubblicano nel tentativo di individuare un compromesso fra liberismo e controllo governativo. Mitt Romney nei quattro anni alla guida del Massachusetts ha creato una sorta di mercato parallelo («The Connector») al quale i cittadini possono acquistare polizze e detrarre dalla dichiarazione dei redditi il 100% della spesa. Il governatore aveva un duplice obiettivo: abbassare i premi e spingere la popolazione, soprattutto le fasce meno garantite, ad assicurarsi. Il suo piano ha avuto un parziale successo. Se i costi dei premi hanno subito un ridimensionamento, al contrario il numero degli iscritti al Connector è rimasto pressoché stabile negli anni. Michael Tanner del Cato Institute ha criticato il progetto perché a suo dire era un modo «per obbligare la gente ad assicurarsi». Durante le primarie l'ala destra del partito ha sottolineato la direzione «socialista» che la sanità ha imboccato a Boston. Curioso, anche perché gli artefici del piano del Massachusetts sono stati i ricercatori del think tank conservatore di Washington, la Heritage Foundation, che fu negli anni '80 il serbatoio di idee di Reagan e il volano della deregulation. Il fatto è che la galassia conservatrice anche sulla sanità è un prisma. Sono stati i repubblicani al Congresso a voler estendere il Medical Savings Accounts per aiutare quello che da noi chiameremmo «il popolo delle partite iva» (chi lavora in proprio) ad acquistare assicurazioni sanitarie agli stessi vantaggiosi prezzi dei dipendenti delle grandi compagnie. Nello Stato dell'Unione del 2007, ad esempio, Bush ha proposto di fissare a 15.000 dollari l'esenzione fiscale per le famiglie. McCain è chiamato a mediare fra sensibilità e anime diverse, spesso in conflitto ideologico, in seno alla destra.

Sull'health care i democratici si muovono con maggior disinvoltura. È un tema classico per la sinistra. Obama si è fatto le ossa battagliando per mesi con la Clinton sulla universal coverage. Da quando, nel settembre del 2007 a Des Moines, la

senatrice ha presentato il suo mega piano sanitario da 110 miliardi di dollari, Obama ha dovuto rincorrere su questo terreno. Evitando spesso il confronto diretto e tuttavia non rinunciando a predisporre una proposta alternativa (valutata in 65 miliardi di dollari). Il candidato democratico vuole ridurre il numero di non-assicurati ma senza obbligare gli americani a comprare una polizza, e confida che la riduzione dei premi spingerà più gente ad acquistare le assicurazioni. Ma anziché rivolgersi al mercato per calmierare i costi di farmaci e le tariffe delle prestazioni, punta sul governo e sui singoli Stati dell'Unione. L'impianto di Obama si regge essenzialmente su due pilastri: gli imprenditori hanno l'obbligo di offrire un'adeguata copertura sanitaria ai loro dipendenti, altrimenti devono versare in un fondo pubblico una somma destinata poi alla creazione di un sistema di assistenza statale. In secondo luogo, il rafforzamento dei controlli e delle norme cui devono adeguarsi le compagnie assicurative, quali l'obbligo di dare una copertura a chiunque ne faccia richiesta – indipendentemente dalla cartella clinica –, e un tetto al prezzo dei farmaci. Robert Blendon, che insegna alla Harvard School of Public Health, ha tratto una conclusione ovvia: «La sanità è il tema che più polarizza l'America in vista delle presidenziali». Quanto incida sulle fortune elettorali di McCain e di Obama è però un'incognita. Secondo un sondaggio del «Los Angeles Times», il 47% degli elettori indipendenti preferisce un'agenda presidenziale impostata sui tagli alle tasse piuttosto che sulle spese sanitarie.

Malgrado sull'health care continui a soffiare il vento dell'ideologia, la soluzione per contenere i costi e allargare il numero di assicurati passa per il sentiero del pragmatismo. Strada che l'America sa percorrere bene quando vuole. McCain, che pure non rinuncia alla spada del laissez faire e agli sgravi fiscali per dare impulso al sistema sanitario, è stato costretto a correggere, smussare, rivedere e persino ammettere che non tutto sarà lasciato in mano alle leggi della domanda e dell'offerta. Ha suggerito, seppur vagamente, il ricorso a network di società non profit e aziende sponsorizzate dal governo per contrattare i premi con le compagnie assicurative e offrire sussidi alle famiglie a basso reddito. Siamo ancora agli antipodi rispetto alle «alleanze sulla sanità» della Clinton del 1993 e alla copertura universale, ma un'eventuale presidenza McCain promette uno sguardo attento e non ideologico alla questione. Pure il fronte democratico ha compiuto passi avanti. Sicuramente il fatto che non ci sia la Clinton ma Barack Obama a giocarsi le chance di approdare al 1600 di Pennsylvania Avenue ha contribuito a rendere meno spigolosa e dogmatica la visione del partito sull'health care. Il senatore dell'Illinois ha enfatizzato la libertà di scelta delle persone nell'acquisto di polizze pur sottoponendo il mercato a vincoli rigidi. Ma la universal coverage

non è più un dogma infallibile, come non lo è il mercato. Come ha notato Matthew Corley 43 del Center for American Progress, «se la posizione moderata di Obama non ha pagato durante le primarie, ora è invece perfetta contro i repubblicani che sul tema dell'health care non sono a proprio agio».

Sul piano politico, la proposta di Obama gode di maggior appeal. Sul versante economico e dei costi è McCain che può vantare una forza maggiore. Il 4 novembre però gli elettori americani, quelli con una polizza privata, i 150 milioni che dipendono dalle loro aziende e i 47 milioni che sono sprovvisti di copertura avranno di fronte una scelta fra due modelli completamente diversi. Ma dietro lo scontro culturale, gli alfieri del pragmatismo si stanno muovendo. Perché se c'è una cosa che né Obama né McCain né l'America possono permettersi è il collasso della health care.

NOTE.
1 David Leonhardt, Marjorie Connelly, 81% in Poll Say Nation is Headed on Wrong Track, «The New York Times», 4 aprile 2008.
2 Gerald P. O'Driscoll Jr., Inflation Alert, «The Wall Street Journal», 10 marzo 2008.
3 L'indice inflazionistico che comprende anche l'energia ha subito impennate sino al +25% e cadute (-15%) nell'arco di 24 mesi.
4 Judy Keen, Gas Costs Cut Into Solid Travel, «Usa Today», 23 maggio 2008.
5 L'idoneità a ricevere i buoni alimentari dipende da alcuni fattori, come il reddito, le risorse e i risparmi. Ogni cittadino indigente può ricevere 160 dollari al mese di buoni, con un massimo di 560 dollari per una famiglia di quattro membri e di 1000 per otto.
6 Il numero di americani che ricevevano i food stamps era più alto in percentuale dopo la recessione dei primi anni '90. Nel 1994 erano 27,5 milioni le persone che ricorrevano ai tagliandi alimentari emessi dal governo. Il picco del 2008 e del 2009 non è determinato solo dalla contrazione dei consumi e dall'aumento della povertà. A causare l'aumento degli iscritti al programma di aiuti federali hanno concorso anche altri fattori quali: la mutazione delle regole per accedere ai food stamps, la parziale apertura delle liste agli immigrati e una massiccia campagna di informazione attuata dal governo federale per far conoscere a chi aveva i requisiti la possibilità di ottenere i tagliandi alimentari.
7 Brian Blackstone, Unemployment Rate Jumps to 5,5% As Economy Continue to Shed Jobs, «The Wall Street Journal», 6 giugno 2008.
8 Le discretionary spending sono le voci del bilancio che cadono sotto il diretto controllo del presidente e del Congresso. Non contengono i costi per la gestione corrente dei programmi federali come la Social Security e il Medicare.
9 L'attuale presidente ha tentato di correggere l'andamento negli ultimi due anni: il budget del 2008 prevede una contrazione della spesa pubblica e stima che nel 2012 il budget tornerà in pareggio.
10 David Boaz, The Politics of Freedom, Cato Institute, Washington DC 2008.
11 Fino al 2000 la bandiera confederata sventolava in cima allo Statehouse building di Columbia. Le proteste per l'esposizione della bandiera, ritenuta

uno dei simboli della segregazione e del razzismo, ne hanno portato alla rimozione. Dal 2000 il vessillo è nel cortile del Parlamento.
12 David Frum, Comeback: Conservatism that Can Win Again, Doubleday, New York, 2008.
13 Il Glass-Steagall Act proibiva alle banche commerciali, o a società da esse controllate, di sottoscrivere, detenere, vendere o comprare titoli emessi da imprese private. Questa rigida separazione venne decisa dopo che un comitato d'inchiesta promosso dal Senato in seguito ai numerosi fallimenti dovuti alla crisi del '29 verificò che alcune banche avevano collocato presso i propri clienti titoli emessi da imprese loro affidate, e che queste avevano successivamente utilizzato i fondi raccolti per rimborsare i prestiti precedentemente concessi dalla banca.
14 Lisa Lerer, McCain Guru Linked to Subprime Crisis, «The Politico», 28 marzo 2008.
15 John M. Broder, Obama Goes After McCain's Economics, «International Herald Tribune», 10 giugno 2008.
16 David Leonhardt, Weighing a McCain Economist, «The New York Times», 23 aprile 2008.
17 Il problema più grosso dell'Amt è che questa tassa non è indicizzata all'inflazione. Inoltre i tagli fiscali degli ultimi anni hanno aumentato il numero di americani soggetti a versare l'Alternative Minimum Tax. Questa prevede, a fronte di una semplificazione, minori deducibilità anche in settori come l'acquisto di medicinali e prestazioni sanitarie, che colpiscono ogni fascia sociale.
18 McCain, discorso al Carnegie Mellon University, Pittsburgh, PA, 15 aprile 2008.
19 John Judis, Trade Secrects, «The New Republic», 9 aprile 2008.
20 http://www.barackobama.com/pdf/ObamaBlueprintForChange.pdf
21 John Samples, What's So Great About the Great Society?, «American Spectator on line», 19 maggio 2008.
http://www.spectator.org/dsp_article.asp?art_id=13229
22 Alec McGillis, In Obama's New Message, Some Foes See Old Liberalism, «The Washington Post», 26 marzo 2008.
23 Dr Obama's Patent Economic Medicine, «The Economist», 28 febbraio 2008.
24 La Commissione Usa per il Commercio internazionale ha stimato che l'intesa con la Corea del Sud aumenterebbe l'export americano verso Seul di 11 miliardi di dollari e il livello delle importazioni crescerebbe di una somma compresa fra i 6,4 e i 6,9 miliardi di dollari.
25 Si veda: http://www.gop.com/news/NewsRead.aspx?Guid=c49716c6c3a9-4173-967e-ac1f1136acf1
26 La proposta legislativa non è stata tuttavia approvata dal Senato Usa.
27 Keith Richburg, Ashley Surdin, States Are Hit by Economic Downturn, «The Washington Post», 31 marzo 2008.
28 La National Governors Association ha stimato che la crisi finanziaria si estenderà nel 2009, e gli Stati che avranno problemi di budget saranno 40.
29 Michael D. Tanner, Moore's Sick Rx, «New York Post», 3 giugno 2007.
30 http://www.who.int/whr/2000/en/
31 http://www.ahrq.gov/QUAL/nhdr03/nhdrsum03.htm
32 Anna Wilde Mathews, CBO Chief is Health-Care Reference, «The Wall Street Journal», 21 aprile 2008.
33 Devon M. Herrick, Uninsured by Choice, National Center for Policy

Analysis, Brief No. 460, 7 ottobre 2003.
34 Lawrence R. Jacobs, 1994 All Over Again? Public Opinion and Health Care, «The New England Journal of Medicine», 1° maggio 2008.
35 Il disegno di legge, arrivato al Congresso forte di un sostegno bipartisan, prevedeva l'estensione delle cure mediche ai bambini delle fasce più povere nell'ambito del cosiddetto Schip, il Medicare dei minori. Il costo era di 35 miliardi di dollari in cinque anni. Il provvedimento avrebbe raddoppiato, da 4 a 8 milioni, i bambini coperti dall'assicurazione sanitaria.
Né McCain né Obama hanno preso parte alla votazione.
36 Citato in: James C. Capretta, Peter Wehner, A Bush Success (Not That He Gets Credit), «The Weekly Standard», 28 aprile 2008.
37 Michael Shear, Jonathan Weisman, McCain: Affluent Seniors Should Pay More for Drug Benefit, «The Washington Post», 15 aprile 2008.
38 Per approfondimenti sui programmi di Obama e McCain si vedano i seguenti riferimenti:

– http//money.cnn.com/2008/03/10/news/economy/tully_healthcare.fortune/
– Julie Appleby, Candidates Go Opposite Ways on Health Care, «Usa Today», 26 marzo 2008.
– David Wessel, Vitals Signs in Health-Care Debate, «The Wall Street Journal », 1° maggio 2008.
– http://www.health08.org/sidebyside.cfm
Il programma di Obama è consultabile sul sito ufficiale della campagna del senatore dell'Illinois: http://www.barackobama.com/issues/healthcare/
Il piano di McCain si trova sul sito: http://www.johnmccain.com/Informing/Issues/19ba2f1c-c03f-4ac2-8cd5-5cf2edb527cf.htm
39 Jacob S. Hacker, Let's Try Socialized Medicine, «The Sacramento Bee», 26 marzo 2008.
40 Shawn Tully, Why McCain has The Best Health-Care Plan, «Fortune Magazine », 11 marzo 2008.
41 Nella categoria rientra anche John McCain al quale nel 2000 venne asportato un melanoma. Il 23 maggio del 2008 il candidato repubblicano ha mostrato le 1173 pagine della sua cartella clinica a un gruppo scelto di reporter perché documentassero il suo stato di salute. Per i medici non c'è più traccia del tumore della pelle.
42 Paul Krugman, Party of Denial, «The New York Times», 2 maggio 2008.
43 Intervista a Matthew Corley, «Avvenire», 8 maggio 2008.

CAPITOLO 2.
I MILLE VOLTI DELL'AMERICA.

La questione razziale è un tema che
credo la nazione non possa permettersi
di ignorare.

BARACK OBAMA.

GLI IMMIGRATI DI STORM LAKE.

Storm Lake è una piccola cittadina di 10.000 abitanti nel nord-ovest dell'Iowa. Dista migliaia di chilometri dai confini della nazione, ma il dibattito sull'immigrazione qui è all'ordine

del giorno. Quando i candidati alla presidenza hanno messo piede a Storm Lake sono stati bersagliati da ogni genere di domande: sulla barriera di sicurezza alla frontiera con il Messico; sulla proposta di amnistia; sul programma di ospitalità per i clandestini; sulla patente per gli stranieri entrati illegalmente. Sembrava di essere in Arizona, Texas o New Mexico, zone dove «l'invasione» di messicani è all'ordine del giorno e la società è in perenne rapida trasformazione.

Invece siamo in Iowa, il Granaio d'America. Campi di grano, distese sterminate punteggiate di silos e di classiche casette in legno bianche con il pick up parcheggiato sul vialetto. Storm Lake sta cambiando volto. Fra l'incredulità, lo stupore, la paura ma anche la rassegnazione della gente. Il Ken-A-Bob era un ristorante tipico di cucina americana: pollo fritto, bistecche, costolette, salsa di fagioli e patate dolci. Da qualche mese le insegne sono state «ammainate». Al suo posto sorge il Sichanh Market: due immigrati del Laos gestiscono un servizio catering multietnico, anche se gli avventori sono perlopiù latinos. Cucina e vendita al dettaglio. Al posto del pollo fritto, fajitas, tortilla e spezie asiatiche. Il menu è in spagnolo, così come i cartelli pro Barack Obama.

Qualche miglio più in là, nei piccoli centri della contea di Buena Vista, si respira la stessa aria. Anche l'America rurale del Midwest sta cambiando lentamente pelle. Due decenni fa appena l'1% degli abitanti della contea era ispanico. Nel 2007 lo è uno su cinque, contro il 5% su scala statale. Il 40% della popolazione di Buena Vista fa parte di una qualche minoranza e fra queste il 49% è ispanico. Con tutte le conseguenze. Non solo culinarie. Nelle scuole i corsi di inglese hanno subito un boom; il mondo del lavoro si sta adeguando.

Bob DeMey fa parte degli impauriti. Cita alcuni dati presi qua e là su qualche giornale locale o sul più prestigioso «Des Moines Register»: «La criminalità è in aumento, i posti di lavoro a rischio e i salari sono diminuiti». I lavori duri nell'industria alimentare, nel catering, nei ristoranti sono monopolio degli ispanici. «Bisognerebbe caricarli su una nave e riportarli a casa», sbotta DeMey. Non tutti a Storm Lake sono così radicali. Steve Salts si definisce un «dannatamente buon democratico». Vende automobili, quelle usate le comprano sempre più gli ispanici. Vorrebbe che le regole fossero rispettate, che il paper, il visto d'ingresso, lo avessero tutti e «che non arrivassero qui da noi quelli che hanno bucato la frontiera». «Ma credo che si debba convivere» con la situazione, dice con una punta di rassegnazione.
Quando i candidati sono piombati in quest'area di America che ogni quattro anni, durante le primarie, diventa l'ombelico del mondo, la gente ha rivolto a tutti la medesima domanda: «Volete dare l'amnistia ai clandestini?». Di ritorno il

«no», con tanti distinguo e spiegazioni spesso contorte e poco funzionali a fare presa sugli ordinary people dell'Iowa e non solo. Fino a qualche anno fa l'immigrazione era sinonimo di discendenza da svedesi e tedeschi. Negli anni '70 c'erano i signori Schmidt e Gertbacher o i Berg e i Wallström: gli avi venivano dall'Europa, i figli sono nati negli States e sono americani a tutto tondo. Il decennio successivo è stato quello degli asiatici che hanno cominciato a occuparsi di ristorazione. Ma in posti come Ames o Sioux Falls li contavano sulle dita delle mani. Negli anni '90 è toccato agli ispanici e oggi Sara Huddleston, discendente dei primi latinos approdati a Storm Lake, siede in consiglio comunale. Non certo una primizia in una nazione che ha un sindaco ispanico a Los Angeles, Antonio R. Villaraigosa, e per tre anni ha affidato il Dipartimento della Giustizia ad Alberto Gonzalez. Ma l'Iowa è pur sempre l'Iowa, terra di mezzo, Midwest, e attaccamento agli american values. Qui fa ancora una certa impressione sentire la gente chiamare alcuni quartieri «Little Mexico».

La situazione di Storm Lake, pur rappresentando un unicum per le proporzioni dell'«invasione» ispanica, non è tuttavia un caso isolato. Negli ultimi anni, le ondate migratorie non hanno interessato solo gli Stati della frontiera meridionale, ma anche il Midwest e persino il New England. Le statistiche non concedono spazi a molte interpretazioni. Gli ispanici stanno vivendo il più imponente flusso migratorio dalla Grande emigrazione dei primi del '900. Dal 2000 a oggi sono entrate nel paese 10,3 milioni di persone; il totale degli immigrati si aggira sui 40 milioni. Il Pew Hispanic Center ha stimato che entro il 2050 la popolazione latina sarà destinata a raddoppiare e inciderà per il 30% sul totale dei cittadini statunitensi. E non solo per il flusso migratorio. La comunità ispanica sta vivendo un vero e proprio baby boom: un bambino americano su quattro sotto i cinque anni è di origine ispanica. Dal 2000 al 2005, 211 contee non avrebbero avuto alcun incremento demografico se non fosse stato per i latinos. Dopo decenni di rincorsa, oggi gli ispanici (in totale 47,5 milioni) hanno superato gli afroamericani come minoranza più numerosa del paese
A spaventare quelli come DeMey o le cittadine dell'Iowa, dell'Arizona, del Colorado e del New Mexico, della Florida o della California sono invece le ondate di clandestini che varcano il confine messicano ed entrano negli Stati Uniti, o che si mimetizzano nel paese dopo aver fatto scadere il visto. Gli immigrati illegali sono 12 milioni; dal 2000 si stima che ne siano entrati ogni anno 850.000, la maggior parte proveniente dal Sud America. Due terzi lavorano, quasi sempre sottopagati, e il 50% degli adulti non ha alcuna forma di copertura sanitaria. Imprenditori, grandi e piccoli, assumono ogni anno 2,5 milioni di clandestini. D'altronde il rischio di

incorrere in sanzioni è diminuito e dal 2004 si è praticamente azzerato.
Il governo federale nel 2008 ha dato un giro di vite e intensificato i raid della polizia nelle fabbriche in caccia di clandestini. A Pointsville, vicino a Waterloo, nell'est dell'Iowa, 389 lavoratori guatemaltechi della Agriprocess sono finiti in manette. Mantenere il livello di controllo e di repressione al top non è però facile. Il sindaco di Los Angeles ha chiesto alla polizia di fermare i blitz sui posti di lavoro dopo che una ricerca aveva rivelato che nell'area della metropoli californiana ben il 50% degli addetti alle industrie della regione erano immigrati clandestini. L'arresto e la deportazione degli stranieri avrebbe – la tesi di Villaraigosa – costretto molte di queste aziende a chiudere o a spostare la produzione, danneggiando l'economia locale.

Per contrastare l'ondata di clandestini, nel 2006 il presidente Bush ha autorizzato la costruzione di un muro sul confine con il Messico. Lunga 386 chilometri alla fine del 2007, la barriera misurerà 1078 chilometri nel 2009. Equipaggiato da telecamere hi-tech e congegni elettronici vari, il muro ha frenato gli ingressi illegali: meno 20% nel 2007. Ma non è certo una risposta definitiva, né una panacea, ha riconosciuto Michael Chertoff, segretario dell'Homeland Security.

Barack Obama e John McCain nel corso delle primarie hanno tenuto il tema dell'immigrazione fuori dall'agenda elettorale. Un apparente controsenso, visto che in gennaio era l'issue più sentito fra gli elettori repubblicani e ai primi posti delle preoccupazioni dei democratici. Nei dibattiti dell'autunno del 2007, i candidati alle nomination avevano battibeccato parecchio sulle patenti ai clandestini, la barriera di sicurezza con il Messico, la sanatoria e i visti per i lavoratori temporanei. Poi il silenzio. Scelta tattica dettata da ragioni di opportunità elettorali. Già a metà gennaio circolava un sondaggio negli ambienti della campagna elettorale repubblicana che mostrava che la maggior parte degli statunitensi era favorevole ad accogliere negli Stati Uniti gli immigrati illegali e a dar loro piena cittadinanza. Ma era la seconda parte della ricerca la più interessante, e quella che ha indotto gli spin doctor a spuntare il dossier immigrazione dall'agenda politica: la cospicua minoranza favorevole alla linea dura considerava l'immigrazione la prima emergenza della nazione. Rob Haney fa parte di questa minoranza rumorosa. È uno dei capi del Partito repubblicano di Phoenix e da mesi è alla testa della fronda anti-McCain, che considera alla stregua di un traditore 1. Non è solo Haney: una buona fetta del grassroot (base) del Gop in Arizona detesta il senatore per il suo appoggio alla riforma sull'immigrazione. I conservatori riescono a incanalare la rabbia della gente. I membri del Minutemen, di Riders Usa e di United for a Sovereign America,

tutti gruppi anti-immigrazione, hanno guidato per settimane le proteste contro gli stranieri. Si riunivano fuori dal Macehualli Work Center, un centro per il reclutamento di lavoratori temporanei lungo Bell Road, per controllare, scrutare e fotografare chiunque entrasse nello stabile. «Non vogliamo altro – il ritornello di Craig Tillman, uno dei dimostranti – che salvare l'America dall'invasione.» «Siamo il selvaggio West. E nel selvaggio West la gente va in giro armata, perché nessuno di noi si sente sicuro per le strade di Phoenix senza una pistola nella fondina», spiega Tillman. Non tutti i conservatori imitano le sue maniere spicce, né la pensano come Haney. Per Grant Woods, l'ex Attorney general statale, «nessuno sano di mente si metterebbe al tavolo con loro». Ma persino Barry Goldwater, antesignano del conservatorismo moderno, negli anni '60 faceva fatica a mettersi sulla lunghezza d'onda delle frange più estreme del suo Stato, le quali impastavano di ideologia questioni sociali che con la riduzione del peso del governo e tasse basse non avevano nulla a che fare. McCain in fondo si trova oggi nella condizione di dover giocare una partita molto simile sull'immigrazione.

Come ha notato Tamar Jacoby, ricercatrice del Manhattan Institute, «sia Obama sia McCain preferiscono evitare direttamente la questione immigrazione poiché non vogliono essere stritolati». Ed è soprattutto il candidato repubblicano a trovarsi dinanzi al dilemma. Ma è evidente che la fuga non potrà durare in eterno e ai pretendenti alla Casa Bianca l'America, quella di Storm Lake, così come quella terrorizzata di Bell Road. rivolgerà molte domande. E vorrà risposte chiare prima del 4 novembre.

A CACCIA DEL VOTO ISPANICO.
In maggio, in diverse città della nazione le comunità ispaniche sono scese in strada per il tradizionale corteo del «May Day». A Milwaukee, New York, Los Angeles, Chicago, Houston, i latinos hanno chiesto diritti civili e l'impegno dei candidati alla presidenza di dare uno status legale ai clandestini e di porre l'immigrazione al centro dell'agenda politica. Per la direttrice di Voces de la Frontera, la più grande organizzazione di ispanici di Milwaukee, McCain e Obama si devono impegnare a promuovere nei primi cento giorni «una legge di riforma dell'immigrazione» che rispetti la dignità umana.

Ma con chi si schiereranno il 4 novembre i 13 milioni di elettori latinos registrati 2? Il Pew Hispanic Center ha sottolineato che mai, prima della vittoria di Bush nel 2004, i democratici avevano preso meno del 60% del sostegno degli ispanici 3. Bush ha ottenuto il 44%, il 5% in più della soglia di sicurezza che lo stratega Matthew Dowd aveva fissato per prevalere su Kerry. Quelle presidenziali sono state il culmine

di un processo di «conquista» da parte del Partito repubblicano del voto ispanico. Fra il 1996 e il 2004 il Gop ha quasi raddoppiato i voti fra gli americani di lingua spagnola, decisivi soprattutto negli Stati meridionali dell'Ovest e del Rocky Mountain: in New Mexico rappresentano il 31% dell'elettorato; in Nevada il 13, in Arizona e in Colorado rispettivamente il 12 e l'8%. «Senza di noi – ha detto Samuel Rodriguez, presidente del National Hispanic Christian Leadership Conference – Bush non avrebbe mai vinto in Florida sia nel 2000 sia nel 2004.» 4
McCain difficilmente potrà beneficiare dei numeri di Bush. Sia perché la popolarità dell'inquilino della Casa Bianca è ormai irrimediabilmente danneggiata, sia perché il guadagno del 2004 è stato dilapidato nelle elezioni di Midterm del 2006, quando i repubblicani hanno conquistato appena il 30% del voto ispanico. Effetto dell'intransigenza dell'ala più radicale del partito che, alzando barricate contro qualsiasi ipotesi di sanatoria, ha impedito nel 2006 e ancora l'anno successivo alla riforma sull'immigrazione di diventare legge, e allontanato molti ispanici dal Gop.

McCain ha in realtà un curriculum diverso dai «falchi» repubblicani della Camera. Alle sue fortune elettorali in Arizona hanno contribuito pure gli ispanici. Charles Black, advisor del leader repubblicano, ha sottolineato che «scegliendo il senatore dell'Arizona come candidato alla presidenza, il Gop ha nominato l'unica persona che non deve temere la rabbia degli ispanici» 5, visto lo sforzo profuso fra il 2005 e il 2007 per far passare il Comprehensive Immigration Reform Act 6 (o McCain-Kennedy Act dal nome dei due primi firmatari). Il 26 luglio del 2005, parlando alla Commissione Giustizia del Senato, McCain disse che era irrealistico pensare che 12 milioni di clandestini si sarebbero autodenunciati per finire deportati. «Non è una strada praticabile» ed è dispendiosa: rispedire in patria i clandestini costerebbe fra i 206 e i 230 miliardi di dollari 7. Il senatore ha sferrato il colpo migliore quando ha detto che «tutti gli immigrati sono figli di Dio». Concetto ribadito due anni più tardi, in maggio, durante un incontro con gli industriali del New Mexico nel quale, dopo mesi di astuti e ben calibrati silenzi, ha riannodato i fili del discorso dicendo che il capitolo immigrazione dovrà essere una priorità della nuova Casa Bianca.

L'incognita, a un anno dall'affossamento del McCain-Kennedy Act, è però la direzione da prendere. «Spingere sulla sicurezza – evidenzia Tamar Jacoby – significa perdere l'appoggio dei latinos; insistere su posizioni pro-immigrazione potrebbe alienare altre fasce di elettori.» Il candidato repubblicano è costretto a fare l'equilibrista. A mediare, ponderare ogni parola e ogni scelta. Il riposizionamento necessario per non urtare la base conservatrice e milioni di Mr.

Haney che da sempre votano il candidato repubblicano alla Casa Bianca è avvenuto lontano dai riflettori. Riunioni fiume con i deputati, rassicurazioni alle organizzazioni anti-immigrazione e agli attivisti. Senza abiurare la visione generale, McCain ha ribaltato la gerarchia delle priorità. Se fino all'estate del 2007 sosteneva che una riforma globale della legge sull'immigrazione non poteva prescindere da una sintesi fra sicurezza e pieno riconoscimento dei clandestini, ora il candidato repubblicano, scampato il pericolo di essere «impallinato » dai conservatori nelle primarie, ha spostato il focus sulla difesa dei confini: prima di procedere con qualsiasi sanatoria o nell'applicazione di un programma per i lavoratori temporanei, la frontiera meridionale Usa dovrà essere sigillata. Parlando il 7 luglio alla League of United Latin American Citizens, McCain ha ribadito la necessità di far passare una riforma dell'immigrazione, ma alla delegazione di ispanici ha spiegato che l'urgenza è mettere in sicurezza i confini. La posizione del senatore dell'Arizona non si discosta granché da quella di Obama. Negli ultimi tre anni al Senato, i due hanno sostenuto, quando non sponsorizzato in prima persona, gli stessi bill ed emendamenti. Obama si è schierato con il collega sul McCain-Kennedy Act. Hanno votato insieme il Dream Act, una legge per consentire a circa 400.000 giovani ispanici giunti negli Usa entro i sedici anni d'età e privi di residenza di godere, se avessero mantenuto altissimi i voti al college, della concessione della residenza o anche della possibilità di arruolarsi nelle forze armate americane con la concessione automatica della cittadinanza 8. Entrambi hanno approvato l'Immigration Reform Act del maggio 2006 per la creazione di un programma per i lavoratori temporanei e il rafforzamento dei pattugliamenti al confine. Insieme hanno spinto il Secure Fence Act, sempre del 2006, che dava mandato al governo per costruire oltre un migliaio di chilometri di recinzione lungo la frontiera meridionale.

Quando sono entrati nell'arena delle primarie, McCain e Obama avevano idee sulla politica migratoria molto simili. Anche per questo il senatore dell'Arizona subisce le invettive della base. E, sulla questione, Obama non scalda i cuori della galassia più liberal del partito, che lo percepisce come troppo moderato. Il senatore dell'Illinois ha fra l'altro posto l'accento sul rafforzamento della sicurezza ai confini e «ordinato » agli ispanici di studiare l'inglese. Ma è chiaro come il confronto sul tema immigrazione sia complesso e abbia caratteristiche difficilmente riassumibili nel tradizionale schema democratici contro repubblicani.

Il consulente del candidato repubblicano Black è convinto che contro McCain i democratici debbano inventarsi qualcosa di nuovo per non perdere, quattro anni dopo Bush, il monopolio ispanico. Robert Menendez, senatore democratico

del New Jersey, ha un'altra idea: «Tra quello che uno dice e quello che fa c'è un bel gap» 9. E alcuni esponenti democratici ispanici hanno bollato, non senza una buona dose di eccesso, il nuovo corso di McCain «come peggiore della più virulenta retorica anti-immigrazione del Partito repubblicano ». Malgrado la tesi di Black abbia buoni fondamenti, i segnali politici sembrano indicare il ritorno degli ispanici nell'ovile democratico il 4 novembre. La rabbia contro le posizioni anti-immigrazione del Gop ha spinto moltissimi ispanici a registrarsi in massa per le primarie del Partito dell'Asinello. Ben 3,6 milioni di latinos hanno votato per i democratici, contro appena 1 milione che ha scelto il Grand Old Party. Fra l'altro in quasi tutte le elezioni svoltesi nei 50 Stati (più i 4 territori) gli ispanici hanno battuto i record di affluenza 10, e hanno costituito il 15% del totale degli elettori contro il 9% di quattro anni fa. Tendenza accentuata negli Stati di frontiera e dell'Ovest, proprio laddove Obama e McCain stanno concentrando gran parte degli sforzi per contendersi questa fetta preziosa di votanti. Allo scopo di rafforzare le sue credenziali presso i latinos, McCain all'inizio di luglio ha compiuto un viaggio in Colombia e in Messico.

Tuttavia, malgrado le indicazioni delle primarie segnalino un ritorno di fiamma degli ispanici per i democratici, un problema potrebbe essere l'identikit del candidato del Partito dell'Asinello. Il «New York Times», già in tempi non sospetti, ha scritto che «Obama ha un problema ispanico» 11. Terry McAuliffe, già chairman della campagna elettorale di Hillary Clinton alla fine delle primarie, si è lasciato andare a uno sfogo che sapeva tanto di malaugurio: «Non può colmare il divario con questa fetta di elettori». I flussi elettorali, ma anche motivazioni storiche e sociologiche, rendono impossibile ignorare l'allarme del quotidiano newyorchese o la rabbiosa previsione del campo sconfitto. In Nevada, il primo Stato con una forte presenza di ispanici a tenere le primarie (19 gennaio), il senatore dell'Illinois ha conseguito appena il 26% del voto latinos. Un mese dopo, dalla sua parte erano finiti solo i consensi lasciati vacanti dal ritiro di John Edwards, un misero 5%. In Texas la Clinton ha fatto man bassa fra le minoranze di lingua spagnola 12, lasciando solo le briciole al rivale di colore. Conti alla mano, la senatrice di New York ha sempre battuto, e con un margine più che rassicurante, Obama fra gli ispanici negli Stati più importanti o in quelli, come il New Mexico, dove gli umori dei latinos decidono l'esito di un'elezione 13. Addirittura nel Super-Tuesday l'ex first lady ha ottenuto il 63% dei voti ispanici contro il 35% del rivale.

Se e quanto il voto pro-Hillary sia stato un segno dell'avversione per Barack è difficile da stabilire. Se quei consensi torneranno nel forziere democratico in novembre è una delle

incognite che tengono in sospeso qualsiasi pronostico. Resta il dato di fatto che Obama fatica fra i latinos. Ma oltre ai meriti della Clinton, ci sono ragioni meno evidenti, tuttavia ben più radicate, dietro la riluttanza degli «spanish» a sostenere Barack Obama. Sergio Bendixen, consigliere di Hillary per il mondo ispanico, ha detto in gennaio al «New Yorker» che «i latinos non hanno mai mostrato alcuna affinità verso i candidati di colore» 14. La sua dichiarazione ha innescato un vortice di polemiche. I difensori del politically correct sono scattati in piedi sdegnati imprecando contro l'uscita di Bendixen, reo di aver scoperchiato e manipolato la questione razziale per fini politici. Ma per i media, le tv e gli analisti le parole del sondaggista – pur se viziate da un tornaconto personale vista la vicinanza con la ex first lady – altro non facevano che portare alla luce una verità forse scomoda e sgradevole ma nota a tutti. Al di là delle critiche (fra l'altro Bendixen non ha mai smentito né preso le distanze da quanto aveva detto con cristallina tranquillità), le considerazioni sulla difficoltà degli ispanici a sostenere candidati di colore hanno un solido retroterra e una lista di episodi piuttosto lunga a conferma. A New York, sintesi del mosaico multietnico nazionale, ispanici e bianchi hanno votato insieme molte più volte di quanto sia capitato fra ispanici e neri. In Texas gli ispanici hanno sempre preferito i bianchi ai neri. Così come gli afroamericani mai hanno spinto alla vittoria un latinos. Anche chi contesta l'opinione di Bendixen, come Fernando Guerra della Loyola Marymount University, riconosce che nei voti della senatrice c'è almeno un 10% di ostilità per Obama 15. Tuttavia, secondo il politologo «la demografia dei latinos – cattolici, classe operaia e bassa istruzione – è molto simile alla composizione dell'elettorato bianco che ha sostenuto Hillary Clinton». I casi di candidati afroamericani democratici «abbandonati» dagli ispanici sono molti. Ma vale anche il caso contrario. Nel 2001 il sindaco di Los Angeles Villaraigosa, alla sua prima scalata, prese appena il 20% del voto nero. Quando ci riprovò con successo quattro anni più tardi, la percentuale ebbe un impercettibile balzo in avanti non decisivo per gli esiti dell'elezione. Il sindaco di New York, Michael Bloomberg, nel 2005 portò dalla sua gli afroamericani che lo preferirono a Fernando Ferrer. I risultati delle primarie fiume del 2008 non fanno altro che rafforzare le ragioni di Bendixen. Se questo schema valga solo per le primarie o se si ripeterà per le elezioni generali è da dimostrare. Nelle elezioni locali alleanze fra ispanici e neri sono più comuni: almeno 8 deputati neri del Congresso federale sono stati eletti in collegi a forte presenza ispanica. Allan Lichtman della American University sostiene che alla fine saranno gli issues – dai costi delle assicurazioni sanitarie all'istruzione – a spingere gli ispanici in campo democratico o repubblicano. Indipendentemente dal colore della pelle di Obama. Il quale da parte sua può vantare un precedente di

tutto rispetto presso gli ispanici: nel 2004, quando vinse le elezioni per il seggio al Senato, catturò il 70% dei consensi dei latinos. Ed è a questa esperienza che si aggrappa.

L'ostilità e la diffidenza reciproca fra le due minoranze più numerose d'America hanno origini storiche e culturali. Nella maggior parte delle contee degli Stati Uniti, i neri sono il gruppo etnico più forte e stabile dopo i bianchi. Ma sono anche un blocco «statico», fermo e sedentario a differenza degli ispanici, le cui imponenti ondate migratorie e il tasso di fertilità stanno stravolgendo non solo la demografia ma anche gli equilibri e le dinamiche sociali del paese. Il sociologo afroamericano Earl Hutchinson ha spiegato che l'avversione fra le due più grandi minoranze d'America è causata dalla «competizione »16. È una gara fra poveri17, fra persone di scarsa cultura che si contendono gli impieghi più umili e sottopagati e il controllo dei sobborghi e dei quartieri. Quelli che una volta nelle metropoli erano «dominio» dei neri, ora lo sono di salvadoregni, messicani, guatemaltechi. E lo schema non vale più solo per le metropoli, come insegna il caso di Little Mexico a Storm Lake. L'antipatia è reciproca. Uno studio della Duke University ha rivelato che se gli afroamericani considerano i latinos «dei ladri di posti di lavoro», questi ultimi ritengono i neri «indolenti e inaffidabili».

Ma dietro la battaglia per le risorse, per una fetta di welfare, per un posto in fabbrica o per il dominio di un quartiere, l'antinomia neri-ispanici ha avuto il merito (o la sfortuna, dipende dai punti di vista) di portare sulle prime pagine dei giornali americani la questione per antonomasia delle elezioni 2008. Una domanda spesso formulata in silenzio, ma sempre presente nella storia degli Stati Uniti: l'America riuscirà a voltare pagina sulla razza? Ed è pronta per un presidente nero?

UN AFROAMERICANO ALLA CASA BIANCA?

La Bible Way Church sorge al 2240 di Atlas Road, periferia sudorientale di Columbia, capitale della South Carolina. Conta oltre 10.000 seguaci ed è una delle più grandi chiese nere dello Stato, fra le prime 50 della nazione. Ogni domenica migliaia di afroamericani si radunano per pregare e ascoltare i sermoni del reverendo Darrell Jackson, un senatore statale che non ha mai fatto mistero di preferire Hillary Clinton a Barack Obama. Se le prediche servissero a orientare il voto, Darrell Jackson sarebbe un predicatore di scarso successo. Non lo è, ma evidentemente quando si tratta di politica i suoi fedeli ascoltano il cuore più che i suoi consigli. Nelle primarie del 26 gennaio Obama ha sbaragliato la concorrenza raccogliendo oltre il 70% del voto di colore. Un bagno di sangue per la senatrice che pure aveva ingaggiato, spendendo ben 850.000 dollari, una società di comunicazione ad hoc perché gli procurasse il sostegno degli afroamericani.

La comunità nera è il blocco di riferimento di Barack Obama e rappresenta il 12,4% (pari a 37 milioni) della popolazione Usa. Eppure il senatore dell'Illinois ha dovuto sudare per conquistarsi la fiducia degli afroamericani. Solo pochi giorni prima dei caucus in Iowa, i neri dubitavano delle sue chance di ottenere la nomination e di approdare alla Casa Bianca. Si chiedevano se optare per il 47enne Barack sarebbe stato un voto utile. D'altronde nel luglio del 2007 solo il 59% degli americani riteneva il paese pronto per un presidente di colore. Un balzo in avanti di 22 punti rispetto al decennio precedente, ma non una cifra che azzera pregiudizi e scetticismo.

Quando la carovana delle primarie è sbarcata nella South Carolina, cartina di tornasole e banco di prova della forza di Barack fra gli elettori di pelle nera, ancora molti alla Way Bible Church ripetevano la solita litania: «Can't get it», non ce la può fare. E questo malgrado l'Iowa avesse dissolto molte perplessità dimostrando che aveva le carte in regola per accaparrarsi anche le simpatie di una fetta dell'elettorato bianco. Obama ha smentito tutti, scettici e rassegnati. Quelli che lo ritenevano «non abbastanza nero» per stare dalla parte degli afroamericani, e quelli per i quali era «troppo nero» per poter attrarre le simpatie e i voti dei bianchi e degli ispanici, della classe operaia e delle élite. Pezzi di elettori li ha lasciati per strada nelle primarie: le donne bianche non lo hanno mai messo in cima alle loro preferenze; le tute blu di rado hanno abbandonato la Clinton; i cattolici lo hanno premiato solo in Virginia e in Maryland. Ma per il resto Obama ha fatto appieno il suo dovere erodendo qua e là il supporto di Hillary.

La sua sfida non ha uguali nella storia. Prima di tutto perché è stata coronata dal successo: è il primo nero a correre per la Casa Bianca. Se è arrivato quasi in cima è grazie a quell'autoritratto che ha sempre issato di «candidato non convenzionale ». Afroamericano atipico, senza avi schiavi, madre del Kansas e padre keniota, cresciuto con i nonni materni alle Hawaii dopo qualche anno trascorso in Indonesia con mamma e patrigno. Barack Obama «è» il melting pot, un nero a suo agio con l'élite bianca; un «bianco» di quella élite laureata ad Harvard capace di sporcarsi le mani come community organizer nei quartieri neri di Chicago. Obama ha sfruttato quest'arma, che all'inizio sembrava spuntata, a suo vantaggio nelle primarie. A garantire per i «geni» afroamericani la moglie Michelle, prodotto del South Shore, la zona disagiata di Chicago. Laurea in sociologia a Princeton, dottorato in legge ad Harvard e carriera ben avviata negli studi legali. Nel 2006 ha guadagnato quasi 273.000 dollari, oltre 100.000 più del compagno senatore 18. Ma è soprattutto l'immagine dell'afroamericana che ce l'ha fatta da sola, ha scalato la vetta e ora

può guardare l'orizzonte da una prospettiva diversa.

Obama ha deciso di parlare una lingua transrazziale incassando qualche mugugno della vecchia guardia dei leader della comunità di colore come Al Sharpton e Jesse Jackson, quest'ultimo punto di riferimento degli afroamericani dagli anni '70, pizzicato, in un fuori onda televisivo, mentre diceva di volerlo «evirare, quello lì», alias Barack Obama. Questi non ha fatto leva sul risentimento, sul vittimismo o sulla sterile rabbia antigovernativa. Non ha racchiuso la politica nel ghetto, gonfiandola di rabbia e di sete di rivalsa sui bianchi, quelli del potere culturale, dell'establishment. Obama si è rivolto agli elettori delle minoranze etniche non come minoranze, ma come americani. Una dote che ha nel sangue perché non è un caso che mai sia stato sfiorato da rivalità etniche negli anni trascorsi nei corridoi della politica, prima in Illinois e poi al Campidoglio di Washington. Molti si sono entusiasmati per il colore della sua pelle, altri – tra cui anche gli europei che nel suo tour in luglio nel Vecchio Continente lo hanno accolto come una rock star – perché nella sua visione del mondo hanno percepito l'energia del cambiamento e la volontà di girare pagina. Se il reverendo Jesse Jackson nel 1988 aveva costruito la sua forza caricando di responsabilità la comunità nera e parlando di Rainbow Coalition come di una sfida delle minoranze contro gli altri, Barack Obama è sceso in campo per essere il candidato di un'America che vuole lavoro, sicurezza economica, copertura sanitaria, istruzione, si preoccupa della crisi energetica, ha a cuore le sorti dell'ambiente e vuole un mondo migliore. Temi che vanno oltre i confini razziali e allargano i confini della sua coalizione.
Se non è il clone di Jesse Jackson, Obama non ne è nemmeno l'antitesi. Anch'egli sogna un'alleanza multirazziale per far avanzare l'agenda politica progressista. La sua però è come una famiglia allargata, dove a tavola siedono anche i bianchi, giovani e non, gli ispanici e la gente comune. Non è la razza a tenere insieme l'impianto, quella al massimo è il volano. Il collante è piuttosto l'immaginario politico che non si discosta granché dai proclami di Al Gore e John Edwards quando parlano di «noi contro di loro» o della «gente contro il potere» 19.
Non però dei neri contro i bianchi. Piuttosto dei poveri senza assicurazione sanitaria; delle famiglie colpite dalla crisi dei mutui; degli operai rimasti senza lavoro; tutti contro un sistema guasto da cambiare. Il progressismo di Barack Obama è il «change» per avere giustizia e uguaglianza. È inseguire un più alto e ambizioso sogno: quello di riunire l'America ferita, lacerata, divisa e di restaurarne la buona reputazione nel mondo. Obama è inclusivo. O vorrebbe quantomeno essere visto e percepito così. La sua storia politica tracima di mano tese agli avversari repubblicani in Illinois; di votazioni e battaglie comuni, come quella sulla moratoria di fatto della pena

di morte nel suo Stato. Di idealismo infarcito di pragmatismo. Divenne presidente della prestigiosa rivista di legge di Harvard grazie ai voti del blocco conservatore che non ne condivideva le idee, ma che in lui aveva visto un uomo dialogante, aperto e disponibile ad ascoltare le ragioni di tutti.

Nel marzo del 2007 Obama andò a Selma, Alabama, per ricordare il Bloody Sunday del 1965. Pronunciò un discorso appassionato sulla necessità per la sua generazione di superare l'apatia, le divisioni e il risentimento. Al suo ritorno a Washington incassò i complimenti dei colleghi a Capitol Hill: «Bravo, è stata un'ottima celebrazione della storia degli afroamericani», gli dissero. «No, era una celebrazione della storia americana», replicò.
Obama si è prodigato per uscire dal cliché del candidato di una nicchia, pur numerosa, degli Stati Uniti. Per annunciare pubblicamente la candidatura alla nomination democratica il 10 febbraio del 2007 20 ha scelto lo Statehouse di Springfield, la storica capitale dell'Illinois e luogo simbolo nell'immaginario americano. Da lì Abraham Lincoln nel 1858 aveva parlato contro il segregazionismo citando il Vangelo, secondo cui «una casa divisa non può stare in piedi».
Obama attinge a piene mani da quel simbolismo invitando l'America a unirsi per affrontare le sfide del futuro. Tratteggia un orizzonte di sviluppo per la sua nazione fondato su «ideali che portano speranza».

Alla cerimonia avrebbe dovuto partecipare anche il reverendo Jeremiah Wright, l'uomo che lo aveva avvicinato due decenni prima al cristianesimo, che lo aveva introdotto nella comunità della Trinity United Church of Christ del South Side di Chicago, che lo aveva sposato con Michelle e battezzato le sue due figlie. La sera prima di annunciare il tentativo di scalare la presidenza, il senatore telefonò a Wright e gli disse che uno dei suoi consiglieri gli aveva suggerito di non invitarlo a recitare la preghiera inaugurale. Giustificò il cambio di programma dell'ultima ora con la necessità di tenere il pastore al riparo dalla curiosità dei media. La verità era che stava prendendo le distanze da un personaggio imbarazzante.
Nei giorni precedenti l'ufficializzazione della sua discesa in campo, la stampa aveva accentuato l'attenzione sul predicatore di Chicago. Emergeva il profilo di un personaggio bizzarro, sopra le righe, dalle idee radicali, afro-centriche e anti-americane. La domenica dopo l'11 settembre Wright, che pure era considerato uno di pastori del mainstream evangelico (tanto che la rivista «Ebony» lo aveva inserito nel 1993 nella graduatoria dei più importanti predicatori neri 21), aveva accusato Washington di condurre una politica estera «terrorista» e che per questo, «come insegnerebbero le parole di Gesù», si sia meritata gli attentati di al-Qaida. Sostenne pure che Louis Farrakhan, il leader antisemita

della Nazione dell'Islam, era stato una delle voci più imponenti e lucide del XX secolo. Affermazioni forti per uno che «Ebony» aveva elogiato per lo stile dei suoi sermoni, «biblici, spirituali, colti e profetici». Profetico è stato invece Obama, o meglio l'advisor che gli ha suggerito di evitare di apparire in diretta sugli schermi delle televisioni americane con l'ingombrante «amico» al suo fianco.

I danni che l'abbraccio con Wright avrebbero procurato all'immagine e alla campagna di Obama si sono però materializzati comunque nel bel mezzo del braccio di ferro con Hillary Clinton per la nomination del Partito democratico. Pressato dai media e dall'opinione pubblica, il 18 marzo Obama ha pronunciato un discorso di altissimo profilo dal National Constitution Center di Filadelfia, non lontano da dove nel 1787 fu adottata la Costituzione americana 22. Un passaggio chiave della sua corsa poiché per la prima volta il senatore ha affrontato la delicata questione razziale e preso le distanze pubblicamente dal pastore pur senza rinnegarne l'amicizia, gli insegnamenti e la sua azione decisiva nel fargli abbracciare la fede. Per Obama la rabbia dei neri è reale, è il riflesso di un malessere comune a tutti coloro che hanno dovuto subire delle discriminazioni. Condannare la collera degli afroamericani senza capirne le ragioni serve solo ad aumentare le incomprensioni fra le razze. Questa la premessa. È la soluzione il passo che stacca Obama dalla colonia di molti leader neri del passato e non solo. La risposta per il senatore dell'Illinois sta nella riconciliazione, nell'unire le richieste della comunità nera «alle aspirazioni più ampie di tutti gli americani», visto che focolai di risentimento sono presenti anche fra i bianchi, costretti a mandare i figli a scuola dall'altra parte della città per colpa dell'affirmative action 23, a lottare per il welfare o per un posto di lavoro.

Il problema più serio di Obama è che non è stato mai pienamente sincero sul suo pastore. Perché se il discorso del 18 marzo è servito per prender le distanze dalle sue posizioni estremiste e per dare corpo alla sua visione dell'America post razziale, Wright è rimasto per un mese fra gli advisor di Obama e volantini con le sue parole sono stati usati in campagna elettorale. Quando alla fine di aprile, davanti ai cronisti del National Press Club, Wright ha criticato l'intervento di Filadelfia bollandolo come un espediente tattico perché «io Obama lo conosco da 20 anni» e so «cosa pensa», al candidato democratico non è restato altro da fare che rinnegarlo. Sino alla decisione, il 31 maggio, di abbandonare la Trinity United Church.

Eppure l'idea che Obama, in tutti questi anni al fianco del reverendo, non si sia mai accorto di quello che Wright diceva, scriveva e pensava, getta un'ombra sulla sincerità dell'uomo che vuole lenire le ferite dell'America. Lo stesso Obama,

nel suo libro L'audacia della speranza, ricorda che il primo sermone di Wright da lui udito conteneva una forte e sguaiata denuncia delle colpe dei bianchi per le condizioni di miseria in cui viveva la comunità nera. «Se i sentimenti di Obama sono sinceri – si è chiesto il politologo Stanley Renshon – perché ha atteso vent'anni prima di prendere le distanze da Wright?» 24 Hillary Clinton, quando si è trovata in difficoltà durante le primarie, ha sollevato la carta razziale paragonando l'ascesa del rivale a quella di Jesse Jackson, che nel 1988 vinse 11 primarie ma restò al palo, inchiodato all'immagine del candidato della minoranza, dell'orgoglio e del risentimento dei neri. Geraldine Ferraro, running mate di Walter Mondale nelle presidenziali del 1984, e grande sostenitrice della ex first lady, ha detto e ribadito che se «Obama fosse stato bianco non sarebbe arrivato fino a dove è arrivato». Malgrado gli affondi, le polemiche e qualche ombra, il trono di Obama nella seconda parte delle primarie non ha vacillato. Solo cinque giorni dopo le accuse di Wright al National Press Club, il senatore dell'Illinois ha sbaragliato la concorrenza nella North Carolina conquistando tutta la posta fra i neri.

Ma la vicenda del pastore di Chicago resta una macchia. Quanto grande e se danneggerà l'abito da sera che Barack Obama indosserà per il galà finale con John McCain resta un interrogativo. Dietro all'immagine di candidato unitario, di uomo del cambiamento, di politico che vuole fondare l'alleanza fra bianchi e neri sulla lotta alle disparità sociali e fare leva sulla fede per risvegliare il ceto medio-basso americano, c'è il rischio che faccia capolino un mai sopito radicalismo. Dipenderà molto anche dai repubblicani. Da come vorranno usare le parole di Wright e i punti oscuri della personalità di Barack. John McCain ha elogiato Obama per l'intervento di Filadelfia, per la volontà di trainare fuori dal ghetto e verso un'emancipazione consapevole gli afroamericani. Toccare la questione razziale è ancora un nervo scoperto. McCain preferisce spostare la contesa sulla politica estera, sul progressismo sociale e sulle incognite politiche di Barack piuttosto che addentrarsi nei meandri razziali. Eppure in una campagna corsa testa a testa, la tentazione di estrarre dal cilindro la carta della razza è forte. E dopo mille tentennamenti anche il senatore repubblicano il 31 luglio ha ceduto. Il copione ricorda lo scontro delle primarie di Obama con la Clinton. Con il democratico ad accusare i rivali di voler intimorire gli americani perché «non assomiglio a tutti quei presidenti che compaiono sulle banconote dei dollari»; e McCain a replicare che Obama «ci sta accusando di essere razzisti». Violato quindi il tabù, il tema razziale è entrato di prepotenza e in un modo fragoroso nella corsa presidenziale. I surrogates (sostenitori ufficiali dei candidati), i blogger conservatori e la base del partito impegnata a spingere verso la Casa Bianca il candidato del Gop si attaccano poi ai punti vulnerabili di Obama, al suo presunto

tiepido patriottismo e affondano i colpi: Barack, ad esempio, era a Washington alla «Marcia del milione di uomini» organizzata da Farrakhan il 16 ottobre 1995. E poi ci sono i legami con Bill Ayers, professore alla University of Chicago, ma soprattutto una figura ambigua per la militanza negli anni '60 nel gruppo radicale Weather Underground e nel movimento anti-guerra. Ayers sparì dalla circolazione nel 1970 dopo che un ordigno – che nei piani avrebbe dovuto uccidere dei soldati in New Jersey – scoppiò accidentalmente al Greenwich Village. Si consegnò nel 1980 all'Fbi, ma non fu perseguito per l'esplosione di 25 ordigni che il Weather Underground aveva rivendicato. Al «New York Times», nel 2001, Ayers ha detto di non «essersi pentito per le bombe» e che anzi «sento di non aver fatto abbastanza». Benché oggi il suo nome sia stato riabilitato dai circoli progressisti di Chicago, i surrogates di Mc-Cain hanno cominciato a scavare sulla relazione fra Obama e Ayers, che dal 1999 al 2002 sono stati insieme membri del consiglio di amministrazione di un gruppo anti-povertà, il Woods Funds di Chicago. «Il legame fra i due sembra tenue», ha scritto il «Washington Post», e fra l'altro il loro incontro nel 1995 è stato casuale. Entrambi erano al ricevimento d'addio della senatrice statale Alice Palmer che in quell'occasione «lasciò» il seggio al giovane Barack. Ma la vicenda, che ha avuto scarsissima eco durante le primarie, e ancor meno impatto sugli elettori, indica che Obama non è stato ancora «tested and vetted», passato ai raggi X dalla stampa Usa e soprattutto dalla macchina da guerra dei cercatori di zone d'ombra.

La sequela di polemiche innescate dal caso Wright ha anche offuscato in parte l'aurea di candidato inclusivo e del cambiamento incarnata da Obama e apprezzata molto anche negli ambienti moderati dell'elettorato repubblicano. «È un tipo tosto, in gamba e intelligente. Ma è come gli ospiti in casa tua: più ci restano, più cominciano a puzzare come il pesce », l'ironico paragone è di Barry Szczesny, un repubblicano di Detroit che fa parte della folta schiera di infatuati dal messaggio di Obama diventati, dopo il caso Wright, più scettici sulle sue credenziali. A fine maggio, un sondaggio della «Fox News» rivelava che 6 repubblicani su 10 erano poco intenzionati a votare per Barack a causa delle dichiarazioni di Wright.

Per ora Obama spera di non ripetere l'esperienza di Tom Bradley. Nel 1982 il sindaco afroamericano di Los Angeles corse per la poltrona di governatore: gli ultimi sondaggi, diffusi poche ore prima dello spoglio, lo davano in vantaggio di ben 8 punti su George Deukmejian. Che invece vinse. Un episodio analogo accadde nel 1989 in Virginia, quando il nero Douglas Wilder sfidò il bianco Marshall Coleman per la carica di governatore e perse malgrado exit polls favorevoli. Nelle primarie del New Hampshire, Barack, favorito dai

sondaggi, fu sconfitto dalla Clinton. Un suo advisor ammise che aveva sofferto dell'effetto-Bradley. Il fatto è che molti elettori confessano ai sondaggisti un'intenzione, ma nell'urna fanno l'opposto e pochi ammettono di avere pregiudizi razziali. Due americani su tre dicono che il paese è pronto per un presidente di colore. Il cosiddetto symbolic racism – notava il «Washington Post» – è però ancora ben presente fra gli operai e i ceti più bassi bianchi25. Nella definizione dei sociologi, il symbolic racism è una forma meno evidente ma più subdola e sottile di pregiudizio. La povertà e gli altri problemi che affliggono gli afroamericani, secondo questa visione, sarebbero il frutto di una loro mancanza di ambizione. Stando ad alcune rilevazioni del 2004, un'ampia fetta dell'elettorato bianco, e soprattutto le tute blu, ritiene che «i neri dovrebbero fare di più per avere successo». Per il 58% dei bianchi «non è la storia ad aver reso più difficile la strada per i neri». Ovviamente questo non significa che Obama non riuscirà a conquistare il voto della working class bianca e soprattutto delle donne che nelle primarie hanno in massa sostenuto Hillary Clinton. Ma scopriremo solo la sera del 4 novembre se gli statunitensi si saranno fatti ammaliare dall'invito a voltare pagina di Barack Obama. E se presso una fetta dell'elettorato il prezzo della benzina e la crisi occupazionale conteranno di più della «paura» di avere un afroamericano alla Casa Bianca.

UN CONSERVATORE APOSTATA.

Rush Limbaugh non ha mai avuto peli sulla lingua. Per lui John McCain «è solo un traditore che ha pugnalato alle spalle i conservatori innumerevoli volte». Sfumature non ce ne sono. Il 4 novembre non lo voterà. Proverà a convincere a imitarlo quei 20 milioni di radioascoltatori che ogni giorno si sintonizzano con la sua trasmissione per sentirlo pontificare su ogni piega dell'universo mondo. Ann Coulter invece è la vestale della destra. Fa la scrittrice e la polemista in tv. I suoi libri sono la quintessenza della provocazione, dell'invettiva scomposta, del politicamente scorretto ai confini, e spesso oltre, dell'offensivo. Ha 50 anni, è alta, bionda, bella e indossa minigonne mozzafiato. Dal 2001 ogni cosa che ha mandato in libreria è schizzata in cima alle classifiche di vendita. La cosa che odia di più sono i liberal, cioè l'élite culturale e intellettuale d'America. «Pappamolla» l'aggettivo più gentile che ha affibbiato loro. Li detesta perché sono «anti-americani, filo-islamici come erano filo-sovietici ai tempi dell'Urss».

I blogger di sinistra e la miriade di gruppi e associazioni della galassia progressista ovviamente non la sopportano. Per loro è il prodotto della sottocultura della destra. Ma anche fra i suoi amici conservatori le sue invettive non mietono consensi unanimi. Anzi. «È una che vuole apparire», l'accusano per sminuirne l'impatto sugli elettori. Lei se ne infischia e continua a dire quello che pensa: «Voterei perfino per

il diavolo piuttosto che per John McCain. E significa che voterei per Hillary Clinton invece che per McCain». Due bersagli con una sola pallottola.

Senza arrivare agli estremi della coppia Limbaugh-Coulter, la destra è comunque piena di simili «estimatori» di McCain. Ai conservatori Usa il senatore dell'Arizona sta a dir poco indigesto. Durante le primarie glielo hanno fatto capire. Fino a quando sono rimasti in gara, Mitt Romney e Mike Huckabee hanno preso il primo la maggioranza dei voti dei conservatori, il secondo quella degli evangelici. Il vero problema di McCain è che da quando Reagan ha messo a soqquadro gli equilibri del Gop, i conservatori sono il blocco di maggioranza del partito, relegando moderati e indipendenti a ruoli di «spalla». Senza il loro voto, la Casa Bianca è un miraggio, anche se Rick Davis, uno dei manager della campagna elettorale di McCain, ritiene che saranno gli indipendenti a far vincere il suo uomo. Opinione non condivisa da tutto lo staff, tanto che in luglio McCain ha arruolato o dato più poteri a personaggi provenienti dall'entourage di Karl Rove. Obiettivo, non dimenticare la base. Quando l'8 febbraio John McCain, nomination in tasca, è entrato nella sala della Cpac, la Conservative Political Action Committee e la più influente organizzazione conservatrice degli Stati Uniti, è stato accolto da una platea se non ostile quantomeno poco entusiasta di vederlo rappresentare il Partito repubblicano nelle presidenziali.

McCain ha snobbato per anni l'evento preferendo addirittura in un'occasione una comparsata al David Letterman Show. Nel 2008 è tornato da vincitore. Indizi che sia l'anno fortunato di McCain ce ne sono a bizzeffe. Personaggi come Limbaugh, la Coulter o altri polemisti conservatori come la conduttrice radiofonica Laura Ingraham e il collega Glenn Beck, o leader evangelici come James Dobson, hanno sottostimato l'energia e la tenacia del veterano del Vietnam. Quando la sua campagna nell'estate del 2007 e sino a ottobre inoltrato zoppicava, i soldi scarseggiavano e l'appeal presso gli elettori era ai minimi storici, anziché assestargli il colpo di grazia hanno spostato l'attenzione su altro: la fede mormone di Romney, il profilo filo-abortista del duro Giuliani, sino a sognare che Fred Thompson, l'avvocato diventato attore, poi lobbista e senatore, e infine candidato alla Casa Bianca, mettesse tutti d'accordo. Zitto zitto McCain ha rimesso a fuoco la strategia, cambiato rotta, rispolverato lo stile della campagna elettorale del «cane sciolto» anziché del prodotto di Washington, ed è risorto. Quando Limbaugh ha realizzato che McCain era a un passo dalla vittoria, ormai non c'era più tempo per affossarlo.

Sbandierare il successo davanti al Cpac 26 sarebbe stato, per il senatore dell'Arizona, un gesto di cattivo gusto, di sfida

e azzardato come portare la corda a casa dell'impiccato. McCain si è limitato a dire che in passato ha commesso degli errori, che lui e i conservatori possono pensarla in modo diverso su alcune questioni, ma sui grandi temi la sintonia è perfetta. Nessuno strappo, piuttosto il tentativo di ricucire un decennio di incomprensioni. Fischi, qualche urlo di disapprovazione, anche molti applausi in verità. Ma non l'ovazione che i signori del Cpac sono abituati generalmente a concedere all'uomo che sfida i democratici in novembre per la Casa Bianca. Non è tuttavia la prima volta che i conservatori si trovano a dover sfogliare la margherita sull'appoggio o meno a un guerriero scomodo. E soprattutto a decidere quanto impegno profondere per realizzare la missione. Nel 1988 il moderato George H.W. Bush ebbe il suo bel daffare per conquistare le simpatie dei conservatori. Otto anni prima aveva sfidato Reagan per la nomination del partito da posizioni centriste, sostenuto dal grande business e dall'establishment. Negli otto anni di vicepresidenza si era spostato più a destra conquistando così il sostegno di una fetta del Cpac e dei gruppi più tosti. Ma molti mugugnarono. Solo la presenza dell'ultraliberal Michael Dukakis come avversario spinse i più riluttanti a votare Bush. McCain spera che la storia si ripeta. I suoi strateghi sono convinti che dove non arriverà il senatore a colmare il gap con i conservatori, ci penserà il nome di Obama a spingere la base del partito a mobilitarsi o quantomeno a non fargli mancare l'appoggio nelle urne.

La lista delle lamentele nei confronti dell'operato di McCain al Senato è più lunga e imbarazzante dei punti di contatto. La rottura però è relativamente recente; risale a dopo la disfatta nelle primarie del 2000, ovvero quando il veterano del Vietnam ha definito i predicatori evangelici Pat Robertson e Jerry Falwell «agenti dell'intolleranza» e si è messo in testa di fare l'anti-Bush dal suo scranno al Senato. Peccato che il legame fra Gop e Comandante in capo sia stato saldissimo fino alla débâcle nelle elezioni di Midterm del 2006. I conservatori hanno la memoria lunga e ricordano che negli ultimi anni McCain non solo ha stretto un'alleanza con il nemico storico, Ted Kennedy, per tentare di far passare la legge sull'immigrazione ma si è macchiato di altre «colpe» ben più gravi agli occhi dell'ortodossia conservatrice: si è opposto per ben due volte ai tagli alle tasse; schierato contro il mantenimento della base di Guantanamo e contro le «tecniche disumane» negli interrogatori dei terroristi; si è unito alla cosiddetta «Gang dei 14» del Senato per favorire un compromesso sulla nomina dei giudici conservatori John Roberts e Samuel Alito; ha ingaggiato una battaglia contro il mainstream del Gop e la Casa Bianca appoggiando una legge per ridurre le emissioni di CO_2; inoltre è stato il principale artefice della riforma sul finanziamento delle campagne elettorali (McCain-Feingold Act) che limita i contributi dei privati e dei gruppi di interesse per le elezioni, e che secondo i conservatori

mina le fondamenta della libertà di espressione e di parola27. I conservatori contestano la cancellazione del soft money, ovvero i contribuiti pressoché illimitati che i donatori più ricchi potevano travasare tramite i partiti politici nelle mani dei candidati. La legge riduce anche le capacità dei gruppi di interesse di aggirare le norme e di acquistare spazi pubblicitari per far trasmettere nelle tv, a spese proprie, spot a favore di un candidato o contro l'avversario. Ed è proprio questo aspetto che i conservatori ritengono lesivo della libertà di espressione. La Corte suprema ha già analizzato diversi appelli, e altri arriveranno sulla scrivania dei nove super-togati. Nel 2003, i giudici avevano bocciato un ricorso che contestava la costituzionalità di alcuni passaggi del McCain-Feingold Act. Bush, tra l'altro, controfirmò la legge controvoglia e confidando in un pronunciamento del massimo Tribunale del paese.

McCain ha corteggiato anche la Nra (National Rifle Association), la lobby dei proprietari di armi e fra le più importanti e influenti dell'intero panorama politico Usa. Fondata a New York nel 1871, la Nra nel 2007 ha speso 1,8 milioni di dollari per le attività di lobby. Nel 2004 ha raccolto per i candidati al Congresso 1,2 milioni di dollari, l'86% di questa somma è andata a esponenti repubblicani. Ecco perché per McCain è prezioso non aprire nuovi fronti di guerra. Nel 2000 le parti si erano lasciate in malo modo. L'ufficio politico della Nra bollò McCain «come uno dei principali nemici del Secondo Emendamento», quello che sancisce il diritto di portare e possedere armi e che è sempre oggetto di discussioni sull'interpretazione. Sono i cittadini a poter avere armi? Oppure, come ritengono giuristi più vicini alle posizioni democratiche, il diritto di mantenere pistole e fucili è delle «milizie», polizie private? Il tema del controllo sulle armi è spinoso, sicuramente più della pena di morte e quasi ai livelli dello scontro sull'aborto che da decenni lacera la società (e il mondo della politica) statunitense. Anche Barack Obama, che pur viene da un partito che ha fatto negli anni '90 del controllo sulle armi una delle bandiere della sua politica sociale, ha sottolineato nelle poche occasioni in cui è stato «costretto» ad affrontare la questione di essere favorevole al diritto dei cittadini di avere armi. Concetto ripetuto quando, alla fine di giugno, la Corte Suprema ha posto fuori legge il bando alle armi in vigore da anni nella capitale Washington. Il candidato democratico fra l'altro ha ammesso di aver cambiato posizione rispetto a quando da legislatore in Illinois aveva proposto un vasto e stretto controllo sulle armi da fuoco. McCain è decisamente e storicamente un pro-gun. Fino al 2000 la Nra aveva sempre dato a McCain una A, il massimo dei voti, per le sue posizioni sulle armi. Ciò che ha fatto infuriare l'associazione è che il senatore è stato fra coloro (soprattutto democratici) che hanno richiesto maggiore attenzione e controlli scrupolosi sugli acquirenti di fucili. Il giudizio A dal 2004 è diventato

un C. Ciò non ha impedito al senatore di parlare in maggio al convegno della Nra e di chiedere l'appoggio dei membri del gruppo, che secondo il sito ufficiale dell'organizzazione sarebbero «oltre 4 milioni». La sua richiesta è andata a buon fine se è vero che la Nra ha messo a disposizione 40 milioni di dollari per contrastare la scalata di Obama alla Casa Bianca.

La storia dei rapporti fra McCain e la destra è quindi tortuosa. Se sul piano ideale il senatore dell'Arizona è un conservatore a tutto tondo, quando c'è stato da legiferare o prendere posizione su temi di frontiera non sempre ha esaudito le richieste dei puristi. È comunque difficile ipotizzare se costoro siano disposti, in nome della limpidezza dei principi, a sacrificare la vittoria di novembre. Thad Cochran, senatore del Mississippi, all'inizio delle primarie aveva definito McCain «capriccioso» e «una testa calda». Nulla in confronto a quanto disse qualche settimana più tardi: «L'idea di pensarlo alla presidenza mi fa scendere un brivido freddo lungo la schiena». Ma quella dichiarazione fu il preludio dell'endorsement: «Sì, starò con John», disse uscendo dalla riunione del Cpac. Ma voterà turandosi il naso. Ha scritto Charles Krauthammer, opinionista conservatore del «Washington Post»: «McCain non solo si è alienato il consenso della destra, ma lo ha fatto persino ostentando spavalderia ». La lista delle lobby (come la Nra) e degli advocacy group della galassia conservatrice che McCain si è inimicato soprattutto fra il 2000 e il 2006 è lunghissima: dal Club for Growth alla Competitive Enterprise Institute a personaggi come Ralph Reed, ex leader della Christian Coalition, e David Keene, presidente dell'American Conservative Union. Personalità influenti che spostano non solo voti, ma soprattutto soldi, il lato debole della campagna di McCain. Dall'inizio del ciclo elettorale, nel primo semestre del 2007, il senatore dell'Arizona ha raccolto fino alla fine di aprile 96,7 milioni di dollari, tre volte di meno di Obama. A McCain in primavera mancavano soprattutto i contributi dei Pac e dei sostenitori conservatori oltre che dei big donors, i quali nel 2000 e nel 2004 avevano permesso a Bush di frantumare qualsiasi record in fatto di fundraising. A fine aprile solo l'8% dei sostenitori importanti di Bush aveva staccato assegni per McCain. Tuttavia con l'aiuto del comitato nazionale del Partito repubblicano, la macchina elettorale di McCain in maggio e giugno si è rimessa a marciare su buoni ritmi. Al 30 giugno McCain aveva raccolto 22 milioni di dollari e aveva in cassa, contando anche quanto raccolto dalla Rnc, 95 milioni di dollari, più di Obama e dei democratici.

Grover Norquist, leader dell'American for Tax Reform e animatore dell'happening settimanale a Washington al quale partecipano i big conservatori del mondo delle lobby e della politica, alla fine si è convinto della conversione di McCain

sulla necessità di rendere permanenti i tagli fiscali di Bush. Ma le organizzazioni anti-immigrazione, da NumberUSA in giù, difficilmente digeriranno la linea del senatore dell'Arizona. L'arma segreta di McCain per fare breccia fra i conservatori si chiama Charles Black, ed è una delle teste d'uovo del suo think tank privato di strateghi. Già consigliere di Reagan e di Bush padre, Black è stato per mesi lontano dai riflettori: consigliere informale e «non a libro paga» poiché lobbista. Da marzo invece è salito sul bus elettorale e ha preso a cuore la missione che McCain gli ha affidato: fare da ponte con i conservatori e riallacciare i rapporti con gli scettici del movimento frequentando gli «aperitivi» che Norquist organizza con il gotha conservatore.

Anche qualche senatore si è messo a disposizione del collega dell'Arizona. George Allen, che nel novembre del 2006 ha perso il suo seggio in Virginia, e Tom Coburn dell'Oklahoma hanno presentato ai conservatori le credenziali di McCain sotto un'altra luce. Lindsey Graham della South Carolina è il più vicino di tutti a McCain. Chi in novembre rischia il seggio, come John Sununu (New Hampshire), fa affidamento su di lui. Ma il New Hampshire è pur sempre una roccaforte moderata in una terra, il New England, liberal. E lassù, fra Salem, Concord e Manchester, non sono le credenziali conservatrici e il purismo ortodosso a portare al trionfo. Cose che invece contano nella North Carolina, dove traballa pure lo scranno di Elizabeth Dole. È chiaro che al Cpac e nelle miriadi di posti dove i conservatori «dettano» legge, a McCain chiedono fatti e soprattutto promesse serie misurabili.

Il candidato alla Casa Bianca deve calibrare il suo messaggio e trovare un equilibrio fra i temi sui quali può permettersi una scivolata verso posizioni più intransigenti e quelli invece dove ormai il suo nome è sinonimo di «indipendenza di giudizio» e di «allergia al solco dell'ortodossia », per cui una conversione sembrerebbe subito un espediente tattico poco convincente. E soprattutto pericoloso perché potrebbe allontanare il sostegno di indipendenti, democratici moderati e di quelle fasce di swing voters sulle quali punta Davis per la vittoria. Sull'immigrazione McCain è riuscito a limare le asprezze ponendo la sicurezza dei confini in cima alla piattaforma politica. Ha anche detto, in occasione di un dibattito all'inizio delle primarie, che «oggi non firmerebbe più il McCain-Kennedy Bill» così come è stato scritto. Anche sulle tasse c'è stata un'inversione di rotta. Dove McCain può vantare credenziali solide è sulla nomina dei giudici. Infatti ha promesso che manterrà, dovesse scegliere da capo della Casa Bianca un giudice della Corte suprema, gli stessi criteri valutativi di Bush, che optò nell'arco di un brevissimo periodo per John Roberts e Samuel Alito al posto del defunto William Rehnquist e della

dimissionaria Sandra Day O'Connor. Giudici conservatori che applicano in modo rigoroso la Costituzione e che non «legiferano» a colpi di sentenze tentando di cambiare tradizioni, costumi e leggi degli Stati Uniti. A garanzia della promessa McCain ha creato una Justice Advisory Committee che lo consiglierà su chi nominare alla Corte suprema. Nel gruppo ci saranno figure eminenti della galassia conservatrice come Theodore B. Olson, il senatore del Kansas, Sam Brownback e il professore di Princeton Robert George, che guideranno una pattuglia di giuristi ed esperti dal pedigree conservatore. E questa è forse la garanzia migliore non solo per i social conservatives ma anche per gli evangelici che considerano la Corte suprema il luogo delle battaglie per preservare la cultura americana e difenderla dall'assalto dei giudici e degli attivisti liberal. L'aborto da decenni, e i matrimoni omosessuali da qualche anno, sono la punta di questa contrapposizione che l'America non ha mai smesso di vivere.

MATRIMONI GAY E ABORTO: LE DUE AMERICHE.
La massima aspirazione dei conservatori è rovesciare la sentenza della Corte suprema, la Roe vs Wade che nel 1973 ha sancito il diritto di aborto negli Stati Uniti. La ritengono un esempio del trionfo dei liberal, della vittoria dei diritti individuali sui valori.

Se c'è un tema che spacca gli Stati Uniti è l'aborto. In nessun paese al mondo in cui è stato legalizzato è così sentito: la maggioranza degli americani non approva l'interruzione di gravidanza ed è addirittura disgustata dalla pratica dell'aborto tardivo. Il sentimento è condiviso da repubblicani e democratici. È stato Clinton a dire che l'aborto deve restare «sicuro, legale e raro», uno slogan che sempre più spesso ripetono i candidati democratici a qualche carica pubblica. E al quale anche molti repubblicani si rifanno. Quasi un americano su due è contrario all'aborto senza restrizioni e spera che un giorno la Corte suprema rovesci il verdetto del 1973. Ma per ottenere lo scopo bisogna cambiare la composizione del tribunale. A differenza degli Stati europei dove il dibattito sull'aborto ha assunto connotazioni tecniche e lo scontro fra posizioni differenti è stato incanalato nel processo legislativo dandogli così «la legittimità della maggioranza» 28, in America la Corte suprema ha invece sancito che il diritto alla procreazione fa parte della sfera privata e che, al pari della libertà di espressione, è garantito dalla Costituzione. Decisione provocatoria per i conservatori, poiché l'aborto non trova alcun riferimento, al contrario della libertà di parola o di fede, nella Carta fondamentale. Da allora la destra vuole modificare l'assetto del massimo organismo giudiziario del paese. Se gli europei, ricorrendo al processo legislativo, sono riusciti a neutralizzare il problema offrendo un ventaglio di soluzioni, negli Stati Uniti invece la decisione della Corte suprema del 1973 altro non ha

fatto che mantenere aperta e sempre incandescente la questione. Che contamina tutte le dispute politico-sociali. Anche quelle che a prima vista possono sembrare, agli occhi dei lettori europei, futili se non quasi surreali. Come la «guerra» su cosa scrivere sulle targhe delle automobili.

In Louisiana, Florida, South Carolina e in una decina di altri Stati dell'Unione gli automobilisti possono far stampare sulle targhe la scritta pro-life. Alcune organizzazioni per il diritto all'aborto hanno fatto ricorso contro le leggi statali che hanno consentito di far circolare «cartelli pubblicitari mobili». La contestazione si basa non sul fatto che un automobilista non possa credere che la vita sia un valore da difendere e da propagandare, ma sul fatto che i legislatori di quella dozzina di Stati abbiano impedito che ci fossero targhe con la scritta pro-choice. Questione di libertà di parola e di pensiero quindi, ma anche da episodi come questo emerge quanto negli Stati Uniti il tema dell'aborto accenda subito il fuoco delle polemiche e delle contrapposizioni. Il motivo è che se in Europa il dibattito fra pro-life e pro-choice si è sempre svolto su un piano medico e tecnico più che morale (ed è questa la caratteristica che ha consentito all'aborto di trovare uno sbocco per via legislativa), negli Stati Uniti invece l'aborto non sarà mai una questione tecnica, bensì lo scontro fra due principi assoluti: il diritto di scelta e il diritto alla vita.

Ai candidati alla Casa Bianca gli elettori chiedono coerenza e chiarezza. Dal 1976 il Partito repubblicano non candida alla presidenza un politico pro-choice. Ma il Gop di Gerald Ford non era ancora quello riformato e trasformato dalla rivoluzione reaganiana. Per mesi, i conservatori hanno temuto di rivivere «l'incubo» Ford quando Rudy Giuliani, un repubblicano molto liberal sui temi etici e convinto pro-choice, dominava i sondaggi delle primarie. La sua candidatura alla Casa Bianca, svanita nel giro di poche settimane in gennaio fra i caucus dell'Iowa e la Florida, sarebbe stata sotto questo profilo una svolta epocale per il Gop.

John McCain, malgrado uno score di voti cristallino e senza cedimenti sull'opposizione all'aborto in qualsiasi forma capace di collocarlo in cima alle classifiche dei gruppi pro-life, ha però delle pecche. La più grossa è la credibilità, che vale, agli occhi degli elettori, più del curriculum immacolato a Capitol Hill. Il senatore dell'Arizona paga alcune dichiarazioni sgradite ai conservatori. Nell'agosto del 1999 in un'intervista al «San Francisco Chronicle» disse di «non essere favorevole al rovesciamento della Roe vs Wade, poiché questo porterebbe un numero alto di donne a sottoporsi ad aborti illegali e pericolosi». Qualche anno dopo, incontrando un migliaio di sostenitori nella South Carolina, ribaltò tutto dichiarando di non sostenere la sentenza del 1973: «Dovrebbe essere rovesciata

». Oltre a dichiarazioni contrastanti, McCain sconta, agli occhi della destra cristiana, degli evangelici e di parte del mondo cattolico, una certa ritrosia nell'appassionarsi ai temi etici. Il suo zelo non è certo paragonabile a quello di George W. Bush. McCain è riluttante a parlare della sua fede. Frequenta una chiesa battista di Phoenix che ha 7000 fedeli ed è guidata da un pastore, Dan Yeary, contrario alle unioni omosessuali e all'aborto. Cresciuto in una chiesa episcopaliana, McCain ha cominciato a seguire il reverendo della Southern Baptism dopo il matrimonio con la seconda moglie Cindy, perché – ha dichiarato in una rara intervista concessa sulla questione a «InsideCatholic.com» – «mi piace il suo messaggio di riconciliazione e redenzione».
Se il senatore dell'Arizona agli occhi della destra più pura non offre garanzie di aderenza all'ortodossia conservatrice in materia di moral issues, la sua alternativa è il candidato più progressista degli ultimi decenni. Obama è «accusato » di essersi opposto al bando dell'aborto tardivo, la tecnica chirurgica che interrompe la gravidanza nelle ultime settimane e che anche il defunto senatore democratico di New York Patrick Moynihan definì «vicino all'infanticidio». Quando era senatore in Illinois nel 1999 e ancora nel 2001 si schierò inoltre contro una legge che tutelava i bambini nati vivi dopo un'interruzione di gravidanza. Si giustificò dicendo che non era chiaro se quei neonati fossero persone e quindi dovessero essere rianimati. Poco dopo, nel 2002, il Senato di Washington approvò una legge (98 sì a 0) che tutelava i sopravvissuti dopo un tentativo di aborto. Anche i democratici pro-choice come Barbara Boxer e la Clinton la votarono poiché la norma non inficiava il diritto di scelta sancito nel 1973. La giustificazione di Obama dinanzi a questa gaffe, ha scritto il giornale «The Hill», fu capziosa e tecnicista: mancava la costituzionalità della definizione di prematuro nato vivo. Il 22 ottobre del 2007, in un townhall meeting in New Hampshire, Obama ha corretto il tiro sull'aborto tardivo dicendo che necessita di regole precise e ammettendo la possibilità di interrompere la gravidanza solo in caso di pericolo per la vita della donna o di gravi conseguenze per la salute. Nel giugno del 2008 ha aggiunto che la malattia o l'instabilità mentale non rientrano fra le condizioni per cui è possibile un aborto tardivo.

Ma a dimostrare quanto la percezione degli elettori sia confusa, e di come le singole organizzazioni, pro-life o prochoice, tendano a ingigantire ogni minimo dettaglio pur di rafforzare presso elettori e politici le loro convinzioni, Obama si è anche sentito accusare di essere «tiepido» nei confronti del diritto all'aborto. Secondo la National Organization for Women (Now), un'associazione pro-choice che ha sostenuto Hillary Clinton, la colpa di Obama è quella di aver disertato quando era in Illinois diverse votazioni sulla questione. L'ufficio

stampa del candidato democratico ha dovuto precisare: «Obama ha un record di voti al 100% pro-choice ed è l'unico candidato che ha parlato contro la messa al bando dell'aborto votata dall'assemblea del South Dakota». «Sono arrivato – ha detto il candidato democratico sempre in New Hampshire – alla conclusione che l'aborto è un tema che ha implicazioni morali profonde, e che sono le donne direttamente coinvolte a essere nella miglior posizione per prendere una decisione. » 29 Il candidato democratico ha il sostegno di organizzazioni pro-choice come Planned Parenthood e la Naral. Ep- pure nella galassia democratica non manca chi teme che Obama, come Kerry nel 2004, stia ammorbidendo la sua posizione sull'aborto sposando tesi più moderate per attirare l'elettorato centrista.

La contrapposizione fra i diritti individuali e la difesa dei valori tradizionali si misura oggi anche sullo scontro in atto sui matrimoni omosessuali. Quasi assente dalle primarie, il tema potrebbe polarizzare ancora una volta l'elettorato americano in novembre in seguito alla decisione della Corte suprema della California di legalizzare le nozze gay e alla delibera del governatore dello Stato di New York per riconoscere sul territorio statale i matrimoni e le unioni omosessuali celebrati e registrati negli altri Stati 30. Due decisioni arrivate nel giro di poche settimane che potrebbero avere gli stessi effetti di quella dei giudici del Massachusetts che nel 2004 trasformarono lo Stato del New England nell'avamposto dei matrimoni fra omosessuali. Quattro anni fa la reazione dell'opinione pubblica, sul fronte conservatore e del mondo politico repubblicano guidato dalla Casa Bianca, fu immediata. Nel giro di poco tempo, 23 Stati dell'Unione misero fuori legge i matrimoni gay e nell'Election Day del 2004, oltre che per Bush e Kerry, gli elettori di 11 Stati votarono per bandire a livello di Costituzione statale dal loro territorio le nozze fra persone dello stesso sesso 31. A oggi solo due Stati, New Mexico e Rhode Island, non hanno alcuna norma che impedisce o favorisce i gay marriage. Quarantuno Stati hanno in vigore leggi che limitano il matrimonio all'unione di un uomo e una donna.

Bush, supportato (quando non sospinto) dalla destra cristiana aveva proposto nel 2004 un emendamento alla Costituzione (Federal Marriage Amendment, Fma) per vietare su scala nazionale i matrimoni omosessuali. Impresa titanica vista la maggioranza dei due terzi richiesta al Congresso e la ratifica di 38 Stati per integrare la Carta dei Padri fondatori. Infatti il piano di Bush e le diverse formulazioni dell'Fma si sono arenate subito nel 2004 e poi definitivamente nel 2006. Il disegno è stato riposto nel cassetto con grande delusione e un diffuso senso di «tradimento » negli ambienti evangelici. Ma per la destra cristiana e i conservatori vietare a livello nazionale i matrimoni

omosessuali e rafforzare le restrizioni del Doma (Defense of Marriage Act 32 del 1996) – il quale consente agli Stati di non riconoscere le unioni civili contratte in altri Stati e attesta che il matrimonio è fra un uomo e una donna – resta uno dei punti cardine. Secondo Karylin Bowman, ricercatrice dell'American Enterprise Institute, l'America è «esausta» di questa contrapposizione. William Galston afferma che i temi etici non troveranno spazio fra le preoccupazioni degli americani: «L'economia schiaccia tutti gli altri issue». A suo dire la vicenda californiana resterà un caso isolato. Ma un sondaggio diffuso il 29 maggio dal Pew Research Center for the People and the Press 33 rivelava che il 28% degli elettori considera il tema dei matrimoni omosessuali «molto importante per orientare le scelte di voto», appena 4 punti in meno del 32% dell'ottobre del 2004. Se l'issue è in fondo alle preoccupazioni degli elettori (così come l'aborto), per coloro che si oppongono alle unioni gay è invece la questione più importante in gioco il 4 novembre.

Sia per Obama sia per McCain la questione gay marriage è spinosa. Entrambi nel 2006 si sono opposti all'emendamento costituzionale per bandire le nozze omosessuali. E questo è un punto debole per il senatore dell'Arizona verso i conservatori. Ma anche Obama ha i suoi grattacapi. Pur sostenendo la necessità di abrogare il Doma («una legge che nega i diritti di gay e lesbiche»), il candidato democratico non si è mai discostato dall'idea che il matrimonio è sempre e solo fra un uomo e una donna. Egli, piuttosto, è favorevole alle unioni civili. Una posizione troppo timida, secondo diverse organizzazioni omosessuali, alla quale in verità non ha mai rinunciato, nemmeno quando il 9 agosto del 2007 ha partecipato a un forum sui diritti gay organizzato dal network tv Logo e dalla Human Right Campaign. D'altronde Obama si trova ad avere nel suo potenziale bacino elettorale una fetta di elettori, gli stessi afroamericani e in parte le donne ispaniche, che sono i più accesi oppositori del matrimonio fra persone dello stesso sesso.

I guai maggiori con la sua base li ha però sicuramente McCain. Il «no» all'emendamento costituzionale lo ha di diritto messo sulla lista nera delle associazioni più conservatrici, dal Focus on the Family di James Dobson, sino al Family Research Council di Tony Perkins. Quest'ultimo, a fine maggio, ha ospitato un convegno «sulle implicazioni della sentenza della California e sulle strategie per contrastare l'assalto al matrimonio e alla famiglia». Il caso californiano potrebbe però alla fine persino rivelarsi foriero di buone notizie per McCain che lentamente, come su altri temi, dal-l'immigrazione alle politiche economiche, ha progressivamente rinunciato ai toni da maverick, e ha sostenuto il fronte del sì sul referendum californiano per vietare le nozze

omosessuali. Il candidato repubblicano infatti, pur ritenendo che le decisioni sulle unioni gay non sono di pertinenza del governo federale ma dovrebbero essere lasciate agli Stati, è convinto che se le Corti continueranno a imporre costumi, comportamenti, leggi a colpi di sentenze, una eventuale «Amministrazione McCain» finirebbe con il sostenere un emendamento contro il matrimonio gay proprio «per restaurare l'equilibrio di poteri».

IN GOP WE TRUST.
John Arthur Eaves Jr. è un ricco uomo d'affari evangelico di Starkville, Mississippi. Vuole bandire per legge l'aborto dallo Stato, portare la sua collezione di armi nell'ufficio di governatore, rendere obbligatoria la preghiera nelle scuole, scacciare dallo Statehouse i faccendieri e i lobbysti, e la sua citazione preferita è tratta dal Vangelo di Matteo, capitolo 6 versetto 24: «Non potete servire a Dio e a mammona». Siamo nell'estremo Sud degli Stati Uniti, gli atteggiamenti di Eaves non sono straordinari in questa terra dove il sentimento religioso si fonda con la vita quotidiana e il 70% della popolazione si definisce evangelico o cristiano rinato (born again). Come molti di loro, Eaves crede che la Bibbia sia infallibile e che Cristo sia l'unica strada per arrivare in paradiso. La cosa anomala è che Eaves è democratico e per la carica di governatore ha sfidato Haley Barbour: un repubblicano corpulento, ex lobbista a Washington e unico fra governatori e sindaci delle zone distrutte dall'uragano Katrina a essere riuscito a restare in sella dopo il disastro dell'agosto del 2005. Un sito Web nelle settimane precedenti le elezioni si chiedeva ironicamente: «Con chi starà Gesù in Mississippi?». Malgrado gli sforzi e 4,6 milioni di dollari del suo patrimonio che Eaves ha buttato nella mischia, Gesù il 6 novembre del 2007 «ha scelto» Barbour.

La sfida che il candidato democratico ha ingaggiato in questo Stato «rosso» d'America è emblematica di come i democratici siano alla ricerca di personaggi in grado di attirare il consenso dei cristiani, evangelici e protestanti delle denominazioni ufficiali, e dei cattolici che nelle ultime presidenziali si sono schierati per George W. Bush. Il presidente in carica infatti ha ottenuto il 79% del voto evangelico, il 57% di quello dei protestanti, e il 52% delle preferenze dei cattolici.

All'indomani della débâcle democratica del 2004 una serie di sondaggi del Pew Research Center indicava che solo un'esigua minoranza degli americani considerava il Partito dell'Asinello «amico della religione». In una nazione dove il 90% si dice credente e il 70% è affiliato a congregazioni religiose essere percepito come distante, quando non ostile, ai temi della religione e alle implicazioni che questi hanno sul-

l'etica è di pessimo auspicio per le fortune elettorali.

Negli ultimi anni i repubblicani hanno conquistato il monopolio dei credenti. I cattolici nel 1940 rappresentavano la spina dorsale del New Deal di Roosevelt. Due decenni più tardi l'identificazione dei cattolici con i liberal ha raggiunto il picco grazie all'elezione di John F. Kennedy. Ma da allora è iniziata la parabola discendente. A metà degli anni '60, il Partito repubblicano poteva annoverare moltissimi fedeli al Papa fra le sue fila. E il numero di cattolici che si definivano indipendenti crebbe. Oggi gli elettori cattolici rappresentano il più ampio gruppo di swing voters: oscillano fra repubblicani e democratici a seconda degli issues e degli interessi. I pundits hanno imparato a valutarne il flusso traendo la conclusione che a seconda di come si spostano i cattolici, così vanno anche le elezioni. La grande differenza all'interno del mondo cattolico – ha spiegato il politologo e sociologo Michael Novak – è fra chi partecipa alla Messa ogni domenica e chi invece si reca in chiesa saltuariamente oppure è cattolico solo «di fatto», per questioni di abitudine e di discendenza familiare. I primi votano repubblicano, i secondi democratico. Il dato più interessante è però che Bush nel 2004 ha preso la maggioranza del voto dei seguaci della Chiesa di Roma, malgrado avesse come sfidante un cattolico. Ai tempi di Kennedy, l'America si chiedeva se JFK fosse troppo cattolico per poter rappresentare una nazione dove la maggioranza era protestante; a Kerry invece persino molti cattolici, e figure eminenti dell'episcopato Usa, domandavano se fosse abbastanza cattolico per essere un buon presidente. La «colpa» del senatore del Massachusetts era di essere a favore dell'aborto. Al di là della fragilità della figura di John Kerry e dei suoi punti deboli, Bush nel corso del suo mandato ha avvicinato il Partito repubblicano ai cattolici: ha parlato alla University of Notre Dame e alla Convention dei Knights of Columbus. Nei discorsi ha citato spesso parole di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI. Sul piano delle proposte politiche il «conservatorismo compassionevole» ha parecchi punti di contatto con la dottrina sociale della Chiesa, soprattutto quando parla di «solidarietà e sussidiarietà». Attorno a questo principio, Bush ha pianificato per esempio le faith base iniziative, azioni caritatevoli gestite sul territorio da associazioni e organizzazioni religiose. Senza contare gli innumerevoli richiami alla sacralità della vita e alla difesa della famiglia. Tutte battaglie che hanno convinto moltissimi cattolici a sostenere il presidente nel 2004, malgrado la crescente – anche nelle fila della comunità cattolica – opposizione alla guerra irachena.

Tuttavia l'effetto Bush potrebbe non bastare per i repubblicani. Nelle elezioni di Midterm infatti i democratici hanno recuperato l'8% del voto cattolico che era finito al Gop. Se

questo si riverserà su Obama è meno probabile. Nelle primarie solo in quattro Stati (New Hampshire, New Mexico, Virginia e Maryland) il senatore nero ha preso la maggioranza del voto dei cattolici bianchi. Inoltre la Chiesa statunitense si sta trasformando, per via dell'immigrazione, in una realtà ispanica con i latinos e qui i guai per Obama raddoppiano. Ma è soprattutto il blocco degli evangelici quello con il quale i democratici faticano a comunicare. Ed è un gap che ha conseguenze serie, visto che negli Stati Uniti le cosiddette chiese riformate rappresentano il 26,3% della popolazione americana adulta, contro il 24% dei cattolici e il 18% delle chiese protestanti tradizionali.

I democratici fanno oggi affidamento su una nuova generazione di leader evangelici lontani per formazione culturale, inclinazioni personali e visioni teologiche dalla Christian Coalition, dalla New Right e dalla Moral Majority che trent'anni fa portarono quasi in blocco battisti, metodisti, episcopaliani fra le braccia del Partito repubblicano dopo la delusione della presidenza Carter. Nel 1976 moltissimi born again votarono per il pastore battista Jimmy Carter, salvo poi restare delusi dalla debolezza mostrata sul fronte internazione, dalle concessioni alle femministe e dalla deriva sull'aborto. Da qui l'abbraccio con Reagan e il cammino a braccetto con il Gop nei decenni successivi fino all'infatuazione per il cristiano rinato, George W. Bush.

Oggi i pionieri di quel movimento di telepredicatori e di pensatori, da Paul Weyrich a Pat Robertson, sino a Ralph Reed e James Dobson, stanno progressivamente perdendo la scena. Jerry Falwell è morto. Alla ribalta ci sono figure diverse, portatrici di sensibilità nuove. I poco più che 50enni Bill Hybels, Rick Warren, Tim Keller, per citarne solo alcuni, parlano a un pubblico che non è più esclusivamente quello di Robertson o di Falwell. È il sostrato teologico – ha scritto David Kirkpatrick sul «New York Times» – l'elemento che ha reso possibile la svolta34. Da quando gli evangelici hanno rotto, quasi un secolo fa, con la tradizione protestante, la caratteristica distintiva della loro teologia è sempre stata la concezione della società moderna come una nave alla deriva che affonda verso la depravazione e il peccato. Per gli evangelici solo la chiamata di Gesù può essere un'ancora di salvezza, una chance per la rinascita. Falwell e i predicatori della sua generazione hanno concepito l'attivismo politico come una forma di difesa dei costumi, delle tradizioni e dei valori. I nuovi leader invece hanno un approccio meno fatalista. Gli insegnamenti teologici devono avere un'applicazione nella realtà, nella quotidianità. La società non è un vascello che sta colando a picco. Piuttosto essi invocano l'aiuto e la collaborazione di tutti per aggiustare la nave. Il centro di gravità non è la difesa o l'arroccamento attorno a certi principi,

quanto l'iniziativa che nella vita politica si declina con l'impegno contro la povertà, per l'ambiente, contro le discriminazioni. Dove la vecchia generazione ha costruito la sfida sull'aborto e l'ha rimodulata poi negli anni di Bush sulla difesa dei valori familiari, personaggi come Rick Warren, che guida una chiesa di 12.000 persone e trasmette con il suo network in ogni angolo del paese, considerano la difesa dell'ambiente, l'opposizione alla guerra, la denuncia della situazione in Darfur e la lotta alle disuguaglianze sociali e alla povertà le stelle polari dell'agire. Qualcuno osa parlare di una sorta di «sinistra religiosa» in opposizione alla ben più nota «destra religiosa». È attorno a Warren o a predicatori «progressisti», come il 60enne Jim Wallis, da decenni in prima linea contro la povertà e le ingiustizie, o a Tony Campolo, leader di un movimento chiamato «Red-Letter Christian» che i democratici stanno tentando di riconquistare battisti e born again. È prima di tutto una battaglia culturale, che impone al Partito democratico di abbandonare su alcuni temi etici, come l'aborto, le rigidità che ne hanno penalizzato negli ultimi decenni la presa sugli evangelici e su parte della galassia cattolica. E in tal direzione sono giunti moltissimi segnali concreti. Nell'autunno del 2006 due deputate democratiche, una pro-life e l'altra pro-choice, hanno presentato una legge per ridurre il tasso di interruzioni di gravidanza tramite la prevenzione e l'assistenza alle donne incinte. Un cattolico anti-abortista, Bill Ritter, nello stesso anno è diventato governatore del Colorado riuscendo a convincere elettori e finanziatori della sua campagna che una politica pro-life non era assolutamente in antitesi con il diritto di scelta della donna. Riuscì a prendere il 15% dei voti evangelici in più rispetto alla media nazionale.

Ma restano in verità casi isolati per ora. D'altronde se i temi sociali hanno una presa diretta sull'elettorato democratico, è sulle questioni etiche che si è consumata la frattura fra democratici e cristiani. La prima grande emorragia di voti cattolici, ad esempio, i democratici l'hanno subita nel 1988 quando Michael Dukakis, correndo per la Casa Bianca su posizioni liberal, rifiutò qualsiasi invito a intervenire presso le associazioni cattoliche. Come ha scritto sul «Washington Post » Amy Sullivan, «essere credente era diventato non solo un declassamento ma un pericolo nei circoli democratici» 35.

Se la ruota stia girando è opinione molto discussa a Washington. Oggi gli evangelici hanno un minore senso di appartenenza al Gop (senza che questo significhi rifiuto della politica dei repubblicani e uno sguardo verso i democratici). La percentuale di born again che si definisce repubblicana è scesa dal 50% del novembre del 2004 al 40% del luglio del 2007. Ma secondo Michael Gerson, ex speechwriter di Bush, malgrado un affievolirsi del sentimento pro-repubblicano gli

evangelici continuano in maggioranza a sostenere il Gop. La cosa è particolarmente evidente fra i giovani evangelici dove il tasso di approvazione per il presidente Bush è molto più alto rispetto ai coetanei. Quasi un giovane cristiano su due si definisce conservatore, contro appena il 15% di quanti si ritengono liberal. Un dato identico al 2001. Per quanto concerne gli issues, invece, due giovani evangelici su tre vogliono rendere più difficile sottoporsi a un aborto; il 72% di evangelici sostiene la pena capitale contro il 56% dei coetanei in generale. Numeri quindi che denotano ancora un certo radicamento delle comunità evangeliche al Partito repubblicano.
Anche se questo feeling, rispetto al clima favorevole del 2004, non può essere più dato per scontato.

Barack Obama ha indicato la strada ai democratici parlando della fede il 26 giugno del 2006 al Call to Renewal, l'associazione di Wallis a Washington 36. Un discorso ispirato, che ha segnato il rifiuto del secolarismo e l'abbraccio fra motivazione religiose, diritti civili e giustizia sociale. E che ha fatto storcere il naso anche a qualche liberal e fatto infuriare James Dobson, il quale ha accusato Obama di piegare le parole della Bibbia ai suoi interessi politici. Il candidato afroamericano è convinto di poter riportare nel bacino democratico i voti fuoriusciti nel 1980. Investire sulla religione, sulla fede è un'arma fondamentale in un paese dove un adulto su due considera i valori del Vangelo la guida nelle scelte dalla vita. Ecco perché Obama si presenta come un cristiano rinato, come uno che ha conosciuto e abbracciato tardi la fede. A Myrtle Beach, South Carolina, al termine di un dibattito con gli sfidanti per la nomination, Obama ha rilanciato la sua idea: «Ci sono state delle volte nelle quali noi del Partito democratico non abbiamo profuso lo sforzo necessario per attirare gli evangelici, perché li ritenevamo in disaccordo con noi sull'aborto o sui diritti dei gay: per questo motivo non ci sentivamo nemmeno in dovere di tentare di capirli». Ma questa è una visione parziale e imprecisa, secondo la tesi di Obama. La fede deve andare oltre, non fermarsi ai single issues, sui quali l'americano può dire semplicemente «sì» o «no», sono d'accordo o non lo sono. Obama propone uno schema valoriale che consente all'individuo di interpretare la quotidianità nella sua complessità. E richiama in fondo quello che è il suo programma politico: lotta alle disuguaglianze, tutela per le fasce più deboli. Il tutto visto anche in un'ottica religiosa, lontano sia dai cliché di una teologia della liberazione nera, sia dal moralismo tranchant della destra cristiana.

Ma basterà per far vacillare la fiducia degli evangelici nei confronti del Gop?

NOTE.

1 Joel Achenbach, Immigration Battle Divides Ariz. Gop, «The Washington Post», 2 febbraio 2008.
2 La metà di questi 13 milioni è costituita da americani nati all'estero. http://pewhispanic.org/factsheets/factsheet.php?FactsheetID=35
3 http://pewhispanic.org/reports/report.php?ReportID=86
4 Samuel Rodriguez, Our Flagging Faith in the Gop, «The Washington Post», 24 febbraio 2008.
5 Johathan Weisman, McCain's Rise May Upset Democrats' Western Strategy, «The Washington Post», 20 febbraio 2008.
6 Il Secure Borders, Economic Opportunity and Immigration Reform Act del 2007 è una sintesi di tre altre precedenti leggi, tutte fallite, che miravano a rafforzare i controlli ai confini e a rivedere i criteri per la concessione di visti temporanei agli immigrati. Il primo tentativo di introdurre una riforma risale al maggio 2005. Nel giugno del 2006 un'altra norma venne affossata dalla Camera dei Rappresentanti. La ribattezzata «McKennedy Bill», dai nomi dei principali sponsor, John McCain e il democratico Ted Kennedy, prevedeva una corsia per regolarizzare gli immigrati e per concedere loro la cittadinanza. Fissava anche rigidi paletti per i lavoratori temporanei e irrobustiva i controlli alle frontiere, con l'aumento di agenti, l'utilizzo di tecnologia e la costruzione della barriera di sicurezza lungo tutto il perimetro meridionale degli States. Inoltre ridimensionava il sistema della permanenza di uno straniero nel paese tramite uno sponsor che assicurava un impiego. Lo schema era in parte sostituito da un meccanismo a punti basato sul merito e le competenze: conoscenza della lingua, livello di istruzione, capacità professionali, legami familiari. È questo uno dei pochi aspetti della legge che divide Obama da McCain. Dove il secondo sosteneva il sistema meritocratico, lo sfidante democratico invece riteneva che il meccanismo a punti creasse delle disparità e complicasse il processo di riunificazione delle famiglie.
7 http://mccain.senate.gov/press_office/view_article.cfm?id=149
8 Il Dream Act non è stato approvato dal Congresso.
9 Weisman, McCain's Rise cit.
10 Alle primarie in California il 5 febbraio ha votato 1 milione in più di ispanici, un incremento del 148% rispetto al 2004. La percentuale di latinos che ha partecipato alle primarie è aumentata in modo sensibile in ben 15 Stati, fra cui Texas, Florida e persino in Missouri dove addirittura la percentuale è quadruplicata.
11 James Traub, The Emerging Minority, «The New York Times», 2 marzo 2008.
12 Clinton Revives Campaign in Ohio, Texas, Msnbc: http://www.msnbc.msn.com/id/23463159/
13 Obama ha superato fra gli ispanici la Clinton in Virginia. In Maryland invece lo scarto a favore della ex first lady è stato ridotto.
14 Ryan Lizza, Minority Report, «The New Yorker», 21 gennaio 2008.
15 Robin Abcarian, Obama Gets Major Labor Endorsement, «Los Angeles Times», 16 gennaio 2008.
16 Jamie Reno, Black-Brown Divide, «Newsweek», 26 gennaio 2008.
17 Il reddito medio di una famiglia di origini ispaniche nel 2006 era di 38.000 dollari all'anno; una afroamericana invece dichiarava 32.000 dollari. Il 29% degli ispanici viveva sotto la soglia della povertà, contro il 36% dei neri. Si veda: http://pewhispanic.org/factsheets/factsheet.php?FactsheetID=

35
18 Maurizio Molinari, Cowboy democratici, Einaudi, Torino 2008.
19 John Samples, Obama's America, «American Spectator on line», 24 marzo 2008; http://www.cato.org/pub_display.php?pub_id=9289
20 http://www.barackobama.com/2007/02/10/remarks_of_senator_barack_obam_11.php
21 The 15 Greatest Black Preachers, «Ebony», 1° novembre 1993.
22 http://www.barackobama.com/tv/speeches.php
23 La campagna contro l'affirmative action, la legge del 1965 che stabilisce fra l'altro le quote per le minoranze nelle scuole pubbliche, sta acquistando forza negli Stati Uniti. Negli ultimi anni si sono tenuti in diversi Stati dei referendum per mettere al bando l'obbligo dei governi e delle amministrazioni pubbliche di riservare una percentuale di impieghi alle minoranze.
Il 4 novembre in Colorado gli elettori, oltre che per le presidenziali, voteranno per la limitazione dell'affirmative action. Iniziative analoghe sono in programma in Arizona, Missouri, Nebraska e Oklahoma. Si veda: Peter Slevin, Affirmative Action Foes Push Ballot Initiatives, «The Washington Post», 26 marzo 2008.
24 Stanley Renshon, The Political Mind: Obama's Unfinished Identity, «The Politico », 10 luglio 2008.
25 Allan Abramowitz, In These Primary Numbers, Warnings for the Fall, «The Washington Post», 11 maggio 2008.
26 http://www.conservative.org/pressroom/2008/speech_mccain08.asp
27 John Samples, The Fallacy of Campaign Finance Reform, The University of Chicago Press, Chicago 2006.
28 John Micklethwait, Adrian Wooldridge, La destra giusta, Mondadori, Milano 2005.
29 http://thecaucus.blogs.nytimes.com/2007/10/06/obama-exploresabortion-issue/
30 Jeremy W. Peters, New York Backs Same-Sex Unions From Elsewhere, «The New York Times», 29 maggio 2008.
31 Sara Kershaw, Gay Marriage Ban Gains Wide Support in 10 States, «The New York Times», 3 novembre 2004.
32 http://thomas.loc.gov/cgi-bin/query/z?c104:H.R.3396.ENR
33 http://people-press.org/reports/display.php3?ReportID=425
34 David D. Kirkpatrick, The Evangelical Crackup, «The New York Times», 28 ottobre 2007.
35 Amy Sullivan, Evangelical Liberals? More of Us Than You Think, «The Washington Post», 24 febbraio 2008.
36 http://obama.senate.gov/speech/060628-call_to_renewal/

CAPITOLO 3.
L'AMERICA GUIDA DEL MONDO.

Ci hanno insegnato, giustamente, che il coraggio
non è la mancanza di paura, ma la capacità
di agire nonostante le nostre paure.

JOHN MCCAIN.

L'IDEALISMO REALISTA DI JOHN MCCAIN.

John McCain conosce ogni sfumatura della politica e della vita di Theodore Roosevelt. Se ambisse a somigliare a qualcuno, quel qualcuno sarebbe proprio l'uomo che diventò il più giovane Comandante in capo della storia degli Stati Uniti quando, il 14 settembre del 1901, morì il presidente William McKinley in seguito alle ferite riportate in un attentato nove giorni prima. Roosevelt trasformò l'America in una superpotenza mondiale. Non più una nazione rinchiusa nel suo splendente isolazionismo, bensì protesa nel mondo a difendere i suoi interessi commerciali e strategici contro le mire dei vecchi dominatori europei.

L'interventismo della superpotenza è un concetto che fa brillare gli occhi a John McCain. L'idea si fonda su un patriottismo ideale dove la grandezza della nazione va ben oltre gli egoismi dei suoi cittadini. Ha scritto McCain di Theodore Roosevelt: «Credeva che il materialismo inducesse le persone all'indolenza e le nazioni a ritrarsi come codardi dal dovere di recitare una grande parte nel mondo». Durante il periodo trascorso nella Marina e nella guerra in Vietnam dove fu tenuto prigioniero per cinque anni e subì torture e maltrattamenti, McCain ha rispettato lo spirito del suo «mito».
Coraggio e orgoglio, non la fuga dalle responsabilità. Gli fu proposto, in quanto nipote e figlio di ammiragli della U.S. Navy, di essere rimpatriato. Ma rifiutò.

Teddy Roosevelt il suo proclama lo ha messo in pratica da presidente facendo ricorso a mani basse agli executive orders. Solo Abraham Lincoln prima di lui, e Woodrow Wilson, Franklin Roosevelt, Richard Nixon e George W. Bush dopo, sono stati capaci di concentrare così tanto potere attorno alla carica che ricoprivano per adottare una politica estera robusta, vigorosa e con pochi contrappesi. John McCain vorrebbe continuare sulla medesima strada, visto che a suo dire fu Roosevelt a inventare la presidenza nella forma in cui oggi la conosciamo «interpretando l'autorità che la Costituzione dava all'ufficio [del presidente, N.d.A.] per correggere lo squilibrio di poteri fra l'esecutivo e il ramo legislativo».

Ma c'è un altro aspetto che accomuna il 26esimo presidente e quello che vorrebbe succedergli un secolo esatto dalla fine del suo secondo mandato. Nel 1912 Roosevelt lasciò il Partito repubblicano sbattendo la porta perché il Gop aveva riposto nel cassetto la dottrina dell'interventismo. Nell'estate del 2001, ragioni di politica spiccia e non visioni strategiche o ideali spinsero un McCain distrutto e umiliato da George W. Bush nelle primarie a contemplare l'idea di abbandonare i ranghi del partito. Il capo del suo staff, John Weaver, che lo accompagnava da anni e che sarebbe rimasto al suo fianco fino all'estate del 2007, quando la corsa verso la nomination s'incagliò e fu necessario un rimpasto nel team,

andò a lavorare per qualche mese con i democratici. Gli ingredienti della svolta c'erano tutti. Il Senato era bloccato sul pareggio 50-50 e i democratici, tramite l'amico e alleato odierno Joe Lieberman, fecero pressioni su McCain perché lasciasse il Gop. Secondo Matt Welch, il disegno non andò a buon fine solo perché il rappresentante del Vermont, Jim Jeffords, stracciò per primo la «tessera» del partito; divenne indipendente e consegnò le chiavi del Senato ai democratici capeggiati da Tom Daschle 1, ironia della sorte uno dei primi big liberal a salire sul carro di Obama nel 2006, quando ancora Barack era un giovane di belle speranze che lottava come un don Chisciotte qualunque contro l'armata di Hillary Clinton.

Otto anni più tardi quel mancato tradimento, John McCain indossa la casacca del candidato ufficiale del Gop alla Casa Bianca. E non ha dimenticato l'antica ricetta di Roosevelt. È vero che un secolo dopo sono mutati la declinazione, l'applicazione e anche qualche pilastro teoretico, non però la visione generale, quella dell'America superpotenza mondiale. Il mondo di McCain è però più complesso e per capirlo bisogna fare un passo indietro. Dobbiamo tornare ai suoi esordi a Washington come deputato dell'Arizona nel periodo di Reagan, e poi alla primavera del 1998 quando il suo nome figurava in tutte le simulazioni elettorali che i media americani facevano per il dopo Clinton. Ma quando c'era da affibbiare un punteggio a questo senatore poco incline alla disciplina di partito, spuntava la difficoltà di individuare una coerenza di pensiero. Un'ideologia precisa, un riferimento a un filone che fosse completo. McCain si considera un reaganiano, e tutt'oggi nei raduni ama richiamare l'immagine del «soldato » che ha partecipato alla rivoluzione di Reagan: small government e tagli alle tasse. Ma in politica estera il suo record era di difficile lettura. Non che qualcuno gli rimproverasse una mancanza di autorevolezza o scarsa conoscenza della materia, ma in due decenni a Washington la sua posizione si era evoluta («involuta» direbbero gli isolazionisti) tanto da diventare tema di dibattito.

McCain ha sofferto fino almeno a metà degli anni '90 di una sindrome Vietnam, qualcosa che andava oltre le sofferenze patite per mano dei secondini vietnamiti. L'esperienza nel Sudest asiatico gli aveva inculcato l'idea che le guerre e gli interventi americani all'estero dovessero poggiare su solide basi e su una certezza quasi apodittica di successo. McCain fa parte della stessa generazione di Colin Powell. Entrambi hanno maturato nella giungla vietnamita le convinzioni sull'impiego delle truppe Usa in terre lontane. Colin Powell ha vergato la dottrina della superiorità strategica che porta il suo nome, partendo dall'assunto che gli Stati Uniti prima di decidere di imbarcarsi in un conflitto devono porsi e rispondere affermativamente a tre domande: ci sono realmente interessi

nazionali in ballo? Abbiamo ottime chance di vittoria? Abbiamo la possibilità di schierare il massimo potenziale militare? Un no a uno di questi interrogativi inficerebbe la bontà dell'azione. Così il 28 settembre del 1983, da deputato dell'Arizona, McCain si schierò contro l'invio di marines in Libano. Secondo l'eroe del Vietnam, la società libanese era così frammentata ed esplosiva che i marines non avrebbero potuto incollare i cocci e convincere la Siria a sedere al tavolo dei negoziati. «Più a lungo staremo là, più difficile sarà tornare a casa. Non vedo obiettivi raggiungibili in Libano.» Un mese più tardi 241 americani morirono in un attentato a Beirut.

Due anni dopo, McCain tornò a incrociare la spade con il segretario di Stato George Shultz che sfidò il Congresso chiedendo l'approvazione di uno stanziamento di 14 milioni di dollari per i ribelli del Nicaragua. «Vogliamo un altro Vietnam? » disse Shultz all'Assemblea. McCain gli rispose dalle colonne del «Los Angeles Times»: «Non vedo similitudini. In Vietnam c'erano 500.000 soldati americani, in America centrale appena 50 consiglieri». McCain era riluttante a impiegare i militari statunitensi in imprese che assomigliavano più a guerriglie civili e che non rispondevano ai requisiti della dottrina Powell. Il primo punto di rottura si verificò nel 1990, quando si trovò schierato con l'ala più liberal che denunciava gli affari che l'Amministrazione Usa aveva intrecciato con Saddam Hussein e contemporaneamente denunciò la conquista del Kuwait da parte dei reparti iracheni. Disse sì alla guerra, ma si oppose fermamente all'invasione terrestre, e per far sapere all'America che mandare i soldati nel deserto iracheno sarebbe stata una follia ricorse agli schermi del Larry King Show sulla Cnn. Ma la vittoria nella Guerra del Golfo aiutò McCain a liberarsi dalle ossessioni del Vietnam. D'altronde quando gli Stati Uniti avevano deciso di imbarcarsi nella missione non avevano lesinato né sugli sforzi diplomatici, né sul buildup militare. Il capo degli Stati maggiori riuniti Colin Powell poté contare su quella forza soverchiante (700.000 uomini) che era il pilastro della sua dottrina militare.

Quale grandezza roosveltiana poteva invece scorgere McCain nelle missioni ad Haiti (1994), in Somalia (1993) o in Bosnia (1995)? Nessuna. L'idea che i soldati americani finissero per fare i poliziotti buoni nelle crisi interne o per distribuire pasti caldi alla popolazione di Mogadiscio gli sembrava un tradimento della vocazione dello U.S. Army. Quando due elicotteri Black Hawk vennero abbattuti nella capitale somala, 18 americani morirono e i corpi dei soldati furono trascinati per le strade fra la folla ululante, McCain fu il primo a chiedere il ritiro. Votò per i tagli dei fondi alle truppe pur di riportare il contingente in patria. Clinton ordinò il

rompete le righe per questioni di «immagine», opportunità politica, forse mancanza di una strategia chiara. Per McCain i soldati Usa erano stati inviati in Somalia da Bush senior per rispondere a un'emergenza umanitaria provocata da una crisi politica acuta. Poi sotto Clinton la missione si era tramutata in qualcosa di militare: sradicare i signori della guerra e ristabilire la sicurezza. «Signor presidente, dovevamo dare da mangiare alla gente. Il nostro non è un impegno a tempo indeterminato. Non è nation-building, non è caccia ai signori della guerra», disse il senatore.

La ruota iniziò a girare in senso opposto nel 1995, quando il massacro di Srebrenica spinse McCain ad appoggiare l'intervento Usa nei Balcani, «a dare una mano agli inesistenti europei». Fu il suo voto più difficile, ammise, perché in fondo nemmeno nella martoriata ex Jugoslavia il senatore del-l'Arizona vedeva buoni motivi per mettere in opera il credo rooseveltiano. Se la Bosnia fu lo spartiacque, il Kosovo del 1999 segnò l'approdo in una dimensione nuova: la fine dei fantasmi vietnamiti e la riscoperta di una vocazione non solo interventista, ma persino idealista del ruolo statunitense nel mondo. Sul Kosovo McCain guidò da «cane sciolto» lo sparuto gruppo di repubblicani pronto a sostenere la missione militare di Clinton. E si spinse anche a chiedere l'utilizzo delle truppe di terra, poiché senza «boots and gun» Miloševicnon sarebbe stato fiaccato.

Dietro la trasformazione di McCain, quella che gli studiosi di relazioni internazionali definirebbero il cammino da un realismo schietto a un realismo pieno di venature idealiste, c'è lo zampino di un gruppo di intellettuali neoconservatori capeggiati da Bill Kristol, David Brooks e Robert Kagan, fondatori a metà degli anni '90 della rivista «The Weekly Standard » e interpreti di una visione del ruolo dell'America nel mondo che conciliava la grandezza di Roosevelt con l'idealismo e la convinzione che gli Stati Uniti avrebbero dovuto impegnarsi per diffondere (e difendere) la democrazia nel mondo. Non solo in quanto fine in sé, ma come migliore garanzia per la sicurezza della nazione. I legami fra Kristol e McCain risalgono alla fine degli anni '90. Quando McCain tentava di convincere i repubblicani a sostenere l'intervento in Kosovo, il «Weekly Standard» faceva da megafono. Personaggi vicini al gruppo di Kristol andarono a ingrossare le fila dello staff del senatore. Randy Scheunemann è stato il direttore del Project for the New American Centery (Pnac), un piccolo ma battagliero think tank creato da Kristol, ha fondato il Committee for the Liberation of Iraq e oggi è il capo dei consiglieri del team per la politica estera di John McCain. Non è un caso che nelle primarie del 2000 il gruppo di Kristol abbia appoggiato il senatore nella sfida contro George W. Bush.

Quando, il 26 marzo del 2008, John McCain ha delineato la sua visione della politica estera davanti alla platea del Los Angeles World Affairs Council, sono tornati i toni della fine degli anni '90, seppur inseriti in un contesto nuovo, quello post 11 settembre che vede l'America impegnata su un doppio fronte bellico. E caratterizzati anche da una presa di distanza, più formale in realtà che sostanziale, dall'unilateralismo che ha contraddistinto alcune scelte dell'Amministrazione Bush dei primi quattro anni. John McCain promette più attenzione verso gli alleati, e persino la disponibilità di cambiare idea se convinto delle ragioni degli europei. Ma non c'è nessuna abdicazione al ruolo dell'America come superpotenza, nessuna ritirata dai cardini della Dottrina Bush: democrazia, forza militare, grandezza della nazione e lotta ai regimi che sponsorizzano il terrorismo.

Il vantaggio Usa sui competitor non è forse più quello del decennio scorso o dell'inizio dell'era Bush, ma per John McCain è sempre l'America che conduce le danze. Come ha scritto David Brooks sul «New York Times»: «Un'America forte è la chiave per un mondo di pace, ma il ruolo dell'America è quello di essere l'attore principale nel sistema internazionale » 2. Gli Stati Uniti sono impegnati nella guerra contro il terrorismo, ma non è l'unico fronte aperto. A differenza di Bush, che ha tentato un approccio soft con la Russia e ha ammorbidito nel corso degli anni le pressioni su Pechino, il candidato repubblicano promette invece una politica molto più incentrata sul bastone e la carota anche con le due potenze. «Quando guardo negli occhi Putin, vedo solo tre lettere: K-G-B», disse McCain facendo il verso a Bush che invece nello sguardo glaciale dell'allora capo del Cremlino scorse fiducia. La Russia per McCain non è un nemico, ma quantomeno un detenuto in libertà vigilata che fino a quando non compirà passi verso la democrazia e il rispetto delle regole, interne e sul fronte internazionale (il ricatto all'Europa sul gas e le provocazioni anti-georgiane), non potrà sedersi al tavolo con gli altri big. Da qui l'idea, lanciata dalle colonne della prestigiosa rivista «Foreign Affairs» nel dicembre del 2007, di escludere Mosca dal G8 in attesa di migliori sviluppi. Idea per altro confermata a Los Angeles e che deve in parte la sua genesi in James Woolsey, ex direttore della Cia (1993-1995), fra i surrogates del senatore e da tempo schierato contro la politica del Cremlino.

Anche nei confronti della Cina la ricetta Bush non si sposa con l'idealismo-pragmatico di McCain. Dove l'attuale presidente ha infatti frenato rinunciando spesso a puntare l'indice contro il mancato rispetto dei diritti umani o contro la politica commerciale e finanziaria aggressiva del colosso asiatico, il candidato del Gop alla sua successione considera la partita con Pechino «centrale» nel determinare

le dinamiche del mondo di domani. «Cina e Stati Uniti – ha scritto McCain sempre su “Foreign Affairs” – non sono destinati a essere avversari. Abbiamo interessi sovrapposti dai quali possiamo trovare benefici reciproci. Ma fino a quando la Cina non si muoverà verso una liberalizzazione politica, le nostre relazioni saranno basate su periodici interessi comuni piuttosto che su un sostrato di valori condivisi» 3.
L’ostilità nei confronti di Cina e Russia rimanda a uno dei pilastri della Dottrina McCain, ovvero la formazione di una Lega delle democrazie, un consesso di nazioni democratiche alle quali affidare la risoluzione delle crisi, la promozione dei valori di libertà e la garanzia della sicurezza.
All’indomani del discorso di Los Angeles, molti quotidiani americani, ripresi con grande enfasi dalla stampa europea, sottolinearono che McCain voleva «proteggere l’ordine del sistema internazionale», rilanciando il multilateralismo. Ma per Joseph Loconte, la Lega delle democrazie «è una rubrica nuova nello scenario mondiale» 4 anche se l’idea in sé risale ai tempi di Clinton. McCain a Los Angeles, così come in tanti altri interventi nei quali ha accennato alla politica estera, non ha mai, o solo di passaggio, menzionato l’Onu, che appunto è ancora oggi il cuore pulsante (benché tachicardico) dell’ordine mondiale. L’idea di dare alle democrazie mondiali un compito grandioso e nobile come la diffusione dei valori e il contrasto delle tensioni relega di fatto le Nazioni Unite in una posizione subalterna, un organismo al quale delegare la distribuzione di aiuti, di medicine e di interventi nelle zone di crisi per i disastri naturali, non certo per cause geopolitiche.

Più che ristabilire un ordine mondiale basato su uno sterile multilateralismo e sulle istituzioni internazionali esistenti, McCain vorrebbe costruirne uno più funzionale su nuove basi. Accanto alla Lega delle democrazie, il candidato alla Casa Bianca colloca fra i pilastri del nuovo schema la non-proliferazione e lo smantellamento del nucleare oltre a un accordo sul clima e le emissioni nocive che consenta di andare oltre il fallimento del Protocollo di Kyoto, contro la cui applicazione si oppose, da senatore, nel 1998 5. In particolare sul nucleare, il candidato repubblicano vorrebbe sì ridurre il numero delle testate atomiche e siglare un patto nuovo con la Russia per il controllo degli armamenti, lo stoccaggio e la distruzione delle testate ma allo stesso tempo mantenere il deterrente, sviluppare mini testate, rafforzare il sistema di difesa anti-missili e migliorare le forze convenzionali per la difesa del suolo americano e degli alleati.

Il «Washington Post» ha scritto che la ricetta di McCain s’inserisce, per quanto concerne Iraq, Afghanistan e lotta al terrorismo, nel solco di Bush; gli strappi avvengono invece

sulle relazioni con gli alleati. All'indomani dell'intervento di Los Angeles i principali quotidiani statunitensi posero l'accento sull'abbandono dell'unilateralismo. Quelli europei si allinearono. Dal loro punto di vista ci sono motivi per rallegrarsi.
Il modello di intervento militare di McCain è più quello della grande coalizione internazionale di Bush senior nella prima Guerra del Golfo che quello della coalition of willings di Bush junior nel 2003. Ma se sarà giudicato dall'approccio che terrà in Medio Oriente, dalla gestione postbellica in Iraq e dalla strategia verso l'Iran, le speranze degli europei di un'inversione di rotta rispetto a Bush rischiano di frantumarsi.
Sull'Iraq in primis. Il 5 novembre del 2003 il senatore dell'Arizona, sfidando i compagni di partito e le accuse di anti-patriottismo, ingaggiò un duello con l'Amministrazione Bush e soprattutto con Donald Rumsfeld denunciando il fiasco dei piani militari. Criticò la carenza di uomini, il fallimento nell'addestramento dei soldati iracheni e l'assenza di una strategia di controguerriglia solida. «Sembra – disse – che manchi qualsiasi idea dietro l'attuale spiegamento di forze in Iraq.» McCain (come Colin Powell da dietro le quinte dell'Amministrazione) ha sempre ritenuto incompleti i piani militari, non sbagliata l'idea di rovesciare il regime. Se il suo realismo gli fa dire che «così come per Reagan che senza gli alleati non avrebbe da solo potuto abbattere l'Urss, anche nella guerra contro il terrorismo l'America deve basarsi sugli alleati», è attraverso il prisma della sfida allo jihadismo che McCain vede la politica estera americana. E il conflitto iracheno è il fulcro del conflitto generazionale in cui gli Stati Uniti e l'Occidente sono stati trascinati. «Le conseguenze della sconfitta sono orrende: cedere la mano a Baghdad sarebbe pericoloso poiché gli estremisti islamici, dopo aver sconfitto i sovietici in Afghanistan e gli americani in Iraq, penserebbero che il mondo sta andando nella loro direzione e che ogni obiettivo è possibile.» 6 Non si contano le volte in cui il candidato del Gop ha denunciato le smanie democratiche di ridurre le truppe, di richiamarle in patria o di tagliare loro i fondi. Per detestabile che sia la guerra, le conseguenze dell'inazione sono anche peggio. «Gli americani – ha detto McCain – devono pagare qualche volta il prezzo della guerra per evitare di pagare costi più alti in seguito.»

All'«Arizona Daily Star», che nel 2005 gli chiese perché continuava a sostenere l'aumento delle truppe, il senatore rispose serafico: «Perché non possiamo permetterci di perdere. Dobbiamo vincere. Prevalere. E questo richiede un servizio e un sacrificio ulteriore, purtroppo» 7. E oggi, con i galloni del potenziale Comandante in capo stampati sul petto, McCain non si è spostato di una virgola da quanto sosteneva nel 2003 e poi nel 2005. Fino alla metà del 2007, con il piano di rinforzi studiato dal generale David Petraeus che stentava a decollare e il livello di violenza in Iraq poco diminuito,

la sua candidatura tutta impostata sulla sicurezza vacillava. I democratici potevano rivendicare agli occhi dell'opinione pubblica la bontà dell'idea del ritiro. Ma nel 2008 il corso degli eventi ha imboccato un'altra via. La guerra in Iraq rimane impopolare, i sondaggi sempre più confermano che per gli statunitensi l'invasione era sbagliata. Ma McCain può rivendicare coerenza e lungimiranza: il luglio del 2008 è stato il mese «migliore» per gli americani dall'autunno 2003, con appena 13 militari uccisi. E i benchmarks, i paletti fissati dal Congresso e dall'Amministrazione per giudicare i successi e i progressi a Baghdad sono in gran parte rispettati. Tanto che anche Barack Obama ha messo da parte la retorica del ritiro, buonissima in tempo di primarie, per riconoscere solo in giugno, a nomination ottenuta, che il clima a Baghdad è migliorato. Ma se per Obama questo è un ulteriore tassello verso la fine della presenza Usa nel Golfo, e un incentivo a spostare truppe in Afghanistan, per McCain è invece un passo avanti nella lotta al terrorismo che richiederà per decenni la presenza degli americani nel paese, «sul modello del Giappone e della Corea». Argomento scomodo quello dell'impegno senza scadenze, ma certo la «dinamite» Iraq nell'urna ora potrebbe non essere così devastante per il soldato-McCain.

Se l'Iraq è il terreno dove misurare la capacità di gestione di un conflitto e corteggiare gli elettori, la sfida di domani (e di oggi) è l'Iran. Nelle prime fasi della campagna elettorale, McCain fu sorpreso durante un comizio mentre cantava «Bomb, bomb, bomb bomb bomb Iran» sulle note della canzone di Barbara Ann dei Beach Boys. Ovviamente l'immagine del maverick cantante che, con tanta sfacciataggine, si spingeva laddove nemmeno Bush aveva osato, finì su You Tube. Con tanto di etichetta di «falco guerrafondaio» cucita addosso. McCain preferisce parlare di «robusta diplomazia». Decenni di negoziati, trattative a ogni livello con la Repubblica islamica, è il suo ragionamento, non hanno portato mai ad alcun risultato tangibile. Clinton ha premuto su Khatami perché infondesse una ventata di libertà al paese. Non ha ottenuto nulla. Il presidente Bush ha offerto premi e incentivi a Teheran perché rinunciasse all'arricchimento dell'uranio senza guadagnare alcunché, se non un'illusione protratta per anni circa l'efficacia dei negoziati. Gli europei, così come il gruppo di contatto dell'Onu «5+1» 8, non sono riusciti a far recedere dalle sue posizioni il presidente Ahmadinejad. Da qui l'idea di McCain di rafforzare in modo sensibile le sanzioni e le misure coercitive allestendo una campagna globale per disinvestire fondi dalle società che fanno affari con l'Iran sul modello di quanto fatto per il Sud Africa ai tempi dell'apartheid. L'idea è quella di «privatizzare» le sanzioni, agendo al posto dell'Onu, e di strangolare l'élite iraniana facendola diventare ancora meno popolare. Questo prevede

anche una stretta sulla capacità di Teheran di importare gasolio e combustibile per frenare ulteriormente la produzione interna. Una posizione molto dettagliata, che tiene conto persino della possibilità di ricorrere alla forza, e che s'inserisce appieno nella strategia mediorientale del team di McCain e che non si discosta granché dalla politica portata avanti da Bush. Sostegno senza indugi a Israele, difesa della sua sicurezza, e Gerusalemme capitale indivisibile di uno Stato ebraico che vive al fianco di un'entità statale palestinese. Non è un caso che il mondo arabo abbia reagito alle diverse prese di posizione di McCain dicendo che con lui alla Casa Bianca non ci sarebbe differenza con il cammino intrapreso da George W. Bush. Anche se McCain promette «l'impegno personale e ogni sforzo» per il processo di pace fra israeliani e palestinesi. E questo potrebbe in fondo staccarlo da Bush che ha delegato il dossier palestinese ai collaboratori compiendo solo nel gennaio del 2008 il primo viaggio in Israele della sua presidenza.

Da timido realista nel corso della sua carriera a Washington, John McCain si è quindi tramutato nell'alfiere di un interventismo americano che poggia su una strana, e spesso complessa, miscela di realismo, idealismo, pragmatismo. In McCain la spinta verso la democrazia non assume lo zelo messianico del primo Bush; non è un fine in sé quanto più un mezzo, nobile e valoroso, per garantire la sicurezza e rafforzare il primato americano nel mondo. McCain vuole un'Europa forte, in grado di badare a se stessa. Vuole una Nato solida e capace di muoversi in ogni teatro di guerra a partire dall'Afghanistan. Ma è sempre l'America il punto di riferimento, la nazione leader, e la grandezza americana per il senatore dell'Arizona non può non passare per un esercito poderoso, preparato e rapido. Così come Roosevelt mise in piedi la più grande macchina da battaglia sui mari, McCain non ha intenzione di cedere sul fronte militare. L'America è oggi impegnata in due guerre (inoltre McCain ha intenzione di potenziare il fronte africano) e tiene sotto controllo altri focolai di crisi. U.S. Army e Marine Corps passeranno da 750.000 a 900.000 unità; il budget per la National Defense verrà aumentato e sebbene non sia stato chiaro sulla direzione che intende prendere, in McCain in fondo alberga un po' del «nemico» Rumsfeld quando dice che «bisogna trasformare i nostri militari che oggi sono configurati per combattere un nemico che non esiste più». Già nel 2003 il senatore fu il primo a criticare l'assenza nei «piani di studio» delle Accademie militari Usa di corsi approfonditi sulle tecniche di guerriglia e di anti-guerriglia.

La complessità della sua visione non è scappata agli stessi media, che nei decenni scorsi erano alla ricerca di un'ideologia di riferimento. Impossibile dire quale corrente di

pensiero influisca maggiormente sul credo di McCain. In aprile il «New York Times» ha pubblicato un lungo articolo sullo scontro fra le opposte fazioni all'interno dello staff di politica estera del candidato repubblicano 9, riprendendo la classica distinzione fra neoconservatori e realisti che ha goduto di una incredibile e forse immeritata fortuna nei primi anni dell'Amministrazione Bush. I diretti interessati negano frizioni e scontri ideologici. Mark Salter, uno dei consiglieri politici del senatore, ha parlato di «assoluto non senso». Fra i consiglieri di McCain vi sono eminenti figure della galassia neoconservatrice, come Bob Kagan, ma anche l'alfiere numero uno del realismo, Henry Kissinger. La sua lista di consiglieri, a libro paga oppure solo consulenti o magari «amici » che gli forniscono suggerimenti, è lunga e abbraccia quasi tutto lo spettro di una politica estera tradizionale repubblicana. Come ha riconosciuto lo stesso Kagan, «McCain non è un vascello vuoto da riempire con le proposte e le idee» di chi arriva prima. Ha una visione, un credo ben radicato. Complesso e non sempre di facile interpretazione. Se è vero che la sua formazione deve molto alle idee di persone come Kagan e Kristol oltre che all'organizzazione di Scheunemann, è altrettanto innegabile che le venature realiste in McCain siano profonde. La riluttanza a impiegare le forze armate in missioni dai contorni imprecisi ne è l'esempio più fulgido. James Baker, segretario di Stato di Bush senior ed esponente di spicco della scuola realista, lo ha definito «un pragmatico che preferisce che le cose siano fatte piuttosto che insistere sulla purezza ideologica».

«Il nostro grande potere non significa che possiamo fare tutto ciò che vogliamo quando vogliamo» 10 ha detto McCain il 26 marzo a Los Angeles. Ma legare democrazia a sicurezza resta oggi più che mai un'eredità della visione di Bush e dei neoconservatori. McCain difficilmente rinnegherà il pensiero del suo mito Roosevelt. La supremazia americana non cederà il passo.

A TAVOLA CON IL NEMICO.
Il tallone d'Achille di Barack Obama è la politica estera. Il candidato democratico però ha sempre cercato di girare a suo vantaggio un handicap evidente. Il più delle volte ricorrendo all'ironia e alla provocazione, oppure gettando nello stagno del dibattito politico sassi sempre più grandi per confondere le idee o criticando la gestione del post 11 settembre di Bush che ha voluto una «guerra stupida» contro l'Iraq e «non è riuscito a prendere Bin Laden». Facendo ciò egli è riuscito, in diversi casi, a mescolare dichiarazioni in sé contraddittorie o a modificare in corsa posizione.

Infastidito per essere continuamente preso di mira per la carenza di esperienza sulla scena internazionale, a due mesi dai

caucus dell'Iowa Obama si lasciò andare a una dichiarazione curiosa: «Probabilmente la più grande esperienza che ho in politica estera è che ho vissuto per quattro anni da bambino nel Sudest asiatico», disse secondo il «Los Angeles Times» 11. E aggiunse, ironico, che Cheney e Rumsfeld erano molti più esperti eppure la loro conoscenza delle dinamiche globali non ha impedito all'America di essere trascinata in Iraq. Pochi giorni dopo, il 20 novembre, Hillary Clinton gli rispose che «vivere da bambino in Indonesia non è proprio il genere di esperienza in politica estera che si richiede a un presidente». Karl Rove, dalle colonne del «Financial Times», gli consigliò di evitare di puntare sull'Indonesia per rafforzare le sue credenziali in materia di conoscenza delle vicende mondiali. Ma è evidente come la foreign policy di Obama sia ancora un grande cantiere. Con tanti indizi però seminati qua e là da interpretare.

Tratteggiarne i confini è più impresa da esegeti che da cronisti o analisti, anche se il pool di consulenti che ha messo insieme nel corso della campagna è di altissimo profilo e contiene quasi tutto il gotha degli esperti di questioni internazionali battenti bandiera democratica. E fra questi molti clintoniani: come i due segretari di Stato degli anni '90, Madeleine Albright e Warren Christopher; due esponenti del Consiglio per la sicurezza nazionale, come l'ex numero uno Anthony Lake e il vice James Steinberg; o ancora Greg Craig, ex direttore del Policy Planning del Dipartimento di Stato e Susan Rice, assistente per l'Africa al Segretario di Stato nei due mandati di Clinton. E poi Lee Hamilton, co-chairman della commissione sull'11 settembre e dell'Iraqi Study Group; Sam Nunn, ex presidente della Commissione forze armate del Senato e uno dei massimi esperti di politica estera. Un team di primissimo piano che ricorda per la ricchezza di personalità i Vulcans di Bush junior, il pool di esperti guidati da Condoleezza Rice e Paul Wolfowitz, che dal 1999 al 2000 ha gettato i pilastri della politica internazionale e di sicurezza dell'attuale presidente.
Giustamente il «Washington Post» ha scritto che Obama fa affidamento sul cosiddetto mainstream democratico e che le linee guida sono rintracciabili scorrendo anche i profili del suo team: i capisaldi sono multilateralismo, difesa dei diritti umani, attenzione alle politiche di sviluppo e alla cooperazione, rispetto dei trattati internazionali, engagement con gli avversari. E poi un'attenzione all'Africa, alla povertà e all'Aids, grazie soprattutto al lavoro di Susan Rice. L'attenzione per le crisi non solo politiche ma anche sociali ed economiche, come quella somala e in Darfur, è uno dei punti distintivi della visione di Obama. Susan Rice ad esempio ritiene che la povertà globale sia un fattore della sicurezza nazionale. Incrementare gli aiuti allo sviluppo (l'ipotesi è dello 0,7% del Pil) contribuirebbe a contenere le epidemie, diminuirebbe le possibilità di conflitti civili e priverebbe i terroristi

di un humus fertile dove reclutare adepti. La stessa Rice, con Lake, ha invocato la possibilità di intervenire militarmente in Darfur, anche senza il via libera delle Nazioni Unite, per fermare i massacri.

Eppure fra il gruppo che lo ha seguito sin dai primi passi della campagna elettorale e i consiglieri più noti e prestigiosi, che si sono affiancati dopo il ritiro della Clinton, ci sono delle differenze anche sensibili sull'approccio ad alcuni temi. Fonti della campagna sostengono che Anthony Lake, Susan Rice e Greg Craig, le prime «teste d'uovo» a salire sulla barca di Obama quando la navigazione era ancora incerta, avrebbero sofferto di una sorta di «gelosia» per la considerazione in cui Obama teneva Samantha Power, professoressa di Harvard sprovvista di un curriculum da diplomatico 12, e Scott Gration, un generale a riposo ed ex pilota di caccia che ha accompagnato il senatore dell'Illinois in Africa nel 2006. Power e Gration hanno sempre avuto un accesso pressoché illimitato a Obama, lavorando con lui sulla piattaforma e gli interventi pubblici circa la politica estera più di quanto invece abbia fatto Lake, formalmente il capo dello staff in materia. Molte delle prese di posizione che il senatore ha assunto – come la diminuzione sensibile del potenziale nucleare, l'ipotesi di bombardamenti in Pakistan per distruggere i campi di al-Qaida o il dialogo diretto con l'Iran –, capaci di far sobbalzare sulla sedia i più navigati membri dello staff hanno al contrario entusiasmato Power e gli altri «neofiti». Al di là delle diatribe interne, piuttosto frequenti, quel che è certo è che Obama, incassata la nomination, non ha perso tempo ad allargare il suo team coinvolgendo personalità di spicco della galassia democratica per costruirsi una sorta di scudo da opporre alle fiondate di McCain. Perché lo scontro è sui temi (dall'Iraq all'Iran, all'atteggiamento da tenere con Russia e Cina), ma anche sulle sensibilità, sull'approccio globale al mondo, alla percezione del pericolo. Sono in campo due filosofie opposte.
Per McCain e i suoi consiglieri, come James Woolsey, Obama vive ancora in un modo ante 11 settembre. Non ha realizzato che il nemico si è evoluto e ha cambiato volto, strategie e tattiche. «È ingenuo e irresponsabile», aveva detto di Obama Hillary Clinton durante le primarie. E i repubblicani hanno preso in prestito la citazione. Dove il senatore afroamericano sostiene che la lotta al terrorismo nella sua globalità deve essere combattuta entro i limiti imposti dalla Costituzione e critica le detenzioni di Guantanamo, il campo rivale ribatte che quella è una mentalità clintoniana che pretende di trattare i terroristi con i guanti, perseguendoli usando gli strumenti della legge come se fossero dei criminali qualunque. L'esempio è il processo per l'attacco al World Trade Center del 1993: tutele e garanzie per gli imputati non hanno fatto altro che dare maggior spinta e forza ad al-Qaida. Che ha avuto facile gioco

a colpire New York e Washington l'11 settembre 2001.

Tuttavia Barack Obama, pur facendo affidamento sui padri nobili della politica estera progressista, nel corso della campagna elettorale è stato abile a spiazzare sia i liberal sia i conservatori assumendo di volta in volta posizioni difficilmente classificabili. E conquistando elogi (e critiche) da entrambi i fronti. A primarie ancora lontane, nell'aprile del 2007 parlò al Chicago Council on Global Affairs, in quello che per oltre un anno è stato il suo major speech di politica estera e sicurezza. Criticò ferocemente la direzione che aveva imboccato George W. Bush, dalla guerra in Iraq all'unilateralismo, le cause del danno di immagine degli Usa nel mondo. Allo stesso tempo mise in guardia gli Stati Uniti dal resistere alla tentazione di ritrarsi in se stessi. L'America avrebbe dovuto mantenere una robusta presenza sullo scenario globale come antidoto al terrorismo, e riparare i guasti provocati dalla «cowboy diplomacy». Se le minacce del terrorismo jihadista non possono essere affrontate solo dagli americani «noi dobbiamo – spiegò Obama – guidare il mondo con l'azione e l'esempio ». Gli Stati Uniti per il candidato democratico devono trainare il mondo «nell'affrontare il Male e promuovere il Bene ». La sicurezza dell'America è legata a doppio filo a quella delle altre nazioni e degli altri popoli. E la forza può diventare strumento per conseguire il fine. «Nessun presidente dovrebbe mai esitare a ricorrere alla forza – unilateralmente se necessario – per proteggere noi stessi e i nostri interessi vitali quando siamo attaccati o siamo minacciati da vicino.» 13 «Minacciati da vicino» è un'espressione cortese e indolore per togliere dal dizionario termini entrati nel «libro nero» di americani ed europei come preemption e guerra preventiva, che hanno pur sempre fatto parte del bagaglio concettuale di ogni strategia di sicurezza, ma che nell'epoca post Iraq non sono certo popolarissimi. Anche perché ricorderebbero ai democratici i temi della visione di Bush e soprattutto di quella dei neoconservatori. Bob Kagan, però, la settimana seguente il discorso di Chicago ha scritto sul «Washington Post» che quelle parole riecheggiavano quelle di Kennedy, e che le frasi di Obama non erano di certo il preludio al ritorno del realismo dopo sei anni di «vituperato» approccio idealista alla politica estera adottato dalla Casa Bianca. David Brooks, in un'intervista con il candidato democratico 14, aveva registrato la netta impressione di trovarsi dinanzi a una personalità complessa e difficile da rubricare entro uno schema ideologico precostituito. Stufo della retorica di Bush della diffusione della democrazia in Medio Oriente e dell'arroganza americana, Obama era però convinto che l'America dovesse recitare la parte di attore principale sulla scena mondiale e che rinunciare alle responsabilità di fronte alle sfide poste non solo dal terrorismo ma anche dalla povertà, dalla diffusione dell'Aids e dall'oppressione dei popoli da parte di tiranni non fosse nel

Dna dell'America.

Per Obama – secondo Kagan – Bush ha addirittura avuto il braccino corto, non spingendo fino alla fine sull'acceleratore della democrazia, che non «può limitarsi a deporre un dittatore e a piazzare cabine elettorali» nel paese. Ed è chiaro che in un contesto del genere, dove l'America non può stare entro i suoi confini ma deve al contrario recitare una parte da protagonista in ogni angolo del globo «da Gibuti a Kandahar», lo strumento militare diventa essenziale e prezioso. Il senatore non è un candidato pacifista. Avrà posizioni «progressiste» in materia fiscale e di diritti civili, ma il pacifismo non è un attributo che gli si possa appiccicare addosso con nonchalance. Per Barack Obama i soldati dello U.S. Army devono essere pronti a entrare in azione in ogni zona di crisi rapidamente e adattarsi alle sfide poste dai conflitti asimmetrici. Nel budget della Difesa che il candidato democratico ha in mente ci sono risorse per arruolare 65.000 soldati nell'Esercito e 27.000 marines, con tutto il cascame di nuovi equipaggiamenti hi-tech, addestramento, incentivi che ne conseguono. Inoltre vorrebbe potenziare l'intelligence militare e l'ufficio delle Operazioni speciali.
Certo non è su queste basi, e non è stato rincorrendo il sogno della democrazia in Medio Oriente e della leadership (anche militare) degli Stati Uniti che Obama ha conquistato la nomination democratica e che confida di fare anche l'ultimo scalino. Il tema del «cambiamento», dell'inversione di rotta rispetto allo stile di Washington e della Casa Bianca sul quale ha impostato tutta la corsa presidenziale ha trovato spazio anche in politica estera almeno a livello verbale. Nei dibattiti tv con i pretendenti alla nomination democratica, Obama ha ribadito più volte la sua intenzione di aprire canali di collegamento e di dialogo con Venezuela, Nord Corea, Siria, Cuba e soprattutto Iran, gli «Stati canaglia» del linguaggio di Bush. «I paesi forti e i presidenti forti si incontrano e parlano con i nostri avversari. Non dovremmo avere paura di questo. Abbiamo provato l'altra strada. E non ha funzionato», ha detto Obama il 19 agosto 2007 in un confronto con i concorrenti democratici. La posizione di Obama sull'Iran ha subìto comunque un'evoluzione in pochi mesi senza approdare a qualcosa di definitivo. Nel novembre del 2007 affermò che se eletto «si sarebbe impegnato in un'aggressiva diplomazia personale» 15. Avrebbe offerto incentivi economici e l'accantonamento del regime change se Teheran avesse chiuso una volta per tutte il programma di arricchimento dell'uranio e smesso di sostenere i gruppi terroristici in Medio Oriente, come Hezbollah in Libano e Hamas a Gaza, e la guerriglia sciita in Iraq. Qualche mese più tardi, parlando all'Aipac (la lobby americana pro-Israele) ha rovesciato in meno di 30 minuti l'agenda. Oltre a ribadire il legame storico e profondo fra Israele e Stati Uniti, il candidato democratico

ha sottolineato che «il pericolo più grande per Israele – o per la pace e la stabilità della regione – è l'Iran», non scartando l'opzione militare per prevenire Teheran dall'impossessarsi dell'arma nucleare. Soprattutto, però, Obama ha spazzato via l'ipotesi «di dialogo senza precondizioni », il filo conduttore della campagna elettorale delle primarie. «Contrariamente a quello che sostiene qualcuno – ha detto – non ho alcun interesse nel sedermi di fronte ai nostri avversari solo in ragione del dialogo.» 16 Questo deve essere preparato e messo sui binari giusti dal lavoro delle feluche. Barack Obama ritiene comunque che la strada migliore per trattare con l'Iran sia attraverso dei negoziati, informali dapprima e che poi a seconda dei successi o dei fallimenti si possono trasformare in qualcosa di più concreto e stabile. L'idea del dialogo con la Repubblica islamica non gode di vasta popolarità negli ambienti diplomatici Usa. Investito da una selva di critiche per questo atteggiamento conciliante (seppur inasprito dal bastone della minaccia della forza), Obama ha tentato all'indomani dell'intervento all'Aipac di spiegare cosa intende per approccio diplomatico e smentito un suo diretto coinvolgimento nel dialogo. Il contrario di quanto aveva sostenuto nel novembre del 2007. Meno di due mesi dopo, Anthony Lake ha detto che Obama riuscirà a convincere gli europei ad assumere una linea più dura verso Teheran.

Come per l'approccio verso Teheran, anche su Cuba Obama ha pagato qualche ambiguità o forse un eccesso di entusiasmo che lo ha portato a formulare ipotesi di lavoro e a rilasciare dichiarazioni un po' avventate, tanto che pure il «New York Times» ha scritto che «le posizioni di Obama su Cuba sono confuse» 17. All'inizio della corsa alla nomination, infatti, si disse favorevole ad avviare il procedimento per normalizzare i rapporti con l'isola se Castro avesse intrapreso dei passi concreti verso la democrazia. Ma nel 2003, rispondendo a un questionario durante la campagna elettorale per il seggio di senatore dell'Illinois, non indicò alcuna precondizione per accelerare il processo di stabilizzazione delle relazioni con l'isola. Cinque anni dopo, davanti alla comunità cubana di Miami e a caccia del voto ispanico (quello cubano da qualche decennio è monopolio dei repubblicani), Obama ha detto di essere favorevole a un alleggerimento dell'embargo ma non – come aveva sostenuto in precedenza – alla sua rimozione.
Cuba e Iran sono rappresentativi dell'idea di politica estera che Obama e McCain vogliono intraprendere. Il nodo è come relazionarsi con i nemici. George W. Bush ha costruito una sorta di cordone sanitario attorno ad alcuni leader dei paesi scomodi o dittatoriali. Consentendo di volta in volta, è il caso dell'Iran, trattative sui single issues a un livello medio quando non basso. Per Bush l'intervento diretto del presidente è un privilegio. McCain si muove sulla stessa lunghezza d'onda.

Obama invece ritiene che l'ingresso in scena del comandante sia possibile ma debba avvenire solo se gli iraniani (o Cuba) rispettano alcuni paletti. «Che cosa vuole fare Obama? Sedersi al tavolo con Ahmadinejad e farsi riempire la testa di parole sulla falsità dell'Olocausto?», ha ironizzato McCain.

Ma se la grand strategy, le sfumature sulla diplomazia e i suoi poteri taumaturgici trovano poco spazio negli stump speech e nei confronti con gli elettori, l'Iraq è invece il terreno di scontro fra gli aspiranti presidenti, e anche l'americano medio ha capito che i due su questo parlano lingue diverse. Dove McCain accenna a una «presenza nel Golfo di centinaia di anni», Obama invece ha pronti i piani per il ritiro di tutte le combat brigade entro 16 mesi dall'insediamento. Il democratico si è sempre opposto, anche prima di arrivare al Congresso, alla guerra in Iraq, utile solo a drenare risorse alla vera lotta al terrorismo che si deve combattere in Pakistan e in Afghanistan. In estate Susan Rice ha dichiarato, in un'intervista, che l'Iraq non è in cima all'agenda di politica estera di Obama. Gli sforzi devono essere concentrati a Kabul, tesi rafforzata il 20 luglio dallo stesso candidato democratico nella tappa afghana del suo tour in Medio Oriente e in Europa. Ai leader afghani promise che la sua politica estera «sarebbe partita da Kabul» e dalla lotta ad al-Qaida. Il 30 gennaio del 2007 Obama ha presentato il suo Iraq War De-Escalation Act, nel quale delineava la strategia del disimpegno americano da Baghdad. Era convinto che il surge avrebbe fallito e che la maggior parte delle truppe sarebbero dovute rientrare in patria entro l'estate del 2008. La sera in cui Bush annunciò il piano di rinforzi, Obama andò al Larry King Show e dichiarò «di non vedere nulla» nel piano del presidente «che poteva far ridurre la violenza settaria». Lo stesso giorno alla Msnbc disse: «Non sono persuaso che 20.000 uomini in più risolveranno il problema della violenza in Iraq. Credo anzi che succederà il contrario». La previsione non si è materializzata tanto che McCain ne ha approfittato per evidenziare le carenze in materia di sicurezza: «Obama usa il Senato per sparare colpi contro gli avversari su un tema sul quale ha una competenza pari a zero». E quando la situazione a Baghdad e nella provincia di al Anbar è sensibilmente migliorata nei primi mesi del 2008, Obama è rimasto prigioniero della sua risoluzione di ritiro e della martellante chiamata al rompete le righe ripetuta ossessivamente nel primo scorcio delle primarie. Non è forse un caso che nel discorso all'Aipac vi siano appena due frasi sull'Iraq e che proprio a ridosso dell'appuntamento con la lobby israeliana i suoi consiglieri di politica estera abbiano annunciato l'intenzione dell'esponente democratico di recarsi in Iraq per rendersi conto di persona della situazione e avere così un quadro complessivo. L'ultimo viaggio di Barack nella Terra dei due fiumi risaliva al gennaio del 2006, una latitanza dal fronte che McCain non ha

mai evitato di sottolineare. Così con la missione a Baghdad del 22-23 luglio, Obama ha avuto la possibilità di rilanciare la sua politica per il disimpegno delle truppe dall'Iraq, ma anche di smussare le posizioni estreme che ne avevano caratterizzato l'esordio sulla scena politica.

All'indomani dell'intervento all'Aipac, il «Washington Post» ha scritto l'editoriale che Obama non avrebbe mai voluto leggere 18. Il quotidiano evidenziava che il candidato democratico non aveva una visione del Medio Oriente dissimile da quella di Bush. Certo resta l'Iraq, sul quale le differenze sono inconciliabili, ma sul resto, dalla difesa degli interessi economici e militari di Israele al rifiuto categorico di considerare Hamas un partner negoziale, sino alla virata sull'Iran e all'avanzamento degli interessi americani nel mondo, le posizioni differivano solo per i toni. E talvolta nemmeno per quelli. Perché forse nemmeno Bush ha difeso l'indivisibilità di Gerusalemme come capitale dello Stato ebraico con l'enfasi che vi ha messo Obama, il quale in un solo colpo si è giocato le simpatie dei palestinesi e di parte del mondo arabo che avevano sino ad allora considerato McCain come il clone di Bush e confidavano nel senatore nero per costruire una nuova stagione di speranze per il futuro del Medio Oriente. Rashid Khalil, un eminente palestinese di Chicago che ha organizzato anche un evento per la raccolta di fondi per il senatore, ha liquidato il discorso all'Aipac dicendo che «su Israele e Palestina la posizione di Obama è indistinguibile da quella degli altri candidati».

Obama ha cominciato lo sprint finale per la Casa Bianca tentando di correggere alcune prese di posizioni naive. Rileggendo la sua politica estera e la sua visione del mondo in uno schema più tradizionale, più in linea con il pensiero americano. Spostandosi al centro e definendo «flessibile» il suo approccio verso l'Iraq dopo mesi di totale opposizione a qualunque soluzione che non contemplasse il rompete le righe delle truppe al fronte. D'altronde anche Jimmy Carter nel 1976 fece campagna elettorale promettendo il ritiro delle truppe dalla Penisola coreana, e trent'anni dopo i soldati americani sono ancora sul confine con la Nord Corea. Ma restano i salti, le uscite imprevedibili. Punti di forza? Gaffe? Debolezze? Se l'America sceglie il presidente guardando all'andamento del suo portafoglio degli ultimi sei mesi, anche «l'immagine» di Obama che sorseggia il tè con Ahmadinejad potrebbe passare in secondo piano.

Purché il candidato democratico non scordi che gli Stati Uniti non sono inclini a recitare parti minori o ruoli deboli sullo scacchiere mondiale. E che nella lotta al terrorismo, sia in Afghanistan sia in Iraq, non c'è alcuna exit strategy. Se non

la vittoria.

NOTE.
1 Matt Welch, The Myth of a Maverick, Palgrave-Macmillan, New York 2007.
2 David Brooks, Tested Over Time, «The New York Times», 27 marzo 2008.
3 John McCain, An Enduring Peace Build on Freedom, «Foreign Affairs», novembre-dicembre 2007.
4 Joseph Loconte, McCain's Democratic Realism: A Departure From Bush Doctrine?, «The Weekly Standard», 31 marzo 2008.
5 http://www.ens-newswire.com/ens/may2008/2008-05-12-093.asp
6 McCain, An Enduring Peace cit.
7 http://www.azstarnet.com/sn/opinion/90521
8 Il gruppo è composto dagli Stati con diritto di veto al Consiglio di sicurezza e dalla Germania.
9 Elisabeth Bumiller, Larry Rohter, Foreign Policy Factions Tug at McCain, «The New York Times», 10 aprile 2008.
10 http://www.johnmccain.com/Informing/News/Speeches/872473dd9ccb-4ab4-9d0d-ec54f0e7a497.htm
11 http://blogs.abcnews.com/politicalradar/2007/11/clinton-mocks-o.html
12 Samantha Power ha vinto il premio Pulitzer per un libro sul genocidio. Esperta di relazioni internazionali e di Darfur, la Power è stata costretta a dimettersi dallo staff di Obama a metà maggio dopo la pubblicazione di una sua intervista nella quale aveva pronunciato parole offensive contro Hillary Clinton. Malgrado sia formalmente fuori dal gruppo, Samantha Power ha mantenuto molti contatti con Obama al quale fornisce ancora consulenze. E sul quale ha ancora una grossa influenza.
13 http://my.barackobama.com/page/content/fpccga/
14 David Brooks, Obama, Gospel and Verse, «The New York Times», 26 aprile 2007.
http://select.nytimes.com/2007/04/26/opinion/26brooks.html?_r=1&oref=slogin
15 Michael Gordon, Jeff Zeleny, Obama Envisions New Relationship With Iran, «The New York Times», 2 novembre 2007.
16 http://www.nytimes.com/2008/06/04/us/politics/04text-obama-aipac.html
17 Michael Luo, Cuba Is Topic as McCain Continues Attack on Obama, «The New York Times», 21 maggio 2008.
18 Mr Obama's Middle East: After All, he Doesn't See the Region Much Differently than President Bush Does, «The Washington Post», 7 giugno 2008.